Autore
Cesar Vischard
de Saint-Real

LA CONGIURA
DEGLI
SPAGNUOLI
CONTRO
LA REPUBLICA DI VENEZIA

nell' Anno M. DC. XVIII.

IN COLONIA,
Appo PIETRO del MARTELLO.

M. DC. LXXXI.

AVVERTIMENTO.

SI parla di queſta Congiura nella Storia del Procurator Nani al libro 3. pagina 136. ed al Tomo V. del Marcurio Franceſe pagina 38. dell' anno 1618. Gli ſcritti principali, d'onde è tratta, come la Relazione del Marcheſe di Bedemar, la grande ſpedizione del Capitano Giacomo Pietro al Duca d'Oſſona, che contiene tutto il diſegno dell'impreſa, la depoſizione di Iaffier, che contiene tutta la ſtoria di queſto Capitano, il proceſſo criminale de' Congiurati, e molti altri ſi trovano trà li Manuſcritti

della Biblioteca del Rè di Francia, e lo Squittinio della libertà Veneta trà gli stampati. Il rimanente è colto da molte altre memorie Manuscritte, raccolte da' varj luoghi.

CONGIURA

CONGIURA
DEGLI
SPAGNUOLI
CONTRO
LA REPUBLICA
DI VENEZIA
Nell' Anno M. DC. XVIII.

TRA' tutte le umane imprese non si trovano maggiori facende che le congiure. Il valore, la prudenza, e fedeltà, ugualmente necessarie in chi vi hà parte, sono qualità di sua natura rare; mà egli è altresì più raro d'incontrarle tutte in una persona sola. Come l'uomo si lusinga spesse volte d'esser amato più del vero, massime quando

ſe ne hà il merito, e che ſi è procurato di farſi amare; alcuni Capi di Congiure fanno total fondamento ſull'affetto de' Congiurati verſo d'eſſi; mà non vi ſono affetti più forti, come il timore della morte. Che ſe queſt' affetto è violento, previene il giudizio nelle occaſioni inopinate, non è concomitato dalla diſcrezione neceſſaria, e la maggior parte de' viventi, che deſiano, e vogliono eſtremamente qualche coſa, moſtrano troppo di volerla. Se un Congiurato è certo che non vi ſia alcuna 'ndiſcrezione à temere da ſua parte, non s'impegna mai sì forte coll'affetto, come gli altri; egli conoſce troppo l'ampiezza, e la veriſimilitudine del pericolo, dove ſtà eſpoſto, ed i mezi diverſi che può pigliare per diſimpegnarſene; egli vede in fine che l'utile, che gli può riſultare dall'impreſa, è incerto, e che ſe la vuole ſcoprire à quegli, contro chi viene machinata, la ricompenſa è ſicura. Inoltre la maggior parte della Capacità umana non è fondata che ſulla ſperiēza, e diſcorrono raramente, come ſi deve

ſul

ſul primo negozio, che paſſa loro nelle-
mani. I più ſavj ſono quegli, che trao-
no utilità da' falli, che vi commettono-
e che ne traono chiarezza, e conſeguen-
ze per governarſi meglio all'avvenire
Mà come non vi è alcuna comparazio-
ne, ſiaſi per il pericolo, ò per la diffi-
coltà trà una Congiura ed ogn' altra
coſa, qualſiſia ſperienza, che ſi abbia in
ogn' altra materia, non ſi può trarre
alcuna chiarezza, nè conſeguenza certa
per procurarſi bene in una congiura.
Per non commettervi fallo riguardevo-
li, ſarebbe d'uopo d'eſſer già ſtato in
un'altra, mà è coſa rara, che una ſteſſa
perſona ſia in due in ſua vita. Se la pri-
ma rieſce, l'utile, che ne trae, lo met-
te all'ordinario in uno ſtato di non aver
biſogno di eſporſi allo ſteſſo pericolo;
Se non rieſce vi periſce, ò ſe ſi ſottrae
dal pericolo, non ſuccede guari, che
voglia arriſchiarſi una ſeconda fiata. E'
d'uopo aggiugnere à queſti ſconvenien-
ti, che per qualſiſia odio, che ſi porta
a'Tiranni, ſi ama ſẽpre più ſe ſteſſo, che
non ſi odia gli altri; Che non è ſuffici-

ente che alcuni de' Congiurati siano fedeli, se ogn'uno d'essi nō è persuaso, che i suoi Compagni siano altresì tali; Che un Capo deve badare à tutti li Terrori chimerici, ed alle imaginazioni più ridicole, che ponno entrar' in essi, nello stesso modo che alle difficoltà più forti, che s'incontrano nella sua impresa, perche ambidue sono valevoli per ruinarla; Che una parola detta per altra cosa, un gesto fatto senza pensarvi ponno far credere, che si è tradito, e così far precipitare l'esecuzione. Che una circostanza di tempo, ò di luogo, che non sarà d'importanza veruna, basta alle fiate per interrizzire gli animi per questa ragione sola, perche non sarà stata prevista, Che nel modo che sono fatti gli uomini, sembra sempre loro, che si penetri il loro segreto, trovano motivi di credere, che sono scoperti in quanto si dice, e fà alla loro presenza, e chi si sà colpevole, piglia tutto per se. Che se queste difficoltà sono quasi insuperabili nelle cospirazioni, che non ânno altro scopo, che la morte d'un solo, che sarà

egli

egli in quelle, che ne attaccano un numero grande in una fiata, che tendono all'usurpazione d'una Città, ò d'uno Stato intiero, che per ciò richiedono maggior tempo per disporle, e maggior numero di persone per eseguirle? Queste considerazioni m'ânno sempre fatto guardar tali sorti d'Imprese come luoghi della storia li più morali, e più insegnativi; ed è ciò, che mi spigne à dar' al publico la Congiura, che fece un' Ambasciadore di Spagna à Venezia contro questa Republica, circa sessanta due anni sono. Non sò se il mio giudizio è sedotto dall'amore del soggetto, à che mi son' accinto di parlare, mà confesso ingenuamente, che mi sembra che non si vidde mai meglio quanto può la prudenza negli affari del mondo, e quanto vi può il caso, tutta l'ampiezza dell' ingegno umano, ed i suoi limiti diversi, le sue elevazioni maggiori, e le fievolezze più segrete, le circospezioni infinite, che è d'uopo avere per governar gli uomini, la diferenza della buona sottigliezza colla cattiva, della

capacità colla ſcaltrezza. E ſe la malizia non è mai più odioſa, che quando ſi ſerve male delle coſe più eccellenti, ſe ne concepirà ſenza dubbio grand' orrore da queſta ſtoria, quando vi ſi vedranno nobiliſſime qualità impiegate per un fine abominevole. Così altre fiate vedendo un ſavio Greco un reo ſoſtenere una falſità tra' tormenti con una coſtanza mirabile, non puotè aſtenerſi di eſclamare. *Oh l'infelice, che ſi ſerve d'una coſa sì buona in una coſa sì cattiva.*

Sendo le diſcordie di Paolo V. colla Republica di Venezia ſtate terminate dalla Francia coll' onore debito alla Santa ſede, e la gloria meritata da' Veneziani, nô rimanevano, che gli Spagnuoli che aveſſero campo di dolerſene. Com' eglino ſi erano dichiarati per il Papa e che gli avevano offerto di ſottomettere li Veneziani colle armi, eglino furono irritati, perche aveva quaſi trattato ſenza loro ſaputa; mà avendo penetrato il ſegreto dell' aggiuſtamento, conobbero, che non avevano campo di dolerſi di lui, e che lo ſprezzo che ſi era moſtrato

per

per essi in questa facenda, procedeva dalla Republica. Il Senato li aveva voluto escludere in certo modo dalla Mediazione. Pretese ch'eglino non potevano essere Arbitri doppo aver mostrato tanta parzialità, Per qualsisia risentimento, che avessero di quest'ingiuria, non lo mostrarono, mentre visse Arrigo IV. Le ubbligazioni, che questo Prencipe aveva a' Veneziani erano assai palesi, e la cura, che aveva pigliato de' loro interessi nella loro discordia colla Corte Romana non era men cognita. Mà avendo la sua morte posti gli Spagnuoli in libertà non fù d'uopo d'altro più, che d'un pretesto. Una torma di Pirati, chiamati gli Uscochi eransi abituati nelle terre possedute dalla Casa d'Austria sull' Adriatico, e che sono contigue a' Veneziani. Avendo questi fuorusciti fatto numero infinito di violenze a' soggetti della Republica, furono protetti dall' Arciduca Ferdinando di Gratz Sovrano di quel paese, che fù doppo Imperadore. Questo era un Prencipe molto religioso, e pio; mà i suoi Ministri si divi devano la preda cogli Uscochi, e

com'eglino erano dedicati, e consagrati alla Corte di Spagna, si servirono di quest' occasione per vendicarla de' Veneziani. Tocco l'Imperadore Mattia dalle giuste doglianze della Republica, aggiustò queste turbolenze à Viena il mese di Febraro 1612, mà questo aggiustamento fù osservato sì male dall' Arciduca, che bisognò venirne ad una guerra aperta, dove non riportò i vantaggi, prefissi dagli Spagnuoli. Risarcirono agevolmente li Veneziani co' loro andamenti le perdite, che fecero in alcune zuffe. Come non temevano niente da' Turchi, potevano sostenere questa guerra meglio dell' Arciduca. Era questo Prencipe sollicitato dall' Imperadore à far la pace, perche minacciavano i Turchi la Ungaria, ed aveva bisogno di sparagnare somme riguardevoli per favorire, e secondare la sua elezione al Regno di Boemia, che fù indi tosto fatta. Avrebbero ben voluto gli Spagnuoli dargli mezi di continuare la guerra. Mà Carlo Emanuele Duca di Savoia, il quale guerreggiavano nello stesso tépo, no

non permetteva loro di ſeparare le loro forze, e come queſto Duca riceveva dalla Republica aiuti riguardevoli di danari, non poterono mai ſtaccarlo da quella. Il Conſeglio di Spagna era molto ſdegnato di trovarſi à fronte per tutto li Veneziani. Il Genio dolce e quiete del Rè Filippo III. e del Duca di Lerma ſuo privato non ſuggeriva loro alcun mezo per uſcire da tal' imbarazzo, mà un Miniſtro che avevano in Italia, e che non era sì temprato, nè moderato, com' eſſi, s'accinſe a trarline. Queſto era D. Alfonſo della Cueva, Marcheſe di Bedemar, Ambaſciadore ordinario à Venezia, uno de' più potenti genii, e de' più pericoloſi ingegni, che abbia mai prodotto la Spagna. Si vede da gli ſcritti, che hà laſciato, ch'egli poſſiedeva quanto ſi trova nelle ſtorie Antiche, e Moderne, che ponno fare un' uomo ſtraordinario. Egli comparava le coſe, ch'elleno raccontano con quelle, che ſi facevano à ſuo tempo; Oſſervava eſattamente le differenze, e raſſomiglianze delle facende, benche quello,

che

che avevano di differente, mutasse quanto avevano di simile, gettava per lo più il suo giudizio sull'esito d'un' Impresa, subito che ne sapeva i fondamenti: se trovava poi tal seguito, che non avesse indovinato, risaliva all'origine del suo errore, e procurava di scoprire ciò, che l'aveva ingannato. Con tale studio aveva compreso, qual fossero le strade sicure, i veri mezi, e le circostanze capitali, che presagiscono un buon' esito a' vasti disegni, e che le fanno quasi sempre riuscire. Questa continua pratica di Lettura, di meditazione, e d'operazione delle cose del mondo, l'aveva inalzato à tal segno di sagacità, che le sue conghetture sul futuro passavano nel Conseglio di Spagna, quasi come profezie. A' tal profonda cognizione della natura delle cose grandi, erano giũti talenti particolari per maneggiarle; Una facilità di parlare, di scrivere con una grazia indicibile; Un' istinto mirabile per distinguere gli uomini; Un' aria sempre allegra, ed aperta, nella quale campeggiava maggior fuoco, che

che gravità, agliena dalla dissimulazione, sino ad avvicinarsi alla sincerità, ed ingenuità; Un' umor libero, e confacente, e tanto più impenetrabile, quanto che ogn' uno stimava di penetrarlo. Maniere tenere, insinuanti, e lusingatrici, che attraevano i segreti de' cuori malagevoli à scoprirsi; Tutte le apparenze d'una libertà totale d'animo nelle agitazioni più aspre.

Erano que' tempi gli Ambasciadori di Spagna in possesso di governare le Corti, alle quali erano mandati, ed il Marchese di Bedemar era stato scielto per Venezia sin dal 1607, come per il più scabroso degl'impieghi stranieri, e nel quale non si può aiutare colle Donne, Frati, nè privati. Era il Conseglio di Spagna si contento d'esso, che per altro bisogno, che se ne avesse altrove, non si poteva risolvere, ned anche doppo sei anni, à richiamarlo. Questa lunga dimora gli diede tempo di studiare i principj di quel Governo, di dicifrarne le chiavi più segrete, e di scoprirne il forte, ed il fievole, li vantaggi,

ed

ed i difetti. Come vidde che l'Arciduca sarebbe costretto di far la pace, che non poteva essere, che vergognosa per essi, perche il torto era dalla parte loro, risolse d'imprendere qualche cosa per prevenirla. Considerò, che nello stato, nel quale si trovava Venezia, non era impossibile di appoderarsene colle intelligenze, che vi aveva, e le forze, che poteva avere. Le armate l'avevano resa esausta d'armi, e più ancora d'uomini capaci di portarle. Come la Flotta non era mai stata così bella, non si era unqua creduto il Senato sì formidabile, e mai non temè meno. Tra tanto questa flotta invincibile non poteva quasi allontanarsi dalle spiaggie d'Istria, ch'era la sede della guerra. L'esercito di terra non era più vicino dell'armata Navale, e non v'era niente à Venezia, che potesse opporsi ad uno sbarco dell' armata navale di Spagna. Per rendere più sicuro questo sbarco, voleva il Marchese di Bedemar appoderarsi de' posti principali, come delle piazza di S. Marco, e dell'Arsenale. E perche sarebbe stato

ſtato malagevole di farlo, mentre la Città ſi trovava in una perfetta tranquillità, ſtimò bene di far porre il fuoco nello ſteſſo tempo in tutti li luoghi più diſpoſti, e che ſarebbero più importanti di ſoccorrere. Non ne volle ſcrivere à bella prima in Iſpagna. Egli ſapeva che i Prencipi non amano à ſpiegarſi sù ſimil ſorte di coſe, che quando ſono sì diſpoſte, che non vi rimane più per eſeguirle, che d'eſſer ſicuro della loro approbazione, ſe ſi rieſce. Si accontentò di ſcrivere al Duca d'Ucedo, ſegretario principale di Stato, che vedendo la vergogna, che riceveva la Caſa d'Auſtria dalla guerra del Friuli dagli andamenti inſolenti de' Veneziani, e che tutti li mezi d'aggiuſtamento pigliati à Viena, ed'altrove erano ignominioſi, ſtimava d'eſſere nello ſtato, nel quale la natura, e la Politica ubbligano un ſoggetto fedele à ricorrere à ſtrade ſtraordinarie per preſervare il ſuo Principe, ed il ſuo Paeſe d'un'infamia, altrimente inevitabile. Che queſta cura lo toccava particolarmente per l'impiego, che eſercitava, nel

nel quale avendo continuamente avanti gli occhi l'origine del male, al quale bisognava rimediare, altri non poteva giudicar meglio d'esso, qual dovesse essere questo rimedio, e che procurarebbe di sodisfare à questo dovere in un modo degno del zelo, che aveva per la grandezza del suo Padrone.

Il Duca d'Ucedo, che lo conosceva à pieno, capì subito che questo discorso pagliava qualche progetto tanto importante, che pericoloso; mà come i prudenti non entrano in cognizione di simil sorte di cose, che non vi siano sforzati, non communicò il suo pensiero al primo Ministro, e riposè al Marchese di Bedemar co'termini generali, lodando il suo zelo, e che si rimettava alla sua solita prudenza. Il Marchese che non appettava altra riposta, non restò stupefatto di riceverne una sì fedda. Non badò più, che à disporre il suo disegno in modo, che si potesse assicurare d'averne l'approbazione.

Non vi fù mai Monarchia sì assoluta nel mondo, come l'Impero, col quale il

il Senato di Venezia governa questa Republica. Vi si fà un' infinita differenza sino nelle minime cose tra' Nobili, ed ignobili. Non vi sono che i Nobili, che possino commandare in tutti li Paesi, che ne dependono. I Maggiori Signori, ed i primi Magistrati di questi paesi vivono con esso loro, come co' sovrani più tosto, che come Governatori, e se la Republica dà alle fiate le prime cariche delle sue armate a' stranieri, ciò sempre è con condizioni; l'impegnano à sieguire necessariamente i pareri del Generalissimo Veneziano, e non lasciano loro in realtà, che la cura dell'esecuzione. Come non vi è pretesto sì plausibile come la guerra per caricar' il Popolo, quella degli Uscochi dava a' Nobili una occasione assai bella per arricchirsi, dico, a' quegli, che ne avevano il commando. Ella era d'una spesa eccessiva. Oltre il danaro, che andava in Piemonte, fù d'uopo col tempo trattenere quasi un'altra armata in Lõbardia contro il Governatore di Milano, che minacciava di continuo di far qual-

che

che diverſione à favore dell'Arciduca. La giuſtizia della Republica rendeva più arditi i Commandanti ad inventare nuove angarie, e non rendeva il popolo più paziente à tolelarle. Elleno ſalirono à tal ſegno, che il Marcheſe di Bedemar puotè aſſicurarſi ragionevolmente, che la revoluzione, che meditava, ſarebbe ſubito si grata a' piccoli, come funeſta a' Grandi. Vi erano altresì trà Grandi molti, che non amavano il Governo. Erano queſti li partigiani della Corte di Roma. Glì uni, che facevano il maggior numero, ambizioſi, e vendicativi, erano irritati, perche era la Republica ſtata governata contro il conſeglio loro, mentre duravano le diſcordie con queſta Corte. Eglino erano diſpoſti à far tutto, ed à ſoffrir tutto per levare l'autorità dalle mani di quegli, che l'avevano; ed avrebbero viſto con piacere i diſaſtri dello Stato, come frutti d'un' andamento, e governo, ch'eglino non avevano approvato. Altri ſemplici, e groſſolani volevano eſſere più catolici dello ſteſſo Papa.

Com'

Com'egli aveva posto adietro alcune pretensioni nell'aggiustamento, s'imaginavano ch'egli era stato costretto à farlo per politica, e che se vi era campo à qualche restrizione mentale in questa facenda, si doveva temere, che non sossistesse via più sempre la scommunica nella mente del Papa. Di questo numero erano alcuni Senatori, tanto poveri di beni di fortuna, quanto di quelli dell'animo, li quali servirono poi molto a' disegni del Marchese di Bedemar doppo che ebbe loro persuaso, con far loro moltiplicato bene, che doppo questo affare non si poteva più essere Veneziano con sicurezza di coscienza. Per rigorosi, che siino i divieti, che sono fatti a' Nobili d'aver comercio cogli stranieri, egli aveva trovato mezi per fare strette leghe co' più bisognosi, e scontenti. S'eglino avevano qualche parente prossima ne' Conventi, qualche Cortigiana, ò qualche Ecclesiastico confidente, comprava la conoscenza di queste persone con ogni mezo, e faceva loro donativi, che non lasciavano

d'essere

d'essere di gran prezzo, benche non fossero per lo più, che curiosità di paesi stranieri. Queste liberalità fatte senza necessità, fecero pensare à quegli, che le ricevevano, che ne potrebbero avere di più riguardevoli. Con tal disegno sodisfecero à pieno la sua curiosità sù tutte le cose, delle quali s'informò d'essi, pigliarono cura d'informarsi eglino stessi di quelle, che non sapevano sufficientemente per rispondere alle sue domande, e superando la sua ricognizione la loro aspettativa, non ebbero riposo, finche non ebbero impegnati li loro Padroni in questo comercio. Bisogna credere, che ne fù causa la necessità; e che questi Nobili non poterono vedere senza invidia persone totalmente dependenti d'essi, divenute più ricche d'essi co' presenti, che non erano fatti, che à riguardo loro: Mà siasi come si sia, non vi fù più deliberazione alcuna del Senato, che fosse segreta per l'Ambasciator di Spagna. Egli era avvisato di tutte le risoluzioni, che vi si pigliavano, e li Generali dell'Arciduca

duca ſapevano le ſpettanti alla guerra prima che quei della Republica aveſſero l'ordine d'eſeguirle. Con queſte intelligenze, biſognava all' Ambaſciadore un numero riguardevole di ſoldati per riuſcire nella ſua impreſa, mà come vi èra un'eſercito numeroſo ſpagnuolo nella Lombardia, non temè che gli mancaſſero ſoldati, purche vi foſſe un Governator di Milano, capace d'entrare ne' ſuoi diſegni. Il Marcheſe d'Inoioſa, che vi era all'ora, aveva corriſpondenze troppo ſtrette col Ducà di Savoia per acquetarviſi. Egli veniva da ſoſcrivere il trattato d'Aſti, del quale erano ſtati mediatori la Francia, e li Veneziani trà quel Prencipe. ed eſſo. L'Ambaſciadore, che ſapeva che tal negoziato non ſarebbe approvato in Iſpagna vi ſcriſſe per farlo richiamare: e ſollicitò nello ſteſſo tempo Don Pietro di Toledo Marcheſe di Villa Franca ſuo intimo di procurare il Governo di Milano. Don Pietro ebbe ordine di partire inceſſantemente per andare à pigliar la vece dell'Inoioſa alla fine del 1615,

ed à pena fù egli arrivato à Milano, che ne diede avviſo à Venezia per mezo del Marcheſe di Lara. L'Ambaſciadore communicò il ſuo diſegno à queſto Marcheſe nel modo ſtimato più proprio per farlo gradire, e lo caricò principalmente di ſapere, ſe il nuovo Governatore potrebbe dargli 1500 uomini delle ſue truppe ſcielte, quando ne ſarebbe tempo. Allettato D. Pietro dalla grandezza dell'impreſa, riſolſe di ſecondarla à ſuo potere in modo però, che non ſi eſponeſſe ad una certa ruina, in caſo che andaſſe à vuoto.

Spedì una ſeconda fiata il Marcheſe di *L*ara à Venezia per aſſicurarne l'Ambaſciatore: Mà nello ſteſſo tempo lo pregò di conſiderare, che non vi era apparenza di mandare gli uomini, che domandava ſenza ſcieglierli eſtremamente, e che ſe periclitavano, egli ſarebbe ineſcuſabile d'aver' eſpoſto ad un pericolo sì grande i megliori ſoldati del ſuo eſercito; che gliene darebbe però il più che gli ſarebbe poſſibile, e che li ſcieglierebbe sì bene, che ſarebbe ſicu-

ro

ro d'essi, come della sua persona propria. Niente era più importante per il disegno dell' Ambasciadore, che d'impedire ogni sorte d'aggiustamento. Con tal disegno ubbligò il Marchese di Lara à fare proposizioni di pace molto esorbitanti, e fuor di ragione al Senato dalla parte del Governator di Milano. Vi rispose il Senato con i'degno, come avevano previsto, e non volle entrare in negoziato con esso loro. Don Pietro non lasciò niēte à dietro dalla sua parte per esacerbare più le cose. Il Duca di Mantova era poco disposto à concedere il perdono a' suoi soggetti ribelli, come aveva promesso nel trattato d'Asti. Lo animarono ad ostinarsi sù questo Articolo, ed à continuare le esecuzioni già cominciate contr'essi. Si fecero proposizioni al Duca di Savoia per il compimento di questo trattato, che sapevasi bene ch'egli non accettarebbe, e si scusarono di disarmarsi doppo di lui, come lo dovevano, sotto pretesto della guerra del Friuli, dove la Spagna non poteva più esimersi con onore di pigliar

parte. Aveva l'armata Veneziana paſſato il Lizonzo ed aſſediato Gradiſca, Metropoli degli ſtati dell' Arciduca. E'l Conſeglio di Spagna, ch'era parſo neutrale ſin'allora, vedendo, che ſi voleva ſpogliare quel Prencipe, minacciò di dichiararſi. In tal tempo finì la poca intelligenza, ch'era trà la Caſa d'Auſtria trà il ramo di Spagna, e quello di Germania, doppo la diſcordia, e controverſia del figlio, e del fratello di Carlo V per la ſucceſſione dell' Impero. L'intereſſe pigliato dagli Spagnuoli in queſta guerra fù il primo ſegno di queſta reconciliazione. Don Pietro fece avanzare il Maſtro di Campo Gambalotta verſo Crema con truppe, e fece montare ventiquattro pezzi di batteria à Pavia, li quali, per quanto diceva, dovevano in breve accompagnare un corpo d'otto mila combattenti commandati da D. Sancio di Luna. Dall'altra parte il Vice Rè di Napoli, che ſcorreva il Mediterraneo colla flotta di Spagna minacciava d'attaccare il Duca di Savoia per Villa franca. Chiudeva il paſſo ad ogni

ſoccorſo

ſoccorſo, che veniva per mare alla Republica e ſi mettava ogni giorno in iſtato d'entrare nel Golfo per tener' à bada la flotta di Venezia. Avendo li Miniſtri Veneti declamato in tutte le Corti contro la violenza di queſto procedere, il Marcheſe di Bedemar impreſe di giuſtificarlo. Credè anche che foſſe importante per il ſuo diſegno di roverſciare i fondamenti della venerazione, che aveva tutta l'Europa da tanti ſecoli per queſta Republica, come per il più antico, e più libero di tutti gli Stati. Queſta libertà era ſtata provata, ed inalzata più che mai all'ocaſione delle diſcordie col Papa co' molti ſcritti, che paſſavano anche per invincibili, benche non foſſero mancate alla parte contraria, perſone dotte, che vi avevano riſpoſto. Sendoſi poſto l'Ambaſciadore ad eſaminarli di nuovo, rifiutò in pochi capitoli i volumi numeroſi degli Autori Veneti ſenza far l'onore ad un ſolo di nominarlo. E come non vi e queſtione alcuna ſulle materie di queſta ſorte, che un' uomo dotto poſſa rendere problemati-

ca, ſotto preteſto di ſtabilire il diritto degl'Imperadori sù Venezia, fece vedere, che l'independenza di queſta Republica era chimerica, come anche il ſuo Dominio ſul Mare. Com' non era neceſſario per il ſuo diſegno, che foſſe egli ſaputo per l'autore di queſto libretto, lo fece publicare sì deſtramente, che non ſi è ſaputo in ſua vita, che vi aveſſe parte. Sembra ſtrano che non ne foſſe ſoſpettato. Mà ſi può credere che li Veneziani non lo conoſcevano ancora bene. I ſuoi andamenti vivaci, e bizari, ch'erano i ſoli, che faceſſe parere, non permettevano loro di penſare, che un' uomo d'una ſtampa sì imperioſa poteſſe eſſere l'Autore d'una ſatira di di Stato della maggior ſottigliezza. L'equità, e la ſincerità ſembrava regnarvi per tutto, e le declamazioni contro le impreſe de' Veneziani, che vi erano framiſte, erano riſerbate ne' termini d'une moderazione apparente, che baſtava ſola per renderle plauſibili. Queſt' opera, intitolata Lo ſquittinio della Libertà Veneta fece molto rumore. Come

me non si sapeva l'Autore, cadde il sospetto sulla Corte di Ròma à riguardo degli scritti precedenti. I sapienti del Senato credettero, che ogn'uno ne vedeva la forzà, com' essi. Se ne sgomentarono più, che d'una perdita di battaglia, e Frà Paolo ebbe ordine d'esarminarlo. Quest' uomo, che si era burlato degli altri scrittori della parte contraria, di chiarò che non bisognava risspondere à questo, perche non si poteva fare, che collo schiarire cose, che si dovevano tener sepolte nelle tenebre dell' Antichità. Che se però il Senato giudicava, che fosse della dignità della Republ. di risentirsi di quest' oltraggio, s'incaricava di mettere la Corte di Roma in tanta apprensione, e pena di difendersi, che non pensarebbe più ad attaccare. Questo parere, che fu approvato nel primo calore del risentimento, diede il piacere à Frà Paolo di publicare la sua Cara Storia del Concilio di Trento, che non sarebbe stata publicata in vita sua senza quest' occasione.

Trà tanto la campagna del 1616 passò senza vantaggio riguardevole d'ambe le parti, ed il Duca di Savoia, e Veneziani, che non volevano esporre all'azardo d'una seconda la gloria acquistata, diedero potere à Gritti Ambasciadore di Venezia à Madrit di rinuovare il negoziato. Sdegnati gli Spagnuoli della resistenza, che avevano trovato, fecero proposizioni sì fuor di ragione, che non ebbero seguito. Gradisca rimanne bloccata. Si continuò à batterst l'inverno, e gli eserciti si posero in campagna alla primavera con un' ardore, che faceva sperare maggior successo dell'anno antecedente. Avendo la triegua d'Olanda rese inutili la maggior parte delle truppe di questo Stato, e ridotti li Venturieri Francesi, e Tedeschi à cercare altrove impiego i Conti di Nassau, e di Lievestein condussero 8000. Olandesi, ò Valloni al servizio della Republica. Gli Spagnuoli si dolsero molto appo il Papa, perche esponevano i Veneziani l'Italia all'infezione dell'Eresia col comercio di que' soldati.

Mà

Mà l'Ambasciator Veneto gli fece comprendere, che non era meno l'interesse della Religione, che faceva parlare gli Spagnuoli, che il dolore di vedere due gran Republiche unire le loro forze contr'essi. Il Marchese di Bedemar sarebbe stato imbarazzato bene, se il Papa avesse sforzato i Veneziani à licenziar questi Olandesi. Come la maggior parte de' soldati non hà, per iscopo, che l'utile, quando serve un Prencipe straniero, sperava d'impegnare il capo di queste truppe mercenarie nel suo disegno col mezo di qualche somma, e colla speranza del sacco di Venezia. Gettò l'occhio per negoziare quest'affare sovra un Gentiluomo vecchio Francese, chiamato Nicolà de Renault, uomo di sapere, e di capo, e che si era ritirato à Venezia per qualche soggetto, che non si è mai potuto scoprire. Il Marchese di Bedemar l'aveva visto pezzo fà in casa dell'Ambasciador di Francia, dove dimorava. In alcune conversazioni, che ebbero à caso assieme, Renault lo conobbe per un'uomo

sì capace, come correva voce, ed il Marchese, che aveva piacere d'avere à se in casa dell' Ambasciator di Francia un' amico di tale stampa, aveva fatto una stretta lega con Renault. Benche costui fosse molto povero, stimava più la virtù, che le ricchezze, mà amava più la gloria, che le virtù, ed in mancanza di mezi innocenti per arrivare à questa gloria, egli era capace di pigliarne delle più criminali. Aveva visto dagli scritti degli Antichi quella differenza sì rara per la vita, e per la morte, che è il fondamento primiero di tutti li disegni straordinarj, e gli spiaceva sempre, che non fossero que' tempi celebri, dove il merito de' particolari faceva la fortuna degli Stati, ed ove tutti quegli, che ne avevano, non erano mai senza mezi, ed occasioni di farlo parere. Il Marchese di Bedemar, che l'aveva à pieno studiato, e che aveva bisogno d'un' uomo, à chi potesse totalmente confidare il maneggio della sua impresa, gli disse nello scoprirgliela, che aveva fatto fondamento sovra di lui

al

al primo pensiero, che ne aveva avuto. Renault si tenne più tenuto di questa sicurezza, che non avrebbe fatto di tutte le lodi imaginevoli. L'età avanzata, dov'era, non lo frastornò punto da quest' impegno. Quanto meno aveva di vita, tanto meno aveva ad arrischiare, Credè di non potere impiegar meglio alcuni tristi anni, che gli rimanevano à passare, che col azardarli per immortalarsi. Il Marchese di Bedemar gli diede lettere di cambio, e di credenza, necessarie per negoziare co' capi Olandesi. Lo incaricò di non dire ancora l'impresa, e di lasciarsi intender solamente: che sendo le cose inasprite, com'erano trà la Republica, e la Casa d'Austria, l'Ambasciadore di Spagna, ch'era à Venezia, prevedeva qualche congiuntura, che poteva esporre la sua persona al furore del Popolo di questa Città, e che per porsi à ricovro, voleva assicurarsi d'un numero riguardevole d'amici fedeli, e risoluti. Il pretesto era grossolano, mà il minimo velo è d'un grand' aiuto in simil co-

se. Egl'importa poco, che si conosca, che vi sia un mistero, purche non venga penetrato. Con tal mezo sperava di attrarre la scelta dell' armata di Terra de' Veneziani, e che il rimanente restarebbe sì fievole, che sarebbe agevole à Don Pietro di disfarla in istrada, se si voleva condurre à Venezia per opporsi a' Congiurati. L'armata navale era quella, che si doveva più temere. Ella era d'ogni tempo in possesso di vincere, e più facile à ricondurre, La meglior parte de' soldati erano soggetti naturali della Republica. Non bisognava dubitare, che al primo sussurro della Congiura non volasse à Venezia. Lo sperare che la flotta di Spagna la disfarebbe, era un colpo incerto, e poco sicuro, e non sarebbe stato prudente di rimettere all'azardo d'una battaglia il successo d'un' impresa, ch'era d'altrove già assai pericolosa. Bisognava trovar qualche mezo di mettere quella flotta fuori di stato di servire. L'Ambasciadore, che non aveva tanta sperienza delle cose maritime, come il Vice Rè di Napoli,

poli, che commandava l'armata navale di Spagna, crede di doverlo consultare sovra questo. Questo Vice Rè, che doveva essere l'attore principale della tragedia, che componeva l'Ambasciadore, era quel Duca d'Ossona sì famoso per le sue galanterie, sì faccendoso come D. Pietro, ed il Marchese di Bedemar. Questa rassomiglianza d'umori aveva stabilito una corrispondenza stretta trà questi trè. Don Pietro, ed il Duca d'Ossona non erano uomini grandi di Gabinetto, e questo Duca era anche alle fiate soggetto ad alcune bizzarie, che toccavano della demenza, mà la deferenza, che avevano ambidue per il Marchese di Bedemar era in luogo di tutta la capacità, che non avevano. I profitti, che la pirateria reca à quegli, che la esercitano sotto qualche potente protezione, avevano tirato nella Corte del Vice Rè di Napoli tutti li Corsari famosi sul Mediterraneo. Questo Vice Re, ch'era ferace di disegni straordinarj, e più tosto prodigo, che avaro, non li protegeva tanto per la

parte

parte, che aveva della loro preda, che per aver sempre appo di se un numero riguardevole di persone pronte à far tutto. Non contento di riceverli, quando ne sapeva alcuno d'un merito non commune, lo ricercava, e gli faceva vantaggi sì grandi, che lo traeva infallibilmente appo di lui. Così aveva fatto verso uno, chiamato il Capitano Giacomo Pietro, Normano di nascita, e sì eccellente in quest'arte, che tutti gli altri gloriavano d'averla imparata da esso. L'animo di quest' uomo non aveva punto della barbarie, solita à questo genere di vita: Avendo guadagnato con che sossistere onorevolmente, risolse di lasciarlo, benche nel fiore dell'età, ed elesse gli Stati del Duca di Savoia per ritirarsi. Questo Prencipe, amoroso di tutti li talenti straordinarj, e che ne sapeva tanto più il valore, quanto che la natura lo aveva dotato con liberalità, e prodigalità, conoscendo per fama questo Corsaro per uno de' più valenti uomini del mondo, gli permise, che si potesse stabilire à

Nizza,

Nizza. Tutte le persone di Mare, soldati, Ufficiali, e Marinari, che frequentavano quella spiaggia, facevano regolarmente la loro Corte al Capitano. I suoi conseglj erano per essi tanti Oracoli. Egli era arbitro sovrano delle loro discordie, e non potevano saziarsi d'ammirare un' uomo, che aveva abbandonato una professione, nella quale era sì sapiente, e la più malagevole di tutte per lasciare. Di questo numero era un certo chiamato Vincenzo Roberti di Marsiglia il quale, approdatã la Sicilia, dove il Duca d'Ossona era all'ora Vice Rè, vi ricevè un trattamento sì buono, che pigliò partito al suo servizio. Avendo il Duca inteso, che questo Roberti era camerata del Capitano, si duolse ad esso familiarmente, perchè il suo amico aveva preferito gli Stati del Duca di Savoia al suo governo per eleggervi un ricovro. Concomitò questa doglianza co' segni straordinarj di stima, che faceva del valore, e della sperienza del Capitano nelle cose di Mare, e finì con sicurezze di non isparagnar

gnar cosa veruna per trarre alla sua Corte un'uomo d'un merito sì singolare. Roberti s'incaricò con piacere di questo negoziato, e fù sostenuto con promesse sì grandi dalla parte del Vice Rè, che il Capitano fù costretto di arrendersi, e di andare à stabilirsi in Sicilia con sua moglie, e suoi figlivoli. Come non aveva perduto ancora il mare di vista, non era bene spogliato della passione, che per esso aveva. Aveva il Vice Rè fatto fare poco prima Galeoni sì belli, ed alcuna Caravane de' Turchi molto ricche veleggiavano cō iscorte sì fievoli, che non puotè il Capitano resistere à questa tentazione; Non ebbe campo di pentirsene. Fece un buttino incredibile, ed il Duca d'Offona, che visse de quel tempo con esso lui, come con un fratello, gliene lasciò la miglior parte, con condizione, che andrebbe con esso lui à Napoli, dove gli ordini del Rè chiamavano quel Duca per commandarvi, e che farebbe un viaggio in Provenza per attrarre à Napoli i megliori marinari, che conoscesse

se sù quelle spiaggie. Il Capitano ne condusse assai per armare cinque Vascelli grandi, che appartenevano al Vice Rè in suo proprio, e sovra i quali ebbe un' autorità assoluta. Con questa flotta, benche piccola, saccheggiò impunemente tutte le Isole, e spiaggie del Levante, e terminò la sua prima Campagna con un gran Combattimento, nel quale pigliò, od affondò una squadra grossa di Galere Turche. Fù in tal tempo, che il Marchese di Bedemar communicò il suo disegno al Duca d'Ossona, sicuro, che non istentarebbe ad imbarcarvelo. Questo Duca, che affettava l'Impero di questi Mari, non desiava cosa più ardentemente, che di ruinare li Veneziani, ch'erano i soli, che potessero contrastarglielo, e che non era sì facile à battere, come i Turchi. Se ne aprì al Capitano, e gliene propose le difficoltà. Il Capitano non le stimò insuperabili, e doppo molti giorni di conferenza segreta, Uscì da Napoli all'improviso, ed in un equipaggio, che donotava una precipitazione, ed un timore

re ſtraordinario. Il Vice Rè ſpedì d'ogni parte,fuor che di quello,per ove era andato , con ordine di pigliarlo morto ò vivo. Sua moglie, ed i figli furono carcerati ,e detenuti doppo quel giorno in uno ſtato crudeliſſimo in apparenza. Tutti i ſuoi beni furono confiſcati , e ſcoppiò la colera del Duca con tanto furore , che tutto Napoli ne rimaſe attinito , e ſtupefatto , benche foſſe conoſciuto pezzo fà per tanto furioſo , quant' era. Come il Capitano non pareva men' inquieto del Vice Rè , ſi preſtò fede agevolmente alla loro poca intelligenza ; e ſi credè che queſt' uomo aveſſe trattato qualche coſa contro la Spagna,ò contro gl' intereſſi del Duca , e de' ſuoi diſegni particolari. Trà tanto ricorre al ſuo primo aſilo. Il Duca di Savoia era in guerra aperta cogli Spagnuoli , ed era conoſciuto per un Prencipe il più generoſo del mondo.Benche aveſſe moſtrato qualche ſpiacere , quando il Capitano aveva laſciato i ſuoi Stati , per andar' in Sicilia , non eſitò il furbo ad andare à gettarſi a' ſuoi piedi. Gli raccontò varj

diſegni

difegni falfi del Vice Rè contro la Repubica di Venezia, orribili folamente à penfarvi, mà che non avevano niente di fimile col vero, e ne' quali non avendo creduto di poterfi impegnare con onore, aveva voluto pigliare alcune mifure per fuggire da Napoli co'fuoi beni, e la fua famiglia. Mà che avendo faputo, che aveva il Vice Rè fcoperto la fua refoluzione, era ftato coftretto di fuggirfene in quella guifa per fottrarfi dal fuo furore, e d'abbandonare quanto aveva di più caro al mondo alla difcrezione del più crudele di tutti gli uomini. Fù moffo à pietà il Duca di Savoia à quefto racconto funefto, e lo ricevè à braccia aperte. Diffe al Corfaro, che fendo i fuoi intereffi legati ftrettamente co' quelli della Republica, s'incaricava di riconofcere il fervizio, che rendeva alla Caufa commune, fe li Veneziani non lo riconofcevano. Aggiunfe, che importava molto, che il Senato foffe iftrutto da fua bocca propria de' difegni del Ducâ d'Offona, e doppo averlo efortato à fòpportare la fua difgrazia
da

da valente uomo, averlo arnesato d'ogni cosa, ed avergli fatto un donativo magnifico, gli fece pigliare la strada di Venezia con lettere di credẽza, e di raccommandazione. Non furono li Veneziani meno compassionevoli del Duca di Savoia. La fuga, le lagrime, la povertà, la disperazione, la capacità, i fatti, e la fama del Capitano, la speranza, che trarrebbe al loro servizio il gran numero di persone valorose, che aveva attratto al servizio del Duca d'Ossona; mà sovra tutto i disegni, che raccontava di quel Duca, e che aveva inventati sì verisimili, com' era necessario, tutte queste cose parlarono sì efficacemente in suo favore, che gli si diede subito un Vacello à commandare. Non è però, che il Contarini, ch'era Ambasciadore à Roma non rimostrasse colle sue lettere, che venendo quest' uomo d'appo il Vice Rè, era d'uopo diffidarsene sempre: Mà il timore, che aveva prodotto negli animi de' Veneziani la credulità, che sempre lo concomita, ebbe maggior forza che que-
sto

ſto prudente avviſo. Poco doppo uſcita la flotta in mare, Il Capitano, che ſapeva, come foſſe importante, che ſi ſegnalaſſe, fece prede sì riguardevoli ſugli Uſcochi in alcune commiſſioni; che ſi fece dare per perſeguitarli, che al ritorno di queſto Corſo, aggiunſero i Veneziani Undici Navi al Vaſcello, che di già aveva. Diede contezza di queſti felici ſucceſſi al Duca d'Oſſona, e finì la ſua lettera con queſte parole. *Se queſti Pantaloni credono ſempre sì lievemente, come ânno fatto ſin' adeſſo, ardiſco aſſicurar V. Ec. mio Signore, che non perderò il tempo in queſto paeſe.* Scriſſe nello ſteſſo tempo à tutti li ſuoi Camerati, laſciati à Napoli per trarli al ſervizio della Republica. Non gli fù malagevole di trarli: doppo la ſua fuga fignendo il Vice Rè d'averli per ſoſpetti, li trattava tanto male, quanto li aveva prima trattati bene. Si duoleva molto della protezione conceſſa dalla Republica al Capitano. Per vendicarſene, traſſe à ſe gli Uſcochi, ſcacciati dalle armi Venete da' loro Aſili: Sotto la ſua protezione cominciaro-

no

no à fare Corsi; pigliarono un Vascello grande, che veniva da Corfù à Venezia, e ne vendettero il buttino publicamente sotto il suo Stendardo: Violò la franchigia de' Porti, fece ripresaglie riguardevoli per lievi soggetti; s'ostinò contro gli ordini, che gli vennero di Spagna, di ridare il ritenuto, e publicò un manifesto per render ragione della sua disubbidienza; Mandò una gran flotta à scorrere l'Adriatico; fece entrare in trionfo in Napoli le prese fatte sulli Veneziani; In fine ruinò il loro commercio à spese de' Napolitani stessi, che vi erano interessati; e sendosi gli appaltatori dell'entrate del Regno voluto dolere, li minacciò di farli impiccare. Come non vi era guerra dichiarata trà la Spagna, e la Republica, non potevano i Veneziani uscire dallo stupore, dov'erano per quest'andamenti si irregolari. Quasi tutti nõ li imputavano che alla stravaganza sola del Duca d'Offona, mà i più prudenti, che sapevano, che non vi è cosa di maggior', e meglior' uso, che tal sorte di pazzi,
quando

quando si sà porli in opra, credettero, che si servivano gli Spagnuoli de' Capricci del Duca per fare tutti gli andamenti, che non volevano, ned approvare, nè sostener e. I suoi discorsi familiari non erano, che di sorprendere li porti d'Istria spettanti alla Republica, di saccheggiare le Isole, ed anche di fare, se poteva qualche sbarco à Venezia. Ne studiava il piano co' suoi Cortigiani. Faceva fare carte esatte de' luoghi all' intorno, circonvicini, fabricar barche, Bregantini, ed altre Navi proprie ad ogni sorte di Canali, provare quanto peso ogni profondità d'acqua poteva sostenere sù larghezze differenti, ed inventava ogni giorno nuove machine per isminuire questo peso, e facilitar' il muoto. Il Residente di Venezia, ch'era à Napoli ne dava avviso esatto, con disperazione del Marchese di Bedemar, che cominciò à pentirsi d'essersi legato d'interesse con un' uomo sì stordito. Mà il successo deluse il suo timore: Il Vice Rè faceva tutte queste cose sì apertamente, che i Veneziani non fecero,

ro, che riderne: I più prudenti ſteſſi non poterono credere, che vi foſſe qualche coſa di ſodo, celato ſotto dimoſtrazioni sì manifeſte. Il Duca continuò i ſuoi preparativi tanto che volle, ſenza che ſe ne pigliaſſe la minima ombra, e la ſua indiſcrezione, che doveva ruinare l'impreſa, l'avanzò più di tutta la circoſpezione del Marcheſe di Bedemar. Non dimeno queſto Marcheſe ſtimò, che biſognava affrettarne l'eſecuzione, ſiaſi per non dar tempo a' Veneziani di far refleſſione, ſiaſi per il pericolo, al quale rimaneva eſpoſto ogni giorno. Avendo la Flotta Veneziana preſentato una fiata battaglia à quella di Spagna, che la ricusò, e ſaccheggiate le ſpiaggie della Puglia, la Canaglia di Venezia ne ebbe una gioia sì inſolente, che l'Ambaſciadore, e tutta la ſua famiglia ſarebbe ſtata trucidata infallibilmente, ſe non vi ſi foſſero mandate le guardie. Egli ricevè lo ſteſſo giorno nuove dal Campo avanti Gradisca, che lo conſolarono di queſt' accidente. Gli mandava Renault, che aveva trova-
to

to gli animi talmente disposti che il suo negoziato era stato conchiuso in poco tempo. L'Ambasciadore gli ordinò di passare à Milano prima di rivenire, e D. Pietro lo ricevè con tutte le carezze, cō cui sogliono i Grandi abbacinare gli animi di quegli, che si perdono per il loro servizio. Convennero assieme, che bisognava avere qualche Città dello Stato di Terra ferma de' Veneziani, di che si potesse appoderare nello stesso tempo, che di Venezia. Che questa Città imbrigliarebbe le altre, servirebbe, come di piazza d'arme per i Spagnuoli, che le attaccarebbero, e di steccato à quella di Venezia, se si metteva in istato di soccorrerle. Renault passò per le principali, e si fermò qualche tempo à Crema per farvi una fazione, col favore d'un Luogotenente francese, chiamato Giovanni Berardo, d'un Capitano Italiano, e d'un' Alfiere Provenzale già guadagnativi da D. Pietro. Questi offrirono di nascondere cinque cento Spagnuoli nella Città, senza dare sospetto alcuno al Commandate Veneto,

e d'appoderarſene otto giorni doppo. Dalla viſita, che fece Renault della coſa nel luogo, ſtimò ch'era quaſi infallibile con tal numero di gente. Non biſognava, che trucidare una guarnigione miſera, tratta dalla milizia del Paeſe, perche tutte le ſoldateſche regolate della Republica erano nelle piazze del Friuli, ò negli Eſerciti. Il Duca d'Oſſona aveva altresì fatto reſtar d'accordo il Marcheſe di Bedemar, ch'egli era neceſſario d'avere qualche piazza de' Veneziani ſul Golfo per dar la mano agli Uſcochi, ed all' Arciduca, e per ſervir di ricovro alla flotta Spagnuola, ſe per qualche accidente foſſe tenuta à cercar' un' aſilo in quel mare, quando ſi ſarebbe impegnata. Eleſſero per queſto Marano, piazza forte in un' Iſola confinante all'Iſtria, e che hà un Porto capace di ricevere una gran flotta. Un' Italiano, chiamato Mazzo, che ne era Sargente Maggiore già quarant'anni, vi aveva quaſi tant'autorità, come il Governatore. Col mezzo d'una ſomma riguardevole, e della ſicurezza del Com-
mando

mando, costui promise ad uno Mandato dal Duca d'Ossona d'uccidere il Governatore al primo ordine, e di rendersi indi padrone della piazza per tenerla à nome degli Spagnuoli. Gli era quasi sì facile d'eseguire questa promessa, come di farla. Il Governatore che era il Proveditore Lorenzo Tiepoli viveva con esso lui con gran familiarità. E perche la carica di Proveditore gli dava grand'occupazione sù la frontiera in tempo di guerra, si fidava totalmente del Sergente Maggiore di quanto toccava il di dentro della piazza, come dell'Uffiziale più vecchio, e più capace del presidio. Sendo così le cose, l'Ambasciatore credè di dover dare l'ultima mano alla sua Opra. Non è però, che frà tanto non potesse aggiugnere molte altre cose alle misure già prese; mà sapeva che la lunghezza è mortale a' simili disegni. Egli è impossibile, che tutti i mezi differenti, che ponno contribuire al buon successo, si trovino nello stesso tempo in istato di servire. I primi mutano faccia, mentre gli altri

ſi preparano ; e quando ſi è una fiata aſſai fortunato per metterne aſſieme un numero baſtevole , è un fallo capitale di laſciar paſſare il punto fatale d'una congiuntura sì precioſa.Era d'un' eſtrema impotenza per l'onore della Corona dì Spagna , che non poteſſe il ſuo Ambaſciadore eſſer convinto d.aver' avuto parte all'impreſa , ſe andava à vuoto. Sovra ciò riſolſe di non iſcoprirſi ad altro Congiurato , che à Renault , ed al Capitano.Queſti due uomini ned anche ſi conoſcevano; eglino non andavano in caſa ſua,che non li domandaſſe,ed aveva ſempre oſſervato di dar loro tempi differenti , affinche non vi s'incontraſſero. S'eglino dovevano eſſere ſcoperti ſarebbe molto più vantaggioſo per eſſo . che non aveſſero avuto aſſieme corriſpondenza alcuna. Sù queſta paura , avrebbe ben voluto continuare di farli oprare , ciaſcuno dalla ſua parte , ſenza conoſcerſi uno l'altro , come aveva fatto ſin' allora. Mà penſatovi maturamente , lo ſtimò impoſſibile , e diſperando in ſe ſteſſo dell' eſito del ſuo diſegno

gno,ſe non iſtabiliva trà eſſi una perfetta unione, riſolſe di far queſto paſſo per pericoloſo, che lo trovaſſe. Benche aveſſero ambidue valore, e prudenza, Renault preſumeva principalmente di diſpor sì bene le coſe, che ne foſſe l'eſecuzione agevole, ed il ſucceſſo infallibile. Il Capitano al contrario, che non era sì avanzato in età, preſumeva ſovra tutto d'eſſer' uomo di gran fatti, e capace d'una ſtraordinaria riſoluzione. Il Marcheſe gli eſpoſe le varie negoziazioni fatte da Renault, il ſuo ſapere, che poteva ſomminiſtrare ſpedienti per ogni occaſione, la ſua eloquenza, e deſtrezza à guadagnare nuovi partigiani, il ſuo talento per iſcrivere sì neceſſario in un'occaſione, dove biſognava continuamente eſſere iſtrutto dello ſtato delle flotte, delle Provincie, e degli Eſerciti. Ch'egli aveva penſato, che un' uomo di queſta ſorte ſarebbe d'un gran ſoglievo al Capitano; Ch'era un vecchio di gran ſperienza, che aveva cuore, animo, e coſtanza, mà che la ſua età, e la ſua profeſſione d'uomo di Ga-

binetto più tosto, che d'armi, lo rendeva incapace di dividersi col Capitano la gloria dell'Esecuzione. Per Renault gli disse solamente, che il Capitano era l'uomo del Duca d'Ossona, e che dovendo questo Duca avere la miglior parte nel loro disegno, non vi era apparenza di celare cosa alcuna al suo confidente; Che lo congiurava d'accondescendere alle maniere del Corsaro, quanto sarebbe d'uopo per lo scopo loro, e di dimostrargli tutto la deferenza, che poteva guadagnare l'animo d'un' uomo di mano, fiero, e presentuoso in grado intenso. Avendo il Marchese di Bedemar fatto così per disporre questi due uomini à viver bene assieme, il suo stupore fù grande la prima fiata, che li fece incontrar assieme in casa sua, quando li vidde abbracciarsi con molto tenerezza, subito che si viddero ambidue. Non v'è animo alcuno, per forte che sia, che non faccia subito un giudizio fuor di ragione delle cose, che lo stupefanno estremamente. Il primo pensiero dell' Ambasciatore fù, che fosse

fosse tradito. Com' egli era prevenuto, che questi due non si conoscevano punto, non poteva capire perche gli avevano celato, che si conoscessero. Questo mistero fù in breve schiarito, e seppe che si erano visti in casa d'una famosa Greca, donna di merito straordinario per una Cortigiana. Non ne bisognava altra pruova, che questo successo, dove essa aveva tenuto sì religiosamente il segreto, che l'avevano priegata di tenere del loro nome. Questa esatezza parve loro tanto più mirabile, ch'essa non ignorava, che avevano concepito molta stima l'uno dell' altro. Rivenuto l'Ambasciadore totalmente dal suo stupore, ebbe piacer grande di trovare tutta fatta un' unione, che desiderava cotanto. Confessarono indi nella conversazione, che ciascuno d'essi aveva fatto disegno nel suo particolare d'impegnarsi l'un l'altro nell' impresa. Com'egli erano tutti pieni del loro progetto, ne' trattenimenti, che avevano avuto assieme in casa della Greca, erano caduti alle fiate sulle materie di questa sor-

te nel parlare degli affari occorrenti, di ſtato, e della guerra. Ciò era ſtato ſenza ſcoprirſi, e più ancora ſenza aver fatto diſegno di farlo; frà tanto riconobbero ſinceramente in preſenza dell' Ambaſciadore, che il calore del diſcorſo li aveva alle fiate portati un poco lontano, e che avevano dato à conoſcer troppo i loro ſentimenti. L'Ambaſciadore gli eſortò à profittare di queſto rifleſſo per eſſer più circoſpetti all'avvenire, ed à riconoſcere con queſta ſperienza, che per tenere una coſa ſegreta, non è aſſai di dire, nè fare coſa alcuna, che abbia relazione con eſſa; mà che non biſogna ned anche ſolamente ricordarſi, che ſi ſappia. Eſpoſe indi Renault, che doppo i rumori di pace, rinovati al fine di Giugno, gli Ufficiali Veneti avevano molto trattato male le truppe ſtraniere; e che non eſſendo più ritenute dall'autorità del Conte di Naſſau, ch'era morto circa quel tempo, elleno avevano ſervito male avanti Gradiſca. Che temendo il Generale della Republica, che non faceſſero peggio, le

le aveva separate in varj posti, li più lontani l'un dall'altro, che aveva potuto, che avendo questa precauzione resa publica la diffidenza, nella quale si era della loro fedeltà, si erano ammutinate, e che avendo ricusato con insolenza d'eseguire alcuni ordini del Senato, aveva questo Generale creduto, che fosse suo dovere di far morire i sediziosi principali. Che aveva confinato i Capi à Padova, e distribuito il rimanente in diverse piazze di Lombardie, finche si potessero pagare, e che l'esecuzione de' Trattati permettesse di licenziarle. Aggiunse Renault, che il Luogotenente del Conte di Nassau, ch'era uno de' principali, co' quali aveva negoziato, era stato relegato in Brescia, ch'egli aveva fatto una trama, colla quale era pronto di metter quella Città nelle mani di D. Pietro, e ch'egli era necessario di risolversi prima d'ogn'altra cosa sù questo disegno particolare, perche questo Luogotenente sollicitava con sue lettere per avere riposta precisa. Rispose l'Ambasciadore, che non biso-

gnava far' alcuna nuovità in quella parte, che non si fosse padrone di Venezia, che all'ora ancora non si avrebbe bisogno, che d'una piazza sola in Lombardia, che si era sicuro di Crema, e che questa nuova Impresa non sarebbe, che dividere le loro forze. Che si trattenessero perciò quegli, che si erano guadagnati, nella loro buona disposizione, mà che si differisse sempre l'esecuzione sotto varj pretesti, e che più tosto, che esporsi à fare il minimo rumore, si abbandonasse totalmente questo pensiero. Renault ripigliò, che oltre questo Luogotenente, aveva negoziato con tre Gentil'uomini Francesi chiamati, Durand Sergente Maggiore del Reggimento di Lievestein, de Brainvile, e di Briba, con un Savoiardo, chiamato de Fernon, che si era trovato altre fiate alla scalata di Genevra, un' Olandese, chiamato Teodoro, Roberto Revellido Ingegniere Italiano, e due altri Italiani, che avevano avuto altre fiate impiego nell'Arsenale chiamati Luigi di Villamezana Capitano di Cavalli leggieri,

gieri, e Gulielmo Retrosi Luogotenente del Capitano Onorato in Palma. Che aveva stimato necessario di aprirsi totalmente à queste nove persone, mà che nel modo, che li aveva scielti, assicurava sulla sua testa della loro fedeltà. Che mentr'era al Campo aveva già guadagnato più di ducento Uffiziali, che per questi Uffiziali, aveva fatto loro intendere solamente, che l'Ambasciator di Spagna gli aveva ordinato, che si trattava d'andar'à Venezia per liberare S. Ec. dalle mani del popolaccio di questa Città, quando ne sarebbe tempo. Che doppo il suo ritorno, avendo scritto; che gli si facesse sapere giusto il numero degli uomini, sovra i quali poteva far fondamento, e che non assicurasse cosa alcuna, che totalmente sicura, gli veniva scritto, che poteva far conto di due mila uomini delle truppe di Lievestein per lo meno, sù due mila, e trecento di quelle di Nassau, e che tutti gli Ufficiali erano pronti di venir'à mettersi nelle sue mani per sicurezza di questa parola. Che nel principio di que-

ſta negoziazione, avevano luſingato i loro ſoldati della ſperanza di qualche ſpedizione, dove ſi condurrebbero, quando ſarebbero congedati dalla Republica, ed ove ſi riſarcirebbero liberalmente della miſeria ſofferta: Che non biſognava temere, che la ſingolarità dell'impreſa li ributaſſe, quando biſognaſſe dichiararla, ch'erano inàſpriti à tal ſegno contro il Senato per il trattamento ignominioſo, che ſi era fatto loro, che quando non vi ſarebbe che queſta ragione, aſſicurava ch'erano capaci di far tutto per vendicarſi: Che non di meno per maggior ſicurezza, non ſi dichiarerebbe loro il ſegreto, ſe non ſi voleva, che quando le coſe ſarebbero sì bien diſpoſte, e sì avanzate, che non avrebbero quaſi più à dubitare del ſucceſſo; e che nella riſoluzione, dove ſi era, di dar loro Venezia al ſacco, non ve ne ſarebbe ne men' uno, che eſitaſſe d'arricchirſi con un mezo sì ſicuro, e pronto, e di paſſare nell' opulenza il rimanente de' ſuoi giorni. Dal primo penſiero, che il Marcheſe di Bedemar ave-

va avuto della sua impresa, aveva risoluto di non impegnarvisi, che non avesse maggiori mezi del necessario per farla riuscire; e che questi mezi non fossero talmente independenti, e sciolti l'uno dall' altro, che quando anche ve ne sarebbe alcuno, che verrebbe à mancare gli altri non rimanessero meno in istato di poter servire. Sovra ciò non aveva lasciato di pigliar le sue misure col Duca d'Ossona per aver truppe, benche facesse fondamento sicuro sovra ciò, ch'egli aveva promesso Don Pietro, e sovra ciò, che Renault aveva trattato co' Capi Olandesi. Egli aveva negoziato con ciascuno di queste trè parti colle stesse sicurezze, come se non avesse avuto alcuna sicurezza delle altre due, e che ne avesse avuto bisogno per per trè imprese differenti. Egli era tempo di sapere precisamente in che tempo poteva il Duca d'Ossona far venire à Venezia le genti chiestegli. Mà perche era un' uomo, che non era assai sicuro ne' suoi disegni per far conto ciecamente della sua parola in una cosa così impor-
tante:

tante, e difficile, bisognava mandarvi qualcuno, che fosse capace di giudicare nel luogo, s'egli era in istato di mantenere il promesso. Il Capitano non poteva assentarsi da Venezia, senz' esse. re notato; Renault vi era necessario indispensabilmente, e gettarono gli occhi per fare questo viaggio sù de Briba uno de'Gentiluomini Francesi, co' quali aveva Renault negoziato nel Friuli, mà avendo questo Cavagliere ricevuto una Commissione della Republica per assoldar soldati, mentre si disponeva à partire si trovò più à proposito, che facesse la sua levata, ed un Borgognone della Franca Contea, chiamato Lorenzo Nolot, compagno del Capitano partì in sua vece il primo giorno del 1618. Credè il Marchese di Bedemar, ch'era altresì tempo di aprirsi col Conseglio di Spagna. Per prevenire tutti gli schiarimenti, che potevano essergli domandati, vi mandò il suo progetto più ampio, e circostanziato, che puotè; e perche sapeva la lentezza delle deliberazioni di quella Corte, protestò con una

una lettera particolare al Duca di Lerma, che voleva una risposta pronta, e decisiva, che il pericolo, nel qual'era, gli dava il diritto di esprimersi così assolutamente, e che se si riteneva il suo corriere più di otto giorni, interpretarebbe il ritardo per un' ordine di lasciar tutto. Ebbe risposta nel tempo chiesto, mà non fù totalmente decisiva, come voleva. Gli si mandava, che se vi era dello svantaggio à diferire, passasse più oltre, mà che, se si poteva, si desiava estremamente d'aver prima una descrizione ampia, e fedele dello stato della Republica. L'Ambasciadore ch'era preparato sù questa materia, non tardò molto à fare una relazione sì bella, che gli Spagnuoli, l'ânno chiamata l'opera maestra della loro politica. Non si vede per qual disegno sia stata fatta, frà tanto quegli, che lo sanno, non vi trovano nè men' una parola, che non si riferisca à questo disegno. Ella comincia da una doglianza elegante della difficoltà di quest' opra per il segreto impenetrabile del Governo, che

deve

deve rapresentare. Loda indi quel governo, mà l'elogio, che ne fà cade più tosto sull'età primiera della Republica, che sullo stato presente. Da queste lodi entra in un luogo commune ugualmente triste, ed eloquente della condizione deplorabile delle cose umane, che le più eccellenti sono le più soggette alla corrozione; Che così le migliori leggi di quello Stato, per l'abuso, che ne è stato fatto, sono state la prima causa della sua diformità presente. Che quella di quelle leggi, che esclude totalmente il popolo della cognizione delle facende hà dato luogo alla Tirannide de' Nobili; e che quella, che soppone la potenza Ecclesiastica alla Censura del Magistrato sovrano hà servito di fondamento alla licenza del Popolo di Venezia contro la Corte Romana doppo la contesa della Republica con quella Corte. Esagera questa licenza coll'empietà, che si diceva, che gli Olandesi avevano commesso nel Friuli con impunità. Sgrida particolarmente contro, perche si era fatto sepellire un

Gran

Gran Signore del loro paese chiamato Rinaldo di Brederode, nella Chiesa de'Serviti di Venezia, benche fosse Calvinista, e taccia gravemente Frà Paolo in quest' articolo senza nominarlo, perch'era desso, che aveva ispirato tal'ardire al Senato: Ammira, come non essendo i Popoli più ritenuti nell'ubbidiēza del Prencipe per la Religione violata in tanto modi avanti gli occhi proprj loro, possino tolerare le molestie straordinarie, che si fà loro; Rappresenta queste molestie à minuto, e non esagera punto col farle parere insupportabili. Mostra indi, che l'onore, ed il sangue del Popolo non sono meno esposti alla discrezione de' grandi, che i suoi beni, e che sendo l'inclinazione della Nazione portata, com' è, all'avarizia, alla vendetta, all' amore, non è stupore se quegli, che ubbidiscono in un governo di questa sorte, sono oppressi da quegli, che commandano. In fine esamina lo stato del Senato, delle Provincie, e degli Eserciti: Nota del Senato la divisione. Non finge punto di

di dire, che conosce molti Nobili malcontenti, pigne lá desolazione delle Provincie per la guerra crudele fatta dagli Uscocchi in alcune, e per le forze esauste, d'alcune altre per soccorrerli. Che non vi sono trè Uffiziali pagati in ciascuna guarnigione della Lombardia, e che la Republica non vi conserva la sua autorità, che per mancanza di qualcuno, che s'accigna d'usurparla. Circa gli eserciti, fà un racconto fedele delle sollevazioni arrivate in quelli di Terra, e della dispersione fatta degli Ammutinati; in sì gran numero, che si poteva guardare il rimanente come un'ammassamento senza scielta di milizie misere, che non avevano ned animo, nè sperienza, nè disciplina: Che per quella di mare, ella era divenuta doppo qualche tempo l'asilo de' più infami Pirati del Mediterraneo; Genti indegne del nome di soldato, e del servizio de' quali non poteva la Republica farne conto, che sin' à tanto, che non sarebbero assai potenti per volgere le sue proprie armi contr' essa. Doppo aver descritto

descritto queste cose con bellezza di stile, ed una forza di mirabil'espressione; esamina qual giudizio se ne debba trarre per lo stato futuro della Republica, sua fortuna, e sua durata, e fà vedere per le conseguenze, che s'inferiscono da' fatti da lui stabiliti, ch'essa è nella sua decrepità, e che le sue malatie sono di tal natura, che non saprebbe fare una Crisi, nè correggere la sua presente costituzione, che col mutar totalmente forma,. Sù questà relazioue il Conseglio di Spagna diede libertà al Marchese di Bedemar di oprare, senza dargli ordine alcuno; Mà Nolot, che non riveniva punto, dava sosta à tutto, e l'Ambasciadore non si poteva consolare del fallo, che aveva fatto nell'esporsi in un negozio di questa natura al capriccio del Duca d'Ossona, che doveva da lungo tempo conoscere. Il ritardo era mortale nella congiuntura delle cose. Doppo che gli Spagnuoli ebbero pigliato Vercelli, Gradisca si trovò molto alle strette ridotta da' Veneziani, ed il Conseglio di Spagna non ebbe altri mezi

zi per salvarla, che di rinuovare le proposizioni di pace. Fù fatto di concerto uno scritto à Madrit, che conteneva gli articoli principali, mà li disordini continui del Duca d'Ossona ubbligarono i Veneziani à rivocare il potere del loro Ambasciatore per trasportare la negoziazione in Francia, dove la morte del Maresciallo d'Ancre faceva sperare maggior favore. La pace fù conchiusa à Parigi li sei di settembre, ed il Governatore di Milano s'abboccò qualche tempo doppo à Pavia col Conte di Betuna per regolarne l'esecuzione circa il Duca di Savoia. Mà nello stesso tempo questo Governatore continuava ad inquietare li Veneziani, e pigliò anche alcune piazzette d'essi nella Lombardia. Se ne duolsero per tutto, e si prepararono più che mai alla guerra sin'à tanto, che il Marchese di Bedemar fece i compimenti della pace à tutto il Senato, e promise l'esecuzione delle cose concertate. Non lo fece tanto perche ne aveva ordine da Spagna, che perche voleva scancellare le cattive impres-

sioni

ſioni, concepite contro di lui dal Senato per le coſe paſſate. Con tal riſpetto ſodisfece à queſto dovere con tutto il calore, e tutte le dimoſtrazioni imaginevoli di allegrezza, e d'amicizia, e li Veneziani, che deſiavano troppo quanto promiſe loro ſi laſciarono abbacinare dalle ſue parole ſino à convenire con eſſo lui d'una ſoſpenſione d'armi. Queſta ſoſpenſione fù un colpo di partita per gli Spagnuoli, e l'opra Maeſtra del loro Ambaſciadore. Gradiſca era ſtretta à ſegno tale, che non poteva tenere ancora quindeci giorni. Frà tanto le oſtilità non dovevano ceſſare, che al termine di due meſi, perche ſi era ſtimato tal tempo neceſſario per dare d'ambe le parti le ratificazioni, e per diſporre le coſe all' eſecuzione, de' Tratrati. Biſognava impedire che queſta piazza non ſi arrendeſſe in tal termine; la ſoſpenſione la metteva fuor di pericolo, e non avendo più gli Spagnuoli queſta ragione di ſollecitare l'eſecuzione de' Trattati, rimanevano in piena libertà di diferirla tanto, quanto

to ſarebbe neceſſario per i loro diſegni. In effetto il Duca d'Oſſona sforzato dagli Ordini di Madrit, e dalle iſtanze del Papa, offrì bene qualche tempo doppo di reſtituire le navi preſe, mà per le mercanzie, non ſapeva, che coſa foſſero divenute. Frà tanto ſi vendevano in Napoli, anche ſotto gli occhi del Reſidente di Venezia, e mandava di nuovo una florida flotta per iſcorrere l'Adriatico. Avendo voluto il Senato dolerſene al Marcheſe di Bedemar, queſto Marcheſe ſe ne duolſe egli ſteſſo più aſpramente. Dichiarò che non intendeva di dar ragione delle azioni del Duca d'Oſſona, e che ned anche lo ſteſſo Rè ſuo Padrone non lo farebbe. Che frà tanti favori, e buoni trattamenti, che aveva ricevuto à Venezia in tutto il tempo della ſua Ambaſciata, il ſolo ſpiacere, che aveva avuto, era d'aver ſaputo, che s'imputavano a' ſuoi Conſeglj gli andamenti di quel Vice Rè; che nõ vi aveva mai avuto parte alcuna, che per poco, che conoſceſſero il Duca d'Oſſona, crederebbero agevolmen-

te

te, che non aveva altra guida del ſuo capriccio, e che per lui, ſi poteva giudicare della ſua diſpoſizione per il procedere quieto del Governatore di Milano, di che ſi gloriava d'eſſere l'Autore. Egli era vero, che quel Governatore oſſervava eſattamente la ſoſpenſione; mà rimaneva ſempre armato, ed affinche lo trovaſſero meno ſtrano, ſtimò bene d'imbrogliarſi di nuovo col Duca di Savoia. Sotto preteſto, che le truppe congedate da queſto Prencipe ſi erano fermate nel paeſe di Vaux mentre ſi aſpettava l'eſecuzione totale de' Trattati, D. Pietro ricusò al Conte di Betuna di diſarmarſi, come aveva promeſſo à Pavia, ed ubbligò il Duca di Mantova à ricuſare altresì quanto dipendeva da eſſo. Il Conte di Betuna proteſtò contr'eſſi con uno ſcritto publico nel ritirarſi ſul rifiuto loro, e ſi riſpoſe à queſta proteſta nel modo più plauſibile, che ſeppe inventare il Marcheſe di Bedemar. Si giudicherà agevolmente da queſte coſe, ch'era importante d'affrettare l'eſecuzione, poich' era sì difficile

di

di trattenere gli affari nello ſtato, che biſognava che foſſero per riuſcire : Frà tanto il Duca d'Oſſona non iſpediva Nolot, e l'Ambaſciadore, ch'era in diſperazione, avendo mandato a' queſt' uomo, che ne ſcopriſſe in qualſiſia modo il motivo, ſi ſeppe in fine che coſa era. Qualche tempo doppo che il Capitano fù ricevuto al ſervizio della Republica, il Duca, che voleva eſſere iſtrutto per varie ſtrade dello ſtato di Venezia, mandò doppo di lui un' Italiano, chiamato Aleſſandro Spinoſa per iſpiarvi ogni coſa. Queſt' uomo, che non vi era cognito, vi ebbe in breve impiego, come tutti li Venturieri, che ne venivano à domandare. Credeva bene, che il Duca tramava qualche coſa importante, mà non credeva che il Corſaro foſſe il conduttore di tal trama: Soſpettava però, che queſto Corſaro non era sì male col Duca, come ogn' uno penſava. Quando Spinoſa era venuto à Venezia, aveva offerto al Vice Rè di pugnalare il Capitano, ed il Vice Rè haveva ricuſato tal propoſizione ſotto

ſotto preteſto del pericolo, che vi ſarebbe ad eſeguirlo. Spinoſa, che aveva ingegno, e che lo conoſceva, ſtimò, che ſe non vi era qualche ragione più forte di queſto rifiuto, non eſitarebbe à vendicarſi di paura di far perire un' uomo. Il Duca lo incaricò però di oſſervare eſattamente le azioni del Corſaro, ſiaſi per impedire, che Spinoſa non ſoſpettaſſe qualche coſa della Verità, ò che ſolamente il Vice Rè foſſe di quelle perſone, che non ſi fidano intieramente ad alcuno, e che aveſſe piacere di vedere, ſe quanto Spinoſa ſcriverebbe del Capitano s'uniformarebbe à quanto ſcriverebbe lo ſteſſo Capitano. Per adempir meglio alla ſua Commiſſione, Spinoſa s'accoſtò ad alcuni Franceſi, che aveva conoſciuto à Napoli, e che frequentavano molto il Capitano à Venezia. Coſtoro, ch'erano del numero de' Congiurati, reſero conto eſatto al Capitano della perquiſizione, che faceva Spinoſa de' ſuoi andamenti, e ſcoprirono che āche queſto ſpione procurava, e tētava di tramare qualche coſa

dalla parte ſua, e di guadagnare delle perſone riſolute al ſervizio del Duca d'Oſſona. Il Capitano fù molto irritato, che non aveſſe il Duca una confidenza totale nella ſua perſona, mà non fù ſtupefatto; Conſiderò ſolamente, che ſe Spinoſa continuava à tramare ſenza che s'intendeſſero aſſieme, affievolirebbe il loro partito col divertirlo, e che non vi era apparenza d'andare à ſcoprirſi ad un'uomo, che lo ſpiava. Il Marcheſe di Bedemar, e Renault ſtimarono altresì, che non vi era tempo da perdere per rimediare à queſto inconveniente, doppo aver penſato maturamente aſſieme a' mezi di farlo, trovarono, che non vi era altra ſicurezza per eſſi, che di perdere, e far perire Spinoſa. Egli era perſona à vendere à gran prezzo la ſua vita, ſe s'imprendeva d'ucciderlo, l'arte che faceva, lo ubbligava à badar ſempre à ſe, ed il Capitano fù in fine ridotto ad accuſarlo al Conſeglio de' Dieci, come ſpione del Duca d'Oſſona, doppo aver tentato inutilmente ogn'altro mezo per farlo perire.

I Fran-

I Franccſi , co' quali aveva avuto comercio deponero sì giudizioſamente, e circoſtanziarono sì bene le coſe, che fù pigliato , e ſtrangolato in ſegreto lo ſteſſo giorno; Quanto puotè avanzare contro il Corſaro nou fece impreſſione alcuna negli animi de' Giudici, perch'era contro il ſuo Accuſatore, e non puotè provar niente di quanto diceva. Queſt' affare aummentò molto la confidenza , che ſi aveva à Venezia, del Capitano, mà non laſciò però d'affliggere eſtremamente il Marcheſe di Bedemar, perche queſto era un' avvertimento riguardevole a'Veneziani d'oſſervare gli andamenti degli ſtranieri, che ſi trovavano al ſervizio loro. Il Duca d'Oſſona veniva d'intendere la morte di Spinoſa, quando artivò Nolot à Napoli, non eſitò punto ad indovinarne l'autore, lo ſpiacere, che ne ebbe, gli fece trovar male, che il Marcheſe di Bedemar non glie ne daſſe contezza, ed i diverſi ſoſpetti, che queſto accidenti li fece naſcere nell' animo, lo poſero in uno ſtato à non ſapere à che riſolverſi.

Fra tanto ſendoſi le truppe di Lieveſtein ammutinate di nuovo, furono condotte al Lazaretto à due miglia da Venezia per ordine del Senato al principio di Febraro. Il Marcheſe di Bedemar, che temeva che non s'aggiuſtaſſero colla Republica per loro paghe, e che indi ſe non foſſero tenute di partire, fece in ſorte col mezo de' capi, ch'elleno non ſi accontentarono della ſomma, che venne loro ſubito offerta. Per profittare della vicinanza di queſte truppe, sì favorevole al diſegno de' Congiurati, incaricorono Nolot con un Corriere eſpreſſo di rappreſentare al Vice Rè, che tutto quel meſe avrebbero quatro ò cinque mila uomini tutti pronti à loro devozione. Nolot non laſciò niente del ſuo dovere, mà il Vice Rè, che non aveva ancora finito di digerire la ſua colera, lo tenne à bada sì lungo tempo, che doppo ſei ſettimate d'aſpettativa, i capi, temendo, che i loro ſoldati, che pativano eſtremamente, non trattaſſero ſenz' eſſi, trattarono eglino ſteſſi col conſenſo de' Congiurati, che credettero

tero di non poterlo impedire. Dieci giorni doppo Nolot arrivò da Napoli colla risoluzione del Duca d'Offona, tale, quale si desiderava, mà diretta à Roberto Brulard, uno de' Compagni del Capitano. L'Ambasciatore, ed il Capitano, che pensavano seriosamente ad uscire da questa facenda, non degnarono ned anche badare all'affronto, che faceva loro il Vice Rè con quest' indirizzo. Egli scriveva, ch'era pronto à mandare, quando si vorrebbe, barche, Bregantini, ed altre navi piccole proprie per i porti, e Canali di Venezia, ed in numero bastevole per portare sei mila uomini, s'erano necessarj. Nolot aveva visto le truppe, e le barche pronte à partire, ed il Capitano fece scandagliar' i porti, e Canali, per ove bisognava passare per venire à sbarcare alla piazza di S. Marco Come aveva molti ti Marinari à sua disposizione per la carica, che aveva, i quali, non essendo sospetti, potevano andare, e venire in quest' porti, e per que' Canali quanto volevano, gli fù agevole di farne piglare

re tutte le dimenſioni con eſattezza. Non vi rimaneva più altro, che d'impedire la partita alle truppe di Lieveſtein. Non vi ſi ſparagnò il danaro, ed il rigore della ſtagione ſervì di preteſto al ritardo loro. La miglior parte rimanne ancora al Lazaretto, e quanto ſi trovò imbarcato all'arrivo di Nolot, ſi fermò ne' luoghi, che non erano guari più lontani. Per dar ſoglievo à Renault, ed al Capitano nelle cure, di cui s'erano incaricati, ed alle quali non potevano baſtare, credettero d'aver biſogno di diciotto uomini per lo meno, che foſſero perſone giudizioſe, e di valore, ed à chi poteſſero fidarſi totalmente. Eglino avevano compoſto quel numero di nuove, con chi Renault aveva negoziato nel Friuli, e de' principali di quegli, che aveva il Corſaro fatto venir da Napoli doppo lui. Erano cinque Capitani di Vaſcelli, com'eſſo Vincenzo Roberto di Marſiglia, Lorenzo Nolot, e Roberto Brulard, già nominati, queſti due ultimi nativi della Franca Contea, com'altresì un' altro Brulard chiamato
Loren-

Lorenzo con un' altro provenzale chiamato Antonio Iaffier. Vi eran' altresì due fratelli Loreni Carlo, e Giovanni Bolò, ed un' Italiano Giovanni Rizzardo tutti trè Petardieri eccellenti, ed un Francese chimato l'Anglada, che passava per il più perito mastro di fuochi artificiali, che vi fosse mai stato. La capacità di quest' ultimo era sì cognita, che aveva subito ottenuto di lavorare nell'Arsenale della sua arte. Con tal mezo i Petardieri suoi Compagni vi ebbero l'entrata libera; come altresì li chiamati Villa Mezzana, e Retrosi, ch'erano de'guadagnati da Renault, e che vi avevano avuto altre fiate impiego. Queste sei persone ne linearono un piano sì esatto, che quegli, che non vi erano mai stati, potevano deliberarvi sovra, sì sicuro, come quegli, che l'avevano fatto. Vi furono molto aiutati da due Uffiziali dello stesso Arsenale guadagnativi dal Capitano. Gli parvero scontenti del loro impiego, dotati delle qualità proprie per il suo disegno, capaci d'entrarvi, se vi trovavano l'interesse loro,

e di tener con fedeltà il promesso. L'esito corrispose al giudicio fattone; stagionò le lodi, che dava loro in ogni occasione con un numero riguardevole di doppie di Spagna, che aveva per distribuire, che s'impegnarono à fare ciecamente quanto commadarebbe loro. L'Anglada, ed essi allogiavano nell' Arsenale. Renault aveva preso seco in casa dell' Ambasciador di Francia trè de' suoi amici, Briba, Brainvile, e Lorenzo Brulard; i trè Petardieri dimoravano in Casa del Marchese di Bedemar, che somministrava loro la polvere, le altre materie, e gli stromenti necessarj per lavorare della loro arte, mà sen' avere communicazione alcuna con essi. Eglino avevano già fatto più Petardi, e fuochi artifiziali di quello bisognava; ed il palazzo dell' Ambasciadore ne era sì pieno, ch'egli era impossible d'alloggiarvi altri, ch'essi. Il Capitano dimorava nella sua Casa ordinaria, mà solo, per non dar sospetto, quando fosse osservato, e per gli altri li aveva alloggiati in casa della Cortigiana, dov' egli,

e Renault s'erano conosciuti. La stima, e l'affetto, che era successo all'amore, che avevano avuto per questo donna, mà molto più la cognizione, che avevano della sua fortuna, fece loro credere, che non potevano far scelta megliore. Ella era d'un' Isola Greca dell'Arcipelago, e d'una condizione si notabile, come si puol' essere in un paese del Dominio Veneto senz'essere Veneziano. Colui che vi commandava per la Republica avendola corrotta sotto speranze grandi, aveva doppo fatto uccider' il Padre, perche voleva costrignere questo Veneziano à mantenere il promesso; La figlia era venuta à Venezia à domandar giustizia di questo micidio; mà inutilmente. Questa proceditura gli fece consumare il poco, che aveva, e la sua beltà riparò la sua miseria, com' ella l'aveva cagionata. Non vi è rissentimento si violente simile à quello d'una persona ben nata, che si e ridotta à far' un mestiero indegno d'essa. Essa intese con piacere grande il progetto di questi due amici, ed arrischiò tutto per favo-

rirli. Pigliò una Casa delle più grandi di Venezia, e sotto colore di qualche aggiustamento, che vi faceva fare, non vi portò, che una parte de' suoi mobili per aver pretesto d'avere ancora quella, che teneva prima, e che non n'era distante. Fù in queste due Case, che dimorarono quasi sei mesi i principali Congiurati; Com'essa era visitata da tutti gli stranieri di qualità, e da' principali Veneti, e che questa venuta grande d'uomini poteva fare scoprire quegli, che stavano in casa sua, finse d'essere ammalata per liberarsene; Quegli, che sanno con qual'onestà si trattino le Cortigiare in Italia, non istenteranno à credere, che la sua Casa divenne cò ciò una solitudine impenetrabile à tutti quegli, che non vi avevano à fare. I Congiurati non ne uscivano, che di notte, ed affinch' essa fosse libera per trattare, le ragunanze si facevano di giorno. In queste Renault, ed il Capitano proponevano le cose, delle quali erano convenuti col Marchese di Bedemar per averne il parere della compagnia

pagnia, e risolvere con essa i mezi di eseguirli. Quando bisognava che andassero dal Marchese, vi si conducevano colla circospezione richiesta in un paese, ed in un tempo, dove le Case degli Ambasciadori erano osservate, come di tanti nemici, e la sua trà l'altre. Avevano risoluto assieme lungo tempo prima, che bisognava avere in Venezia mille soldati prima dell' esecuzione. Mà perch'era pericolo di farli entrar tutti armati, il Marchese di Bedemar si era provisto d'armi per più di 500. Gli era stato agevole di farlo segretamente, perche à Venezia non si visitano le gondole degli Ambasciadori da quasisia luogo, che venghino, e non bisognava più che un' occasione di far' entrare li mille uomini in Venezia, senza che fossero osservati. Mori il Doge Donato, e si elesse in sua vece Antonio Priuli, ch'era nel Friuli per far' eseguire li Trattati. Il Generale di mare ebbe ordine d'andarlo à pigliare coll'armata navale ed, il Grã Cancelliere, ed i segretarj di stato, dovevano andare molto lontano all'in-

contro per portargli il Corno Ducale, Dodeci de' Senatori principali li dovevano ſieguire poco doppo, come Ambaſciatori della Republica, ciaſcuno d'eſſi ſolo in un Bregantino armato, ed ornato magnificamente, e con un ſeguito ſuperbo. Lo ſteſſo Senato in corpo doveva andare à riceverlo molto avanti in mare ſul Bucentoro, e ricondurlo nella Città con tutto queſto Cortegio. Come ſuccede di rado, che gli Eletti Dogi ſi trovino fuori di Venezia, queſta pompa vi attraſſe un numero infinito di curioſi. Il Marcheſe di Bedemar, che la providde ſubito, che fù ſicuro dell' elezione del Priuli, ſpedì una secõda fiata Nolot à Napoli con ordine di far partire in ſua preſenza, colla maggior diligenza poſſibile i Bregantini del Duca d'Oſſona. Per levare ogni motivo di ritardo, il Capitano venne incaricato di mandar' al Duca il piano più eſatto dell' eſecuzione, e ſovra tutto di rendergli conto di quanto era paſſato à Venezia al primo viaggio di Nolot. Il Corſaro fece più in queſta precauzione, volle

volle lusingare l'animo del Vice Rè in ogni maniera, e per mostrargli, che non si aveva motivo alcuno di dogliãze della di lui persona, finì la sua lettera con queste parole. *Accuso la negligenza di Nolot del lungo soggiorno à Napoli posciache non dubito punto, che se avesse rappresentato le cose, com' erano, V.Ec. non l'avesse spedito E' d'uopo necessariamente, che abbia domandato danari, ò qualche cosa simile; mà aveva ordine espresso del contrario, e m'offro ancora adesso di tener Venezia sei mesi in mio potere, se è bisogno, aspettando la gran flotta di V. Ec. purche mi mandi li Bregantini subito, che Nolot sarà arrivato, ed i sei mila uomini offertici.* Questa lettera è delli sette d'Aprile, giorno della partenza di Nolot. Frà tanto Renault fece venir' à Venezia tutti gli Uffiziali delle truppe guadagnate per pigliar cognizione della Città, e di notare i Posti, à fine di non perdersi la notte dell'esecuzione. Primo di venire scelsero mille uomini di tutte le truppe d'Olandesi per tenersi pronte à marchiare al primo giorno, ed affinche l'assenza di

di questi mille fosse men' osservata, ne pigliarono ugualmente d'ogni luogo dello stato di Terra ferma, dove ve n'erano dispersi. Per ricevere tutti questi, ciascun' Ufficiale ritenne solo il maggior numero d'alloggiamento, che poteva senza dare sospetto. Si diceva agli osti, che ciò era per ricevere degli stranieri, che venivano per vedere la festa, e circa gli Uffiziali stessi alloggiavano tutti in casa delle Cortigiane, dove pagando bene erano in maggior sicurezza, che in alcun' altre parte. Non rimaneva più che à regolare l'ordine dell' esecuzione, ed il Marchese di Bedemar, Renault, ed il Capitano risolsero di concerto quello, che siegue, Subito che sarà notte quelli delli mille soldati, che saranno venuti senz' armi, s'anderanno ad armare in casa dell' Ambasciadore. Cinque cento si renderanno alla piazza di S. Marco appo il Capitano, la miglior parte delli altri cinque cento andarà à trovar Renault all'intorno dell' Arsenale, ed il rimanente s'appoderarà di tutte le barche, gondole, ed altre vetture

vetture ſimili al ponte di Rialto, colle quali ſi andarà à pigliare con diligenza circa mille altri uomini delle truppe di Lieveſtein, ch'erano ancora al Lazaretto. In queſto mentre ſi deve ſtare il più quietamente, che ſarà poſſibile, à fine di non eſſer' ubbligato di dichiararſi, che queſte truppe non ſiano arrivate. Se però vi ſi è coſtretto, e che qualche coſa ſi ſcopra, il Capitano ſi trincierarà nella piazza di S. Marco, Renault s'apoderarà dell'Arſenale, come ſarà rappreſentato, poi ſi rireranno due colpi di Canone per ſervir di ſegno a' Bregantini del Duca d'Offona, che ſarannno pronte per entrar' in Venezia, e gli Spagnuoli, che porteranno ſaranno in vece de' Valloni, che ſi ſaranno andati à pigliare. Se non ſi è coſtretto à dichiararſi nel mentre di queſto viaggio, quando i Valloni ſi ſaranno sbarcati alla piazza di S. Marco, il Capitano ne pigliarà 500 co' primi 500, ed il Sergente Maggiore Durand per commandargli ſi commincierà col mettere queſti mille uomini in battaglia nella piazza. Poi il Capi-

Capitano con ducento, che piglierà, s'impadronirà del palazzo Ducale, e sovra tutto della sala d'Armi, che vi è per per darne a' disarmati, e per impedire a' nemici di servirsene; Cento altri sotto Briba s'impadroniranno della Zecca e cent' altri sotto Brainvile della Procuratoria col favore d'alcuni, che vi saranno introdotti con destrezza nel Campanile nel giorno. Quest'ultimi cento rimaranno in corpo di guardia nel Campanile, mentre durerà l'esecuzione. affinche non si possono suonare le campane à martello. Si occuperà l'entrata à tutte le strade, che sboccano alla piazza con altri corpi di guardia. Si mettrà all'entrata di queste strade dell' artiglieria volta verso le strade, e frà tanto, che se ne possa avere dall' Arsenale, se ne pigliarà sulla fusta del Conseglio di Dieci, che è vicina, e della quale non sarà difficile d'impadronirsi. In tutti questi luoghi, de' quali s'impadronirà, e dove si mettranno corpi di guardia, si pugnalerà generalmente quanto si troverà, mentre dureranno

queste

queste esecuzioni differenti intorno alla piazza, il Sergente Maggiore restarà sempre in battaglia nel mezo col rimanente delle truppe. Tutte queste cose si faranno col minor rumore, che sia possibile. Poi si comincìarà à dichiararsi col petardare la porta dell'Arsenale. A questo rumore li otto Congiurati, che ne ânno fatto il piano, e che saranno dentro, mettranno il fuoco alli quattro angoli co' fuochi artificiali preparati à questo effetto in casa dell' Ambasciadore, com'altresì li petardi, e pugnaleranno li principali Commandanti. Sarà loro agevole di farlo nella confusione, che recarà il fuoco, ed il rumore de' petardi, sovta tutto non diffidandosi questi Commandanti d'essi. Si uniranno poi à Renault, quando sarà entrato, finiranno assieme di trucidar tutti, ed i soldati conduranno dell' artigliera in ogni luogo, dove sarà à proposito di metterne, come all'Arena de' Mari, al Fontego de' Tedeschi, a' Magazeni del sale, sul campanile della Procuratoria, sul ponte di Rialto, ed altri posti emi-
nenti

nenti, da' quali si potrà battere la Città in ruina in caso di resistenza. Nello stesso tempo, che Renault petardarà l'Arsenale, il Capitano aprirà le prigioni di S. Marco, ed armerà li prigionieri: ch'uccideranno li Senatori principali, ed alcuni apostati andranno à metter' il fuoco in più di 40 luoghi della Città, più lontani, uno dall' altro, che si potrà, affinche la confusione sia maggiore. Frà tanto avendo gli Spagnuoli del Duca d'Ossona udito il segno, che si avrà loro dato subito che si farà impadronito dell' Arsenale, verranno à sbarcare altresì alla piazza San Marco, e si spargeranno subito in tutti li quartieri della Città, come San Georgio, il Ghetto, ed altri sotto la condotta de' nove altri Congiurati principali. Non si griderà altro, che *Libertà*, e doppo tutte queste cose eseguite, il sacco sarà permesso, mà non sugli stranieri. Sarà vietato di non pigliar loro niente sotto pena della vita, e non si truciderà più, che chi resisterà.

Nolot trovò le cose in istato sì buono

no nell'arrivar' à Napoli, che li sei mila uomini furono posti in mare il giorno seguente sotto il commando d'un' Inglese, chiamato Haillot. E per far minor sospetto fece il Duca d'Ossona fare un gran giro a' suoi Vascelli grandi per rendersi a' loro posti, mà mandò Haillot, e li Bregantini per la più breve strada. Al secondo giorno di camino, questa flotta incontrò alcuni Corsari di Barbaria, che l'attaccarono. Com' ella non era preparata, che per servire di vettura agli uomini, che portava, e non per combattere, fù molto scommodata dall'artigliera de' Barbari, i cui Bregantini erano più leggieri, e meglio armati. Mà benche la multitudine di que' di Napoli non lasciasse loro luogo di difendersi con ordine, però erano tutti Spagnuoli scielti, trattarono si aspramento à colpi di spada li nemici, che poterono approdare, che questi Corsari si sarebbero forsi pentiti d'averli fermati in istrada, se ambidue non fossero stati dispersi da una rude tempesta, che li separò nel maggior calore del combatti-

timen-

timento. La Flotta di Napoli ne fù tanto danneggiata, che non puotè iporsi in mare per qualche tempo, e vedendo il Marchese di Bedemar per questa nuova, che non poteva intorbidare la festa, che si preparava à Venezia, vi assistette con maggior magnificenza d'alcun' altro. Egli protestò in Senato nel fare il suo Complimento al nuovo Doge, che la gioia particolare, che mostrava della sua elevazione, veniva perche sperava che sua Serenità conservarebbe sul Trono le disposizioni favorevoli, che veniva da dimostrare al Friuli per il compimento della pace. All'uscir da questa udienza, mandò à cercare Renault, ed il Capitano: subito chiese loro, se stimavano bene di abbandonar tutto? Riposero, che non solo erano di contrario parere, mà che i loro compagni non erano parsi più commossi, e vacillanti per la disgrazia della Flotta, che se fosse arrivata à buon Porto; e ch' erano tutti disposti à pigliare i mezi necessarj per mantenere il partito nello stato, dov' era, aspettando frà tanto un' occasione

occaſione più fortunata.L'Ambaſciadore, che non aveva fatto queſta domanda, che tremando, li abbracciò con lagrime d'allegrezza doppo tal riſpoſta, diſſe loro con allegrezza, e con una veemenza, che avrebbe animato i cuori più fievoli, iſpirato l'intrepidezza,e l'audacia nell'auimo più ſpaventato, che i gran colpi, che nelle facende communi devono ſtupefare gli animi, ſono accidenti naturali alle Impreſe ſtraordinarie. Ch'eglino ſono la ſola pruova della forza dell' anima; che all'ora ſolamente ſi può crederſi capaci di terminare un vaſto diſegno, quando ſi è viſto una fiata roverſciato con tranquillità, e coſtanza. Fù indi riſoluto di concerto il Marcheſe, ed i due confidenti; che ſi rimetterebbe l'eſecuzione ſino alla feſta dell' Aſcenſione, che non era diſtante, e che è la maggior ſolennità di Venezia: Che frà tanto ſi trattenirebbero le truppe ne' luoghi, dov'erano, col ſomminiſtrar loro tutte le commodità, che potevano deſiare: che non ſi ſparagnerebbe il danaro a' Capi à queſto ef-

fetto

fetto: Che di 300 che si erano fatto venir' à Venezia, si riterrebbero i principali, come per malevadori della fedeltà degli altri, e che si rimanderebbero i subalterni alle loro truppe, siasi per tener i soldati nel dovere, come per iscaricar la Città, massime che sì gran numero d'Uffiziali poteva divenir sospetto. Che si tratterebbero quanto più sarebbe possibile, allegramente quegli, che si riterrebbero, affinche non si stancassero d'aspettare, e che non avessero ned anche il tempo, se si poteva, di riflettere allo stato presente delle cose; Che li venti Congiurati principali osservarebbero esattamente li loro andamenti, e che per ubbligare la Republica à tolerare il ritardo delle truppe di Lievestein, ed à non congedare quelle di Nassau, il Governatore di Milano, ed il Vice Rè di Napoli non eseguirebbero punto i Trattati. Quanti pretesti puol' imaginare l'ingegno umano per difendersi contro la ragione, furono inventati dal Marchese di Bedemar, e posti in atto da D. Pietro, e dal Duca d'Osso-

na.

na. Frà tanto erano sforzati ogni giorno di fare qualche passò verso la pace, ed à loro malgrado. Il Conseglio di Spagna non osava azardar niente sulla speranza d'un successo sì dubbioso come quello della Congiura, e la Francia, che voleva sostenere il trattato di Parigi, ubbligò i Veneziani ad acconsentire che il Duca di Savoia licenziasse le sue truppe, ch'erano fermate nel paese di Vaux, e che servivano di pretesto à Don Pietro. Levata questa difficoltà, credendo il Marchese di Bedemar di frastornar quel Prencipe di rendere le piazze pigliate nel Monferrato, fece correr voce, che subito che il Duca di Mantova vi sarebbe ristabilito, s'aggiustarebbe di questo Stato cogli Spagnuoli. Nello stesso tempo D. Pietro fece una contesa senza ragione ad un Ministro di Savoia, ch'era venuto à Milano cogli Ambasciatori di Francia, e gli fece commandare d'uscire. Il Duca irritato di quest' ingiuria, lo richiamò appo di se, e cessò di uscire dalle piazze occupate; mà avendogli gli Ambasciatori fât-

to capire, che dava nel laccio tesogli da D. Pietro, rese subito quanto aveva pigliato;lo stupore di D.Pietro fù si grãde à questa nuova, che non puotè astenersi di mostrarlo in publico co' suoi discorsi; bisognò, che rendesse altresì li prigionieri, e le piazze minori, mà per Vercelli, ch'era il punto principale, fece sì strane difficoltà, che venne minacciato da Spagna di esser richiamato prima del tempo ordinario, subito disse che sarebbe ignominioso per esso di restituire questa piazza, mentre gli Ambasciatori di Francia erano à Milano, come per isforzarlo colla loro presẽza. Eglino si ritirarono. Allora dichiarò, che pretendeva che il Duca di Savoia rẽdesse pria alcune terre, che appartenevano ad alcuni Ministri di Mãtova. Queste Terre furono rese, e frà tanto non si rendeva Vercelli. In fine la Frãcia, venẽdo da cõchiudere il Matrimonio di Madama Cristina sorella del Rè col Prencipe di Piemonte, sendosi spiegata in un modo decisivo sul soggetto di questa piazza, cominciò à far' uscire le muni-
zioni,

zioni, e l'artigliera, che vi era dentro, mà con una lentezza incredibile. Avendogli mandato il Marchese di Bedemar d'affrettarsi ancora meno, volle esiggere nuove sicurezze dal Duca di Savoia à favore di quello di Mantova; mà gli stessi Ministri di Mantova, stanchi di tante lunghezze, dichiararono con uno scritto publico, che non domandavano punto queste sicurezze. Per qualsisia spiacere, che recasse al Marchese di Bedemar questo scritto, il Duca d'Ossona gliene dava molto più. Questo Duca stanco delle doglianze, che gli venivano fatte d'ogni parte da' Veneziani per la continuazione, colla quale intorbidava la navigazione del Golfo, non sapendo più che dire per per sua difesa, rispose in fine, che farebbe così finche i Veneziani terrebbero al servizio loro li nemici più irreconciliabili del Rè suo Padrone. Si stimerà agevolmente per la cura pigliata dall' Ambasciadore per ritenere le truppe Olandesi, di cui il Duca d'Ossona si doleva, qual fosse la sua disperazione;

E quan-

quando seppe la risposta di questoDuca. Non dubitò punto, che il Senato, che voleva la pace in qualsisia modo, non le facesse partire per levare ogni scusa al Vice Rè. Mà l'esito ingannò ancora questa fiata la prudenza del Marchese di Bedemar. Qualche demonio favorevole alle stravaganze del Duca d'Ossona fece pigliare a' Veneziani una risoluzione direttamente contraria alla loro inclinazione, ed al loro interesse. Fù rimostrato al Senato, che la Republica aveva dimostrato troppo col suo procere, ch'essa desiava la pace; che ciò era quanto rendeva sì difficili li Ministri Spagnuoli ad eseguirla; che se si sodisfaceva il Vice Rè nella sua doglianza, crederebbe di dar la legge à Venezia, e che in vece di licenziar gli Olandesi, bisognava altresì tenere le truppe di Lievestein, che dovevano partire al priprimo giorno, fino all'esecuzione totale de' Trattati. La gioia, che diede tal resoluzione al Marchese di Bedemar fù intorbidata dallo scoprimento della machinazione di Crema. L'Alfiere Proven-

venzale, ed il Capitano Italiano guadagnativi, sendosi querelati nel giuoco si batterono, il Capitano fù ferito à morte, e per iscaricar la sua coscienza, dichiarò tutto al Commandante Veneto prima di morire. L'Alfiere, che sospettò quanto succederebbe, subito ferito il suo avversario fuggì co' tutti que' complici, che puotè avvertire, gli altri furono pigliati, ed il Luogotenente Francese altresì, ch'era il Capo principale dell' Impresa, mà come Renault non si era dato à conoscere ad essi, che per un' Agente di Milano, e che non sapevano quello fosse poscia divenuto; tutto questo cadde sù D. Pietro solo. Otto giorno doppo il Sergente Maggiore, che doveva dar Marano, avendo levato qualche guadagno ad un Cameriere del Proveditore, ed ad un Pensionario della Republica per prof tarne. costoro irritati per questa perdita, pigliarono il tempo della sua assenza per entrare in casa sua, ruppero le Casse, rapirono il danaro, ed i suoi papeli. Vi si trovarono lettere, che parlavano del

ſuo diſegno. Come non conoſceva, che l'uomo del Duca d'Oſſona, che aveva negoziato ſeco, non poteva accuſare che queſto Duca, mà pigliò un partito più nobile. Ripoſe ſempre ne' tormenti, che ſapeva bene, che non verrebbe ſalvato per qualſiſia coſa, che ſcopriſſe, e che amava meglio laſciar' i ſuoi complici, ſe ne aveva, in iſtato di vendicarſi della ſua morte, che di perderli ſeco ſenza frutto alcuno. Si reſero publiche grazie à Venezia di queſte due ſcoperte. L'Impreſa ne divenne però più ſicura di prima. Il Senato credè in fine d'avere ſcoperto la cagione sì oſtruſa del procedere irregolare degli Spagnuoli, e vedendo queſte due coſe andate à vuoto, s'imaginò d'entrare in un ripoſo profondo, e non dubitò più del compimento de' Trattati. Frà tanto il tempo dell'eſecuzione era già arrivato. Doppo la domenica, che precede l'Aſcenſione ſino alla Pentecoſte vi è à Venezia una delle fiere più celebri del mondo. La moltitudine de' negozianti non rendeva la Città più dif-

ficile

ficile à sorprendere, e diede mezo alli mille soldati, che vi andarono trà li mercanti d'entrarvi, e di allogiarvisi senza esser notati. Fù loro agevole d'uscire dalle Città Venete, dov' erano dispersi, posciache doppo qualche tempo i più solleciti à ritirarsi al loro Paese, si sbandavano, ed i Podestà non vi mettavano ordine alcuno, perch' erano paghe, che si sparmiavano alla Republica. Di paura, che si maravigliassero, che se ne fosse sbandato un numero sì grande in così breve tempo, la maggior parte dissero nel partire, che andavano alla fiera à Venezia, si travestirono in persone d'ogni professione: si osservò di alloggiar' assieme quegli, che parlavano lingue differenti, affinche si sospettassero meno d'intelligenza, e non facevano tutti alcun segno di conoscersi. Li cinque cento Spagnuoli destinati per eseguire la trama di Crema, furono mandati nello stesso tempo da D. Pietro all'intorno di Brescia per apoderarsi di questa Città al primo avviso del successo della Congiura, ed al

 favore

favore della fazione formatavi dal Luotenente d l Conte di Nassau, che vi sossisteva via più sempre. Quello, che commandava gli Spagnuoli aveva ordine di condurli diritto à Venezia al primo ordine, che riceverebbe da Renault. Circa la flotta Veneta ell' era ritirata in Dalmazia, mà in uno stato à poter mettersi in mare al primo commando per i muoti continui del Duca d'Ossona. Il Capitano mandò agli suoi Uffiziali, che commandavano le sue dodeci navi in sua assenza, fuochi d'artifizio de' più violenti, per spargere segretamente in tutti gli altri Vascelli della flotta il giorno avanti l'esecuzione. Come alcuno non si diffidava di questi Uffiziali, era loro agevole di farlo, senz' esser visti, nè sospettati. Commandò loro di misurar si bene le meccie, che pigliasse fuoco, se si poteva nello stesso tempo; che se qualche vascello se ne sottraeva, che lo attaccassero, e se ne impadronissero, ò che lo affondassero à colpi di Cannone; ch'essi se ne venissero indi à Venezia senza perder' un mo-

momento di tempo, e che si disponessero ad eseguir tutte queste cose subito; mà che aspettassero però un nuovo ordine prima di cominciare. Il giorno fù pigliato per la Domenica avanti l'Ascésione, che era il primo giorno della fiera. Il Duca d'Ossona fece scortar sì bene questa fiata la sua flotta, che arrivò senz' accidente veruno à sei miglia da Venezia. Ella era divisa in due parti, che veleggiavano un poco distanti per esser men' osservate. La maggiore era composta di barche, come quelle de' Pescatori, per dar minor sospetto, ed il rimanente consisteva in Bregantini simili à quelli de' Corsari. Il sabbato mattina si mandò ad Haillot, che partisse il giorno seguente dal suo porto all' ora necessaria per arrivare in vista di Venezia trà giorno, e notte, che inarborasse lò stendardo di S. Marco; che s'appoderasse di alcune isolette, avanti le quali bisognava, che passasse, che non erano di difesa veruna, e d'onde potrebbe venir' à Venezia qualche avviso della sua marchia; Ch' indi si presentas-

se arditamente avanti le due Castella di Lido, e di Malamocco, perche si sapeva, che non vi era dentro presidio, e che passarebbe trà due senz' ostacolo, che si avanzasse ad un tiro di Cannone da Venezia, che ne dasse avviso, quando vi sarebbe, che col ritorno della barca, che avrebbe portato l'avviso, il Capitano gli mandarebbe Marinari per servirgli di Guida, di paura, che non iscasinasse ne' banchi, frequenti nelle paludi di Venezia, ò che non si rompesse ne' le Rocche, che rendono l'entrata impossibile à chi non sà il camino. Come il giorno seguente era necessario per disporsi all'esecuzione della notte, Renault, ed il Capitano stimarono à proposito di consultare il giorno antecedente co' loro Compagni per l'ultima fiata; ed il Capitano lasciò la cura à Renault di rappresentar loro lo stato delle cose, e di dar loro l'avviso necessario. Per quanto sapessero fare, non poterono esser tutti ragunati, che non fosse quasi notte. Vi erano trè Francesi, che alloggiavano con Renault, il Luogote-

gotenente del Conte di Naſſau, i trè Pe-
t .rdieri, l'Anglada, i due Uffiziali del-
l'Arſenale, il Capitano, ed il Luogote-
nente, che vi avevano avuto impiego
altre fiate, Nolot, i due Brulard, laffier.
Roberto, L'Olandeſe Teodoro, il Sa-
voiardo, che ſi era trovato alla ſcalata
di Genevra, e l'Ingegniere Rivellidò.
Queſte venti perſone, chiuſiſi in caſa
della Greca cón Renault, ed il Capita-
no, nel luogo più ſegreto di Caſa, dop-
po le precauzioni neceſſarie in ſimili oc-
caſioni Ranault pigliò la parola. Comin-
ciò da una narrazione ſemplice, ed am-
pia dello ſtato preſente degli affari, del-
le forze della Republica, e delle loro,
della diſpoſizione della Città, e la Flot-
ta, de' preparativi di D. Pietro, e del
Duca d'Oſſona, d'armi, ed altre provi-
ſioni di guerra, ch'erano in caſa dell'
Ambaſciadore di Spagna, delle intelli-
genze, che aveva nel Senato, e trà i No-
bili. In fine della cognizione eſatta, che
ſi era pigliata di tutto il neceſſario à ſa-
pere. Doppo eſſerſi tratta l'approbazio-
ne degli Uditori col racconto delle co-

se, di cui eglino sapevano la verità, c' m' esso, e ch'erano quasi tutte l'effetto della lor cura, come delle sue. *Ecco amici*, continuò egli, *quali siano i mezi destinati per condurvi alla gloria, che cercate: Ciascuno di voi può giudicare, se sono sufficienti, e sicuri. Abbiamo mezi infallibili per introdurre dieci mila soldati in una Città, che non ne hà due cento per opporcisi, il cui sacco unirà à noi tutti gli stranieri, attratti dalla curiosità, ò dal comercio, ed il cui popolo stesso ci aiuterà à spogliare i Grandi, che l'ànno spogliato tante fiate, subito, che vedranno di poterlo fare con sicurezza: I Vascelli megliori della Flotta sono in nostro potere, e gli altri portano adesso cõ essi quãto li deve ridurre in cenere. L'Arsenale, quel famoso Arsenale, maraviglia dell'Europa, ed il terrore dell'Asia è quasi in nostro potere. I nove valent' uomini, che sono quì presenti, e che sono in istato d'appoderarsene già sei mesi sono ânno totalmente pigliato bene le loro misure trà questo ritardo, che stimano di non azardare niente coll' assicurare sulle loro teste d'impadronirsene. Quando non avressimo nè le truppe*

del

del Lazaretto e quelle di Terra ferma, nè la flotta di Haillot per sostenersi, nè li cinque cento uomini di D. Pietro, nè le Venti navi Venete del nostro compagno, ned i Vascelloni del Duca d'Ossona, nè l'armata Spagnuola di Lombardia saressimo assai forti colle intelligenze, e li mille soldati, che abbiamo. Non di meno tutti questi soccorsi detti sono disposti in modo, che ciascuno d'essi potrebbe mancare senza portare il minime pregiudizio agli altri. Ponno bene aiutar ci vicendevolmente, mà non già nuocerci. E' quasi impossibile, che non rieschino tutti, ed un solo ci basta. Che se doppo aver pigliato tutte le precauzioni, che può suggerire la prudenza umana, si può giudicare dell' esito, che ci destina la fortuna, che segno puosi avere del suo favore; che non sia inferiore alli detti? Sì sì amici, eglinò partecipano del prodigio. E' cosa inudita in tutte le storie, che un' Impresa simile sia stata scoperta in parte, senz' essere ruinata. E la nostra hà sofferto cinque accidenti, il minimo de' quali, secondo tutte le apparenze umane, doveva roversciarla: Chi non avrebbe creduto, che la partita di Spi-

nosa, che tramava la stessa cosa, che noi sarebbe l'occasione della nostra? Che il congedo delle truppe di Lievestein, che si erano consagrate divulgarebbe quanto tenevano celato? Che la dispersione della flotta di Napoli romperebbe tutte le nostre misure, o sarebbe un' origine feconda di nuovi sconvenienti. Che la scoperta di Crema, e quella di Marano trarrebbe necessariamente seco la scoperta di tutto il partito? Frà tanto tutte queste cose non ânno avuto seguito. Non se ne è seguita la traccia, che avrebbe guidato fino à noi; Non si è profitato delle chiarezze, che davano. Unqua riposo sì profondo precede un torbido sì grande. Il Senato (noi ne siamo istrutti fedelmente) è in una perfetta sicurezza. La nostra buona fortuna hà abbacinato i più sagaci di tutti gli uomini, animato i più timidi, sopiti li sospettosi, confusi i più sottili; Noi viviamo ancora, amici, noi siamo più potenti più che prima, e questi disastri non ânno servito, che à far pruova della nostra costanza, noi viviamo, e la nostra vita sarà in breve mortali à Tiranni di questo luogo. Una fortuna sì strana, sì ostinata può esser' ella naturale,

le, e non abbiamo noi campo di presumere, esser'opra d'una potenza superiore alle cose umane? Ed in Verità, Compagni ch'evvi sulla terra, che sia degno della protezione del Cielo, che quanto facciamo? Noi distruggiamo il più orribile di tutti li Governi, noi rendiamo à tutti li poveri soggetti di questo stato il bene, che sarebbe rapito eternamente dall' avarizia de' Nobili senza di noi. Noi salviamo l'onore di tutte le donne, che nascerebbero un giorno nel loro dominio con assai beltà per piacer loro. Noi richiamiamo in vita un numero infinito di sfortunati, che la loro crudeltà è in possesso di sagrificare al minimo loro risentimento per soggetti lievisimi; In una parola noi puniamo i più gastighevoli di tutti gli uomini, contaminati ugualmente da' vizj abborriti dalla natura, e da quegli, che non soffre, che con rossore. Non temiamo dunque di pigliar la spada con una mano, e la face dall' altra per isterminare questi nefandi. E quando noi vedremo quel palazzo, dove hà il trono l'empietà, acceso, ed arso di un fuoco, più tosto fuoco del Cielo, che nostro; que' Tribunali inaffiati tante fiate dalle lagrime

grime, e dalla sostanza degl' innocenti; consumati dalle fiamme divoratrici; il soldato furioso ritrarre le sue mani fumanti dal seno de' ribaldi; la morte errante d'ogni parte, e quanto potranno produrre la notte, e la licenza de' soldati di più orrido, ricordiamosi all' ora, Cari amici, che non vi è cosa alcuna di puro trà gli uomini, che le azioni più lodevoli sono soggette à maggiori sconvenienzi, e che in fine in vece di diversi furie, che desolavano questa sfortunata terra, i disordini della prossima notte sono i mezi soli di farvi regnare per sempre la pace, l'innocenza, e la libertà. Questo discorso fù ricevuto da tutta la ragunanza colla compiacenza, che ânno all' ordinario gli uomini per i sentimenti conformi alli loro. Non dimeno Renault, che aveva osservato i volti, notò che Iaffier, uno de' migliori amici del Capitano, era passato in un subito da un' attenzione estrema, in un inquietudine, che si sforzava in vano di celare, e che gli rimaneva ancora negli occhi un' aere di stupore, e di tristezza, che denotava un' animo colto dall' orrore. Renault

nault, che conoſceva perfettamente le relazioni, e le corriſpondenze neceſſarie, che vi ſono trà i muoti più ſegreti dell'anima, e le dimoſtrazioni più leggiere dell'eſteriore, che eſcono, quando ſi è in qualch' agitazione d'animo, avendo eſaminato maturamente, quanto gli era parſo in faccia, e nel contegno di Iaffier, credè di dover dichiarare al Capitano, che non credeva che queſt' uomo foſſe ſicuro. Il Capitano, che conoſceva Iaffier per uno de' più valent' uomini del mondo, accusò queſto giudizio, come precipitoſo, e pieno d'eccesſo, mà oſtinatoſi Renault à giuſtificar' il ſuo ſoſpetto, ne aduſſe sì nettamente le ragioni, e le conſeguenze, che ſe il Capitano non le penetrò sì adentro, com' eſſo, compreſe non di meno, che Iaffier era una perſona, che ſi doveva oſſervare. Rappreſentò però à Reneult, che quando anche Iaffier avrebbe vacillato, il che non poteva perſuaderſi, non gli rimaneva aſſai di tempo ſino alla ſera ſeguente per deliberare di tradirli, e di riſolverſivi; Mà che

in

in ogni caso ne' termini, dov' erano le cose, non era più tempo di pigliar nuove misure, e ch'era un rischio, che bisognava coprire per forza. Replicò Renault, che vi era un mezo sicuro di non esporvisi, ch'era di pugnalare essi stessi Iaffier la stessa sera. Il Capitano rimanne qualche tempo senza parlare udendo tal proposizione, mà in fine rispose che non poteva risolversi ad uccidere il megliore de' suoi amici per un sospetto. Che tal'esecuzione potrebbe avere varie cattive conseguenze. Che temeva d'inferocire i loro Compagni, di divenir loro odiosi, e d'esserne considerati, come se si volesse avere qualche Impero sovra d'essi, e che si pretendessero arbitri sovrani della loro vita, e della loro morte. Che non bisognava sperare, ch'eglino capissero la necessità di perdere Iaffier, come la capivano essi due, e che non capendola, ogni congiurato vedrebbe con ispiacere la sua vita esposta alla prima imaginazione simile, che verrebbe loro; Che quando gli animi sono in un gran muoto, poca cosa basta

ſta per fraſtonargli e che la minima mutazione che ſi faceſſe in queſto ſtato, ſarebbe ſempre di grand' importanza, perche non poteva pigliar più, che reſoluzioni eſtreme; Che ſi voleva celare come ſarebbe ſparuto Iaffier, ſi doveva più temere, che non credeſſero, che foſſe ſcoperto, ò dato alla fuga, ò prigioniere, ò traditore, e che per qualſivoglia preteſto, che ſi inventaſſe, la ſua aſſenza alla vigilia dell' eſecuzione, avendovi tanta parte; come vi aveva, non poteva, che intimidirli, e ſuggerir loro penſieri triſti. Renault udiva con attenzione il diſcorſo del Capitano, quando uno delle loro genti entrò, dov' erano con un' ordine del Senato, che ſi veniva di ricevere per far' imbarcare il giorno ſeguente tutti quegli, che avevano cariche ſulla Flotta. Venne portato nel'o ſteſſo tempo un biglietto dell'Ambaſciadore, che ſcopriva la ragione di quel commando. Il Duca d'Oſſona non era potuto uſcire sì ſegretamente da Napoli per giugnere i ſuoi Vaſcelli, che gli ſpioni d.l a Republica non ne aveſſero cogni-

cognizione, mà come aveva lasciato ordine, che non si dasse alcuna vettura per Venezia sino à certo tempo, e che si ritenessero tutte le lettere che vi sàrebbero dirette, i Veneziani non avevano potuto ricevere più presto di quel giorno l'avviso delle sua partenza. L'Arciduca, eletto di nuovo Rè di Boemia gli aveva chiesto soccorso contro i Rebelli di quel paese, che cominciavano à muoversi, e sendosi il Vice Rè vantato, che condurrebbe il soccorso per il golfo sino a' Porti d'Istria, che sono all' Arciduca, i Veneziani lo avevano fatto pregare anche da questo stesso Prencipe di pigliare altra strada. Mà come non si governava colle ragioni, colle quali si governano gli altri, quando lo seppero partito, non dubitarono, che non fosse per condurre egli stesso il soccorso per la strada, che aveva risoluto di pigliare. Non vollero contenderg'i il passo, come potevano fare, perche non cercavano à rompere, e pigliarono partito di mandare la loro flotta al'e spiaggie d'Istria, dove doveva mettere à terra le

sue

ſue per oſſervarlo, e preſervarlo di varie tentazioni, che gli potrebbero venire alla viſta delle loro piazze maritime.

Le riſoluzioni più ferme degli uomini non vengono per lo più, che d'un' imaginazione forte del pericolo, che ſono per iſcorrere. Con queſto imaginazione l'anima ſi famigliarizza in fine colle circoſtanze di queſto pericolo, per orride che ſiano col conſiderarle tanto, mà altresì tutta la fermezza della ſua reſoluzione è talmente attaccata à queſte circoſtanze, che ſe vene è alcuna, che venga à mutare ſul punto dell' eſecuzione, è molto pericoloſo che la riſoluzione altresì non manchi. Il che è quanto temettero Renault, ed il Capitano, che non arrivaſſe a' loro Compagni all' occaſione di queſto imbarco improviſo della flotta di Venezia, che venivano da ſapere, e queſta nuova diede loro uno ſpiacere ſenſibile, perche ſubito giudicarono, che gli ubbligarebbe à mutare qualche coſa nella maniera, che avevano diſpoſto l'eſecuzione della loro impreſa. Queſt' eſecuzione non poteva

farſi

farsi incontinente, perche la notte era già troppo avanzata, sarebbe già stato giorno, prima che si fosse potuto avvertire la piccola flotta per farla avvicinare ad un tiro di Canonne à Venezia, dove bisognava; che fosse per cominciare, e prima che si fosse potuto andare à pigliar le truppe, ch'erano al Lazaretto. Circa il giorno seguente, i Veneziani prima di mettersi in Mare, se si faceva altresì marchiare Haillot, incontrarebbbe infallibilmente molte persone, che si renderebbero tutto quel giorno da Venezia alla Flotta.

La marchia, ch'essa doveva fare era la più faverevole, che potessero mai desiare li Congiurati; doveva ella volgere le spalle ad Haillot; ponderato tutto, si stimò à proposito di darle tempo d'allontanarsi. La difficoltà fù à risolvere, se il Capitano, L'Anglada, i trè Petardieri, e gli altri Congiurati, che vi avevano cariche, ubbidirebbero agli ordini del Senato. Sembravano necessarj indispensabilmente à Venezia per l'esecuzione, e sovra tutti il Capitano. Frà

tanto

tanto egli frà gli altri poteva dispensarsi meno di partire. Il commando importante, che aveva nella Flotta lo farebbe notar più, che tutti gli altri; Come la maggior parte avevan'impresa sulli suoi Vascelli, poteva quasi suplire egli solo alla loro mancanza per la sua autorità, s'egli era presente, ed anche impedire, che non si accorgesse della loro assenza. Queste ragioni fecero conchiudere, che partirebbe solo con Anglada, il cui impiego nella Flotta dependeva immediatamente dal Generale, com' altresì quello de' Petardieri, mà per questi si stimò meglio azardar tutto, che di lasciarli altresì partire. Il Generale ne domandò nuova al Capitano, subito che lo vidde, ed egli rispose, che li credeva celati à Venezia in casa delle Cortigiane, come alcun'altri Ufficiali de' suoi Vascelli, che non trovava punto, e che la precipitazione, colla quale era stato d'uopo di venire, non gli aveva dato tempo di scoprirli. Il Generale era talmẽte sollicitato à partire dal Senato, e sì occupato per la stes-

sa

ſa ragione, che non puotè mandarli à cercare per alcuni giorni, e men' ancora aſpettare, che foſſero trovati. Prima d'imbarcarſi aveva il Capitano pigliato Iaffier in diſparte per pregarlo di tenere la ſua veçe appo Renault la notte dell'eſecuzione. Gli eſagerò la confidenza, che ſi aveva in eſſo, e nel ſuo valore, che ſenza queſta ſicurezza non ſi ſarebbe mai riſoluto di allontanarſi., mà che credeva di laſciare ūn' altro ſe ſteſſo a' ſuoi Compagni, poiche Iaffier reſtava. In tutto queſto diſcroſo il Capitano l'oſſervò con attenzione, mà coſtui, ch'era ſtato commoſſo per le dimoſtrazioni, che gli ſi davano della ſtima, che veniva di eſſo fatta, vi riſpoſe co' ſegni di żelo, di fedeltà, e di ricognizione, che avrebbero aſſicurato il più ſoſpettoſo uomo del mondo. Queſti erano gli ultimi sforzi della ſua reſoluzione morente. Ella terminò di ſparire colla faccia del ſuo amico, e non avendo più avanti gli occhi l'uomo ſolo, la cui conſiderazione poteva ritenerlo, s'abandonò totalmente alla ſua incertezza.

La

La deſcrizione, che aveva Renault fatto del'a notte dell' eſecuzione nel fine del ſuo diſcorſo, l'aveva toccato ad un tal ſegno, che non poteva moderare la ſua compaſſione. La ſua imaginazione accreſceva queſta pittura; gli rappreſentava eſattamente, e co' più vivi colori tutte le crudeltà, e le ingiuſtizie inevitabili in tai occaſioni. Da quel tempo in poi non udiva più d'ogni parte, che gridi di fanciulli, che ſi calpeſtavano, gemiti di vecchi, che ſi trucidavano, urli di donne, che ſi deſonoravano. Non vede che palazzi cadenti, Tempj nel fuoco, Luoghi ſanti inſanguinati; Venezia la triſte, la deplorabil Venezia ſi preſentava per tutto agli ſuoi occhi, non più trionfante com' altre fiate della fortuna Ottomana, e della fierezza Spagnuola mà nelle ceneri, ò ne' ferri, e più immerſa nel ſangue de' ſuoi abitanti, che nell'acque, che la circondano. Queſta imaginazione funeſta lo aſſedia giorno, e notte, lo ſollecita, lo ſpigne, lo vaccilla. In vano ſi sforza di ſcacciarla; più oſtinata, che tutte le furie delle favole, l'occupa in

mezo

mezo de' pasti, intorbida il suo riposo, s'introduce sino ne' suoi sogni. Mà tradire tutti li suoi amici! e quai amici. Intrepidi, intelligenti, Unici di merito, nel talento, nel quale ciascuno aveva eccellenza; è l'opra di molti Secoli di giugnere assieme una seconda fiata un numero sì grāde d'uomini straordinarj. Sul pūto che vanno à rēdersi immortali alla posterità bisogna dunque rapir loro il frutto pronto à corre della maggior risoluzione, che sia mai caduta nell'animo d'un particolare? e come periranno eglino? Co' tormenti più singolari, e più inventati, di tutti gli inventati da' Tiranni ne' secoli passati. Chi non sà che vi è tal sorte di prigione à Venezia, più capace di vacillare la costanza d'un valent' uomo, che i supplicj più orridi degli altri paesi? Quest' ultimi riflessi, che combattevano Iaffier nel suo fievole, lo ritenevano ne' suoi primi sentimenti, la compassione, che aveva de' suoi compagni bilanciava nell' animo suo quella, che vi eccitava la desolazione di Venezia, e continuò in questa in-
certezza

certezza fin' al giorno dell' Ascensione, al qual' era stata rimessa l'esecuzione. Si ricevettero la mattina nuove del Capitano: Scriveva egli, che assicurava, che la Flotta andava a' Contorni di Marano, che nello stesso tempo, che manderebbero à pigliare i soldati di Lievestein al Lazaretto, si facesse partire una barca per dargliene avviso, e che aspettarebbe quest' avviso per cominciare d'oprare drlla parte sua. Si mandarono le guide ad Haillot, che gli erano state promesse. S'introdussero nel Campanile della Procuratoria di S. Marco alcuni uomini appostati, che avevano qualche conoscenza co' quegli, che vi facevano la guardia, e che li assopirono con droghe, ed odori proprj à questo effetto mischiati ne' cibi, e Vini, e col farli magnare, e bevere all' occasione dell' allegrezza publica del giorno. Si diede ordine ad alcuni Uffiziali, che si scielsero per appoderarsi delle Case de' Senatori, che si dovevano temer più, e per ucciderli. Si denotò à ciascuno la casa, alla quale si doveva attaccare, co-

me a' tutti li principali Congiurati,e degli altri Uffiziali il posto, che dovevano occupare, gli uomini, che gli bisognava d'onde li pigliarebbe, la parole per riconoscerli, e la strada per condurli; Si fece altresì sapere alle truppe del Lazaretto, agli Spagnuoli della Flotta piccola, ed alli mille Olandesi, ch'erano già in Venezia, come si dovevano spartire doppo la piazza di S. Marco, dove tutti dovevano trovarsi, i luoghi, che dovevano occupare, i Commandanti destinati loro, e la parola, di contrasegno per riconoscerli. Si fece visitare da persone nõ sospette la fusta del Cõseglio di Dieci, e si trovò l'artiglieria in istato di servire. Iaffier ebbe la curiosità di vedere la ceremonia, dove il Doge sposa il Mare, perch'era l'ultima fiata, che si doveva fare. La sua compassione si raddoppiò alla vista delle allegrezze publiche, la tranquillità de' miseri Veneziani gli fece sentire più al vivo la loro prossima desolazione, e ne rivenne più irresoluto, che mai. Mà in fine il Cielo non volle abbandonare l'opra di dodeci

secoli, e di tante Teste savie al furore d'una Cortigiana, e d'una torma d'uomini ribaldi. Il buon Genio della Republica suggerì uno spediente ad Jaffier, col quale credè di salvare assieme, e Venezia, ed i suoi compagni. Fù à trovare Bartolomeo Comino Segretario del Conseglio di Dieci, e gli disse, che aveva qualche cosa d'importante à rivelare senza dimora, che importava alla salute dello Stato, mà che voleva prima, che il Doge, ed il Conseglio gli promettessero una grazia, e che s'impegnassero co' giuramenti li più sagri à far ratificare al Senato quanto avrebbero promesso. Che questa grazia era la vita di ventidue persone, che nominarebbe, per qualsivoglia delitto, che avessero fatto, mà che non credessero di svellere il suo segreto co' tormenti, senza concedergliela, perche non ve ne era d'assai orribile per trarre una parola sola dalla sua bocca. I Dieci furono ragunati in un momento, e deputarono subito al Doge per ricevere da esso la parola, che domandava Jaffier. Non esitò egli più di

essi à darla, ed Iaffier allora contento à pieno di quanto voleva fare, scuoprì loro la congiura. La cosa parve loro si orribile; che non la poterono credere. Non dimeno com' era agevole di verificare qualche particolarità, si mandò Comino al Campanile della Procuratoria. Riferì, che aveva trovato tutto il Corpo di guardia ubbriaco, ed addormentato. Si mandò indi all' Arsenale. Fù un pezzo senza poter trovare gli Ufficiali guadagnati; mà in fine un Servitore intimidito dalle sue minaccie, gli mostrò una porticella, che fece abbattere, doppo aver' urtato alcune volte, mà inutilmente. Li trovò colli trè Petardieri, che mettavano, e davano l'ultima mano a' fuochi d'artificio destinati per l'esecuzione. Chiese loro che cosa gli ubbligava à lavorare il giorno d'una si buona festa, e perche non avevano aperto quando aveva battuto. Risposero con una grād' ingenuità, che li petardieri dovevano partire il giorno seguente per andar' à giugnere la Flotta. Che il Generale aveva mandato loro à dire di

por-

portarvi un gran numero di fuochi artificiali pronti à far' effetto, che non sendovesene trovati di fatti quanto ne domandava, avevano pregati gli altri di aiutali à lavorarvi, che potendo la cosa esser di conseguenza, avevano creduto di doversi dispensare dall' osservare la festa, e che per farlo senza scandalo, si erano chiusi, come aveva visto nel più recondito dell' Arsenale, che avevano scelto à posta. Benche Comeño non potesse replicare à questa risposta, li fermò prigionieri. I Dieci spaventati sempre più, mandarono in casa della Greca, non vi si trovò alcuno. E gl'huomini appostati, che avevano sopito il Corpo di guardia del Campanile avevano fatto sembiante di dormire come gli altri, quando avevano visto Comino; mà à pena fù uscito, che corsero in casa della Greca, dove spaventarono talmente, che senza perder tempo Nolot, Roberti, Revelhdo, Ret:ssi. Villamezzana, Durand, Ternond, e Roberto Brulard, che si trovarono à caso con lei, si gettarono tutti assieme in una barca, di quel-

le ritenute al Ponte di Rialto per andar' à pigliare le truppe del Lazaretto, ed uſcirono felicemente da Venezia. Il dolore, che ſi ebbe della loro fuga fece riſolvere di viſitare le Caſe degli Ambaſciatori di Francia, e Spagna ſenza più aſpettare. Se ne chieſe civilmente l'entrata per coſa concernente la ſalute dello Stato. Il Franceſe la conceſſe con civiltà, e Renault fù pigliato, e condotto con Lorenzo Brulard, e di Briba. Mà lo Spagnuolo ricusò con aſprezza. Egli allegò tutti li privilegi della ſua carica, e proteſtò con furore contro la violenza, che gli era fatta; quando vidde, che vi ſi entrava per forza. Vi ſi trovò per armare più di cinquecento uomini; ſeſſanta petardi, ed una quantità incredibile di polvere, fuochi artifiziali, e coſe ſimili. Se ne fece un' Inventario eſatto, e vi aſſiſtè burlandoſi. Mentre ſi portava l'inventario al Conſeglio di Dieci, vi arrivò un Nobile Valiero con Brainvile, e Teodoro, due de' Congiurati. Avevano inteſo eſſere tutto ſcoperto, e ſenza ſperanza di poter fuggire

re, perche sepppero esser chiusi li Porti doppo la fuga della Greca, risolsero di far sembiante di voler scoprire la Congiura, andarono da quel Nobile conosciuto da loro in Fiandra per condurli al Conseglio de' Dieci, dove furono arrestati. Si visitarono tutte le bettole, osterie, camere locande, luoghi infami, ed altri, dove potevano celarsi gli stranieri, e s'imprigionaroro tutti gli Ufficiali Olandesi, Francesi, Spagnuoli, Valoni, Napolitani, e Milanesi fino vicino à 400. Frà tanto due del Delfinato, venendo d'Orange arrivarono istivalati, come si erano posti in barca nel lasciar la posta. Dichiararono, che alcuni Francesi amici loro, avevano loro scritto da Venezia, che se volevano arricchirsi, non avevano, che à venirvi, perche vi era una Congiura tutta pronta ad eseguire per impadronirsi della Città, e darla à sacco; erano eglino venuti con diligenza per iscoprire questa ribalderia in vece di avervi parte. Furono ringraziati, alloggiati bene, e priegati di riposarsi, mentre il Senato potesse

terminare la sua impresa. Il Doge gli rispose, che gli si sarebbe la scusa di quest' oltraggio, quando avrebbe dato conto de' preparativi di guerra trovati in Casa sua, egli, che come Ambasciatore doveva esser ministro di pace. Replicò che si stupiva, che persone stimate savie, fossero sì poco ritenute d'insultarlo in sua presenza con un pretesto sì grossolano. Che sapevano ben' eglino, che tutte queste provisioni non erano, che in deposito in casa sua, come ne aveva già avuto altre fiate per mandare à Napoli, e nel Tirolo. Che per le armi, tutto il mondo sapeva non esservene di megliori di quelle, che si fanno nelle Città della Republica, e che per li fuochi d'artifizio, e simil cose, la capacità d'alcuni operarj straordinarj, che vi gli si erano offerti, l'aveva impegnato à farli lavorare per curiosità. Il Doge interruppe che questi Operarj erano tanti miseri, ò mostri nati per la vergogna eterna del genere umano; e nel dire queste cose presentò all'Ambasciatore una lettera di credenza per il Gevernatore

tore

tore di Milano, trovata trà li papeli di Renault con altre lettere del Ducà d'Offona. Rifpofe l'Ambafciatore, che per il Duca d'Offona fi era già dichiarato altre fiate che non entrava in cognizione delli fuoi andamenti. Che per la lettera di credenza, egli era vero, che l'Ambafciatore di Francia gli aveva raccommandato un Gentiluomo già pezzo fà, il quale aveva bifogno di favore à Milano per affari particolari, e che aveva dato à quell'uomo quella lettera, mà che aveva ignorato, che la Republica aveffe intereffe alcuno in queft' affari. Vedendo il Doge, da quefte rifpofte, che l'Ambafciatore non fe ne lafciarebbe mai mancare, fi accontentò di rapprefentargli con gran gravità l'infamia, per cosi dire, della fua imprefa, e finì col proteftargli, ch' erano tutti aglieni dal penfare, che il Rè fuo Padrone vi aveffe la minima parte. Rifpofe l'Ambafciatore à quefta rimoftranza con tutto il trafporto d'un' uomo da bene, al quale fi contamina l'onore ingiuftamente; Ch' egli era d'una nazione, à cui

cui il Valore, e la prudenza sono sì naturali, che non aveva che fare di ricorrere a' cattivi artifizj per perdere i suoi nemici; Che il Rè suo Padròne era assai potente per distruggerli à forza aperta, e senz' impiegare i tradimenti, e che potrebbero in breve provarlo. Uscì bruscamente doppo tai parole senz' altra ceremonia. Que', che lo conducevano lo congiurarono di riposarsi un poco in un' appartamento vicino, mentre il Senato dava gli ordini necessarj per farlo salvare, e si lasciò condurre, dove vollero, fremendo di colera. e senza rispondere. Mentre il popolo era corso alla Piazza per metterlo in pezzi, subito, che il Senato l'avrebbe dato, fù agevole à quegli, che si mandarono in casa sua con guardia di far' imbarcare i suoi Domestici, ed i suoi mobili più preziosi. Lo vennero poi à pigliare, è per certi giri segreti del palazzo, lo condussero in un Bregantino ben' armato con buona scorta. Il Popolo arrabbiato della sua fuga, fece statue d'esso, e del Duca d'Ossona, alle quali fece quanto avrebbe fatto

fatto alle loro persone, se fossero state in suo potere. Si spedì nello stesso tempo al Generale di Mare un ordine di far' affogare incessantemente l'Anglada, il Capitano Giacomo Pietro, e tutti gli Uffiziali confidenti, che il Capitano aveva sovra i suoi Vascelli. Come supponeva, che dovessero badare à loro, si scielse la nave d'una fabrica la più straniera, che si trovasse à Venezia per portare quest' ordine. Si corredò nel modo più atto à far credere, che non veniva da Venezia, e fece un gran giro per arrivare da un' altra parte differente da quella, per dove doveva arrivare, se fosse venuta da Venezia. Si è saputo doppo, che il Capitano era stato tutta la notte in aspettativa, e che avendo visto arrivare questa nave, si era subito ritirato nel principale de' suoi Vascelli, come se avesse sospettato la verità, e che si fosse voluto mettere in istato di difesa, se fosse tradito. Mà vi è apparenza, che il timore di perder tutto per un terrore, che poteva esser chimerico lo fermò un poco à deliberare, se dove-

doveva dichiararsi, posciache il Generale, che non perdè un momento avendogli mandato due uomini scielti, e non sospetti, costoro entrarono senz' armi, che paressero: nel luogo, dov' era, lo trovarono solo, vi si avvicinarono con un contegno sì libero, come al solito, lo pugnalarono subito, e lo gettarono in mare, senza che alcuno se ne accorgesse. L'Anglada, e 40 de' suoi Uffiziali furono trattati subito doppo nella stessa maniera, e collo stesso segreto. Frà tanto interrogato Renault à Venezia, risponde che non sà, che cosa gli si voglia. Gli viene rappresentata la lettera di credenza per D. Pietro, un passaporto in Ispagnuolo per tutti li paesi dell' ubbidienza di Spagna, lettere di cambio per somme rilevanti, e mille dobole in oro. Risponde, che non conosce nè l'Ambasciadore di Spagna, ned il Governator di Milano, che così sè vi è qualche cosa trà suoi papeli, che lo concerne, bisogna, ch' altri fuor d'esso ve li abbino posti; e che per le lettere di cambio, e le dobole era quanto

bene aveva al mondo. Gli ſi dà la tortura, non dice niente di nuovo, ſe non ch' egli era un povero Gentiluomo da bene, di qualità, e d'onore, e che Dio farebbe vendetta per lui. Viene preſentato molti giorni ſucceſſivi alla Corda, e gli viene ſino promeſſa l'impunità, ſe vuol dire quanto sà, mà inutilmente, e doppo eſſere ſtato tormentato con ogni maniera in varie volte, fù in fine ſtrangolato in prigione, ed appiccato in publico per un piede, come traditore. Il Luogotenente del Conte di Naſſau, i Trè Petardieri, Briba, Lorenzo Brulard, ed i due Uffiziali dell' Arſenale furono altresì così trattati, doppo aver ſofferta la corda colla ſteſſa coſtanza di Renault, mà Brainvile, e Teodoro, e più di 300 Ufficiali furono ſolamente ſtrangolati, ed affogati in ſegreto. Frà tanto Iaffier diſperato del cattivo ſucceſſo della ſua compaſſione, ſi doleva aſpramente perche il Doge, ed il Conſeglio di Dieci non mantenevano la parola datagli in favore de' ſuoi compagni. Non era queſta ſtata violata, che

doppo

doppo una matura deliberazione. Molti volevano fino, che si osservasse religiosamente; altri rimostrarono, che la cosa poteva esser dubbiosa, se non si avesse saputo la congiura, che da Iaffier, mà che i due del Delfinato, che l'avevano altre sì rivelata, mettevano il Senato in libertà, e diritto di fare, come se Iaffier non avesse scoperto niente. Questo parere fù sieguito, sostenuto dall' orrore, e spavento publico, benche vi fossero molte cose à dire al contrario. Si procurò di acquetare Iaffier con ogni mezo. Gli vennero offerti danari, ed impiego, ricusò tutto, s'ostinò à domandare inutilmente la vita de' suoi Compagni, ed uscì finalmente da Venezia inconsolabile del loro supplizio. Saputolo il Senato, gli mandò l'ordine di sfrattare dallo Stato della Republica in trè giorni sotto pena della vita, e quattro mila zecchini, che fù sforzato di pigliare. La compassione, che sentiva per i suoi Compagni, si radoppiava ogni qual volta considerava, ch'egli era la cagione della lor morte. Seppe in

istrada

iſtrada, che l'Impreſa di Breſcia era ancora in iſtato di riuſcire. Il deſio di vendicarſi del Senato lo ubbligò ad andarſi à gettare in queſta Città, à pena vi fù, che avendo li Dieci penetrato queſto negozio da' papeli de' Congiurati, vi mandorno delle truppe, che s'appoderarono de' poſti principali, e paſſarono à fil di di ſpada alcuni Spagnuoli, che vi erano ſtati introdotti. Iaffier fù pigliato combattendo alla loro teſta, come un' uomo, che non cercava, che à vendere à gran prezzo la ſua vita, e ſendo condotto à Venezia pochi giorni doppo, vi fù anniegato il giorno doppo eſſervi arrivato, Avendo la morte di queſto Miſero terminato di reſtabilire la tranquillità in queſta gran Città, la prima cura del Senato fù di domandare un'altro Ambaſciadore à Madrid, Don Luigi Bravo fù ſubito nominato per queſt' impiego con ordine di partire inceſſantemente, ed il Marcheſe di Bedemar gli diede ſecondo al ſolito un' iſtruzione, che ſi riduceva quaſi tutta à due punti. Il primo che il nuo-

vo Ambasciadore biasimasse apertamen-
in ogni occasione gli andamenti del suo
Precessore, e che affettasse di tenerne
de' contrarj, fino nelle cose più indiffe-
renti. L'altro, che in tutti gli affari, che
avrebbe à negoziare circa i diritti, e
Preminenze della Republica, si servisse
per memorie del solo Squittinio della
libertà Veneta, al quale il Marchese di
Bedemar si riferisce in molti luoghi di
quest' istruzione, e co' termini, che,
benche ritenuti, scoprono assai l'amor
paterno, che aveva per questo Libro.
Si publicò à suon di tromba, ed in iscrit-
to in tutti gli Stati della Republica un
divieto sotto pena della vita, d'impu-
tare la minima cosa della Congiura al
Rè di Spagna, ned agli Spagnuoli. Die-
dero trenta mila Ducati alli due Venu-
ti dal Delfinato à posta per iscoprirla.
Vedendo D. Pietro tutte queste cose
disperate, finì di licenziar le sue trup-
pe, e restituì Vercelli: Il Duca d'Osso-
na fece molti beni alla moglie, e figlj
del Capitano col metterli in libertà,
ed il Marchese di Bedemar ricevè ordi-

ne da Spagna per andare à ſervire di Primo Miniſtro in Fiandra, ed alcuni anni doppo da Roma il Capello di Cardinale.

IL FINE

LA CONGIURA
DEL CONTE
GIOVANNI LUIGI DE' FIESCHI
CONTRO
LA REPUBLICA DI GENOVA
nell' Anno M. D. XLVII.

IN COLONIA,
Appo PIETRO del MARTELLO.
M. DC. LXXXI.

LA CONGIURA
DEL CONTE
GIOVANNI LUIGI DE' FIESCHI.

SI trovava la Republica di Genova al principio del 1547. in uno stato che chiamar si poteva felice, se fosse stato con maggior fondamento. Godeva questa in apparenza una tranquillità gloriosa, acquistatasi colle proprie armi, e conservata da quelle di Carlo V. ch'essa aveva eletto per protettore della sua libertà. La fievolezza de' suoi nemici l'assicurava della loro ambizione, e le dolcezze della pace vi faceva ritornar quell' abbondanza, che era stata bandita per lungo spazio da

essa. Si rimetteva il traffico nella Città con un vantaggio evidente del publico, e de' particolari, e se l'animo de' Cittadini fosse stato sì esente di gelosia, com'erano le loro fortune dalla necessità, si sarebbe questa Republica sottratta in poco tempo dalle sue miserie passate con un riposo pieno d'opulenza, e di fortuna; mà la poca concordia, che vi era trà essi, e la semente dell'odio, lasciata ne' cuori dalle discordie precedenti, era un rimasuglio pericoloso, che denotava bene che questo gran corpo non era ancora rimesso delle sue malatie, e che la sua salute era simile alla sanità apparente di que' volti paffuti, sovra quali un poco di bella carnagione cela una quantità di cattivi umori. La Nobiltà, che aveva il governo nelle mani, non poteva metter' in oblio le ingiurie, ricevute dal popolo, mentr' era lontano dà' maneggi. Il Popolo dal canto suo non poteva tolerare il dominio della Nobiltà, che come una nuova tirannide, ch' era contraria agli ordini dello Stato; una parte altresì de

Gen-

Gentiluomini, che aſpiravano à maggior fortuna, portava di naſcoſto invidia alla grandezza degli altri: così gli uni commandavano con orgoglio, gli altri ubbidivano con rabbia, e molti ſtimavano d'ubbidire, perche non commandavano aſſai aſſolutamente. Quando permiſe la providenza, che ſuccesse un' accidente, che fece apparire in un' iſtante que' diverſi ſentimenti, e che confirmò per l'ultima fiata gli uni nel commando, e gli altri nella ſervitù. Queſta è la Congiura di Giovanni Luigi Fieſchi, Conte di Lavagna, che biſogna cominciare da più alto per ſaperne meglio il ſeguito, e le circoſtanze.

Nel tempo di quelle famoſe guerre, nelle quali Carlo V Imperadore, e Franceſco I deſolarono tutta l'Italia, ſeguiva Andrea Doria, uſcito d'una delle caſe migliori di Genova, ed il maggior Capitano di mare, di que' tempi nell' Europa, ſeguiva, dico, con ardore il partito Franceſe, e ſoſteneva la grandezza, e la riputazione di quella Corona

na ſul Mare con un valore, e fortuna, che dava tanto vantaggio al ſuo partito, quanta gloria à ſe ſteſſo. Mà è una fatalità ordinaria a' Gran Prencipi, di non fare ſtima ſufficiente de' ſervidori, quando una fiata ſtimano d'eſſere ſicuri della fedeltà; queſta ragione fece perdere alla Francia un ſervitore sì riguardevole, e queſta perdita produſſe effetti sì cattivi, che ne ſarà ſempre la memoria funeſta, e deplorabile à queſto Stato: nello ſteſſo tempo, che queſto grand'uomo fù impegnato nel ſervizio del Rè in qualità di Generale delle ſue galere con condizioni vantaggioſe; Que', che avevano il primo luogo nel favore, e nel potere de' Conſeglj, cominciarono ad invidare, e la ſua gloria, e la ſua carica, e ſtabilirono di diſtruggere quello, che ſcorgevano troppo rilevato per riſolverſi mai à dependere d'altri, che dal ſuo Padrone. Come ſtimarono, che non ſarebbe ſicuro, ned utile al loro diſegno di rendergli Uffizio cattivo appo il Rè, che veniva di moſtrare troppo gran ſtima d'eſſo per con-

concepirne in sì breve tempo una cattiva opinione, pigliarono un mezo più delicato, e giugnendo lodi all' applauso publico, che si dava alle armi primiere dal Doria per la Francia imbrandite, risolsero di dargli à poco à poco scontenti, che si potevano attribuire alla necessità degli affari generali, più tosto che alla malizia loro particolare, e non lasciarebbero però di fare l'effetto preteso. S'applicarono à dare à quest' animo altiero, e glorioso materia di fare qualche scappata per aver un mezo più agevole di ruinarlo nell' animo del Rè; gli affari, che gli dava la sua carica nel conseglio, non somministrarono à quegli, che vi avevano tutta l'autorità, che troppa occasione di disgustarlo: Ora si trovavano gli Erarj troppo vuoti per pagare soldi sì grandi, ora si pagava con cattive assignazioni. Alle fiate le sue domande erano trovate troppo ingiuste, e fuor di ragione; In fine le sue rimostranze sulli conti, che gli venivano fatti, furono rese sì colpevoli appò il Rè per l'arti-

fizio de' suoi nemici, che cominciò ad esser' importuno, e fastidioso, e poco à poco passò appo lui per un' uomo interessato, insolente, ed intolerabile. In fine si disgustò apertamente col ricusargli il riscatto del Prencipe d'Orange suo prigioniere, pigliato da Filippino Doria suo Nipote avanti à Napoli, e che aveva il Rè ritirato dalle sue mani. Gli venne anche chiesto con minaccie il Marchese del Guasto, ed Ascanio Colonna pigliati alla stessa battaglia; non si parlò più di mantenergli la parola datagli di restituire Savona alla Re-Republica di Genova, e come si vidde, che quest' uomo faceva fuoco in vece di celare i suoi disgusti sotto una moderazione apparente, non lasciarono niente adietro i suoi nemici per accusarlo. Il Signor di Barbezieux fù ordinato per appoderarsi delle sue galere, ed anche per imprigionarlo, se fosse possibile. Tal fallo era sì pieno d'imprudenza, che di cattiva fede, e non si saprebbero biasimare assai li Ministri di Francia d'aver preferito gl'interessi loro par-

particolari al servizio del loro Padrone, e levato al suo partito l'uomo solo, che poteva mantenerlo in Italia; e già che lo volevano ruinare, furono poco accorti di non averlo totalmente ruinato, e d'averlo lasciato in uno stato, nel quale poteva nuocere molto alla Francia, od ad essi stessi per lo spiacere, che poteva il Rè avere de' loro consegli, e per li cattivi sieguiti, che avrebbero tutti contro il suo Regno.

Vedendosi Doria trattato sì criminalmente, fà un Manifesto delle sue doglianze, protesta, che non procedono tanzo da' suoi particolari interessi, che dall'ingiustizia, colla quale si ricusava alla sua cara Patria di renderle Savona, già tante fiate promessa dal Rè. Tratta col Marchese del Guasto suo prigioniere, si dichiara per l'Imperadore, ed accetta la Generalità de' suoi mari; il portamento di questo vecchio Politico fù in ciò per lo meno sì malizioso, che quello de' Ministri di Francia, mà più destro e giudizioso. Non si può scusare d'una strana ingratitudine d'es-

 sersi

ſerſi laſciato traſportare al muoto d'una vendetta sì pericoloſa contro un Prencipe, à chi ſi può dire, che aveſſe ubbligazione di tutto il ſuo onore, già che ne aveva acquiſtato i ſegni più belli nel commandare le ſue armate; ed è malagevole di giuſtificarlo d'un tradimento sì vile, ed indegno delle ſue azioni antecedenti, d'aver commandato à Filippo Doria ſuo Luogotenente di laſciar' entrar viveri In Napoli in que' tempi molto riſtretto dà Lautrecco, anello ſteſſo tempo, che proteſtava ancora di voler rimanere nel ſervizio del Rè; ma biſogna confeſſare altresì, che queſto ſteſſo procedere lo deve far paſſare per un' uomo molto accorto nella Politica intereſſata in ciò che poſe con tanta deſtrezza tutte le apparenze dal canto ſuo, che li ſuoi Amici potevano dire, che la mancanza di parola di cui ſi doleva per la ſua Patria, era la vera cagione della ſua mutazione; e che i ſuoi nemici non potevano negare, che vi era ſtato ſpinto con trattamenti troppo aſpri, e troppo difficili à tolerare: oltre

oltre che non ignorava che li mezi d'esser' in molta stima in un partito era quello di recarvi à primo incontro vantaggio grande, Veramente pigliò sì bene il suo tempo, e destreggiò si bene la sua rivolta con tanta prudenza, che salvò Napoli all' Imperadore, che gli avrebbero i Francesi rapito trà pochi giorni, se Filippino Doria avesse continuato di servirli fedelmente. Questa mutazione fù la cagione dalla perdita d'uno de' Maggiori Capitani, che fosse mai uscito dalla Francia, e pose in fine la Republica di Genova sotto la protezione della Corona di Spagna, à chi è tanto necessaria per la vicinanza de' suoi Stati d'Italia: Perciò fù la prima azione d'Andrea Doria per il servizio dell' Imperadore, doppo che si fù dichiarato apertamente contro il Rè. Conoscendo quest'uomo accorto, e tanto ambizioso, come faceva, gl' intrichi di Genova, e l'inclinazione de' Genovesi, non lasciò di destreggiare gli uomini, che sono stati accusati in ogni tempo d'amare naturalmente la novità. Come

aveva molti amici, e partigiani segreti nella Città, che gli davano contezza di quanto vi si passava, aveva altresì cura di confirmarvi gli uni nello scontento, che dimostravano del governo presente, e di procurare di farne nascere nell animo degli altri; di persuadere al Popolo, che li Francesi non gli lasciavano, che il nome della sovranità, mentre tenevano tutto il potere; faceva rappresentare alla Nobiltà l'imagine dell' antico governo, ch' era sempre stato trà le sue mani; ed in fine insinuava à tutti la speranza del ristabilimento generale delle cose in una mutazione.

Fatta la sua cabala, s'avvicinò à Genova colle sue galere, sbarcò, ed ordinò i suoi soldati in battaglia senza trovare resistenza veruna; entrò nella Città seguito da' suoi partigiani, che avevano imbrandite l'armi al segno concertato. Occupò i luoghi principali, se ne appoderò quasi senza sguainare la spada. Teodoro Triulzi, che vi commandava per il Rè, perdè con Genova tutta la reputazione acquistatasi nelle Guerre d'Ita-

d'Italia, perche trascurò di rompere tutte le pratiche tramatevi; benche ne fosse avvertito, e che amò meglio per salvare la sua vita, ed il suo danaro fare una composizione ignominiosa nel Castelletto, che di sepellirsi onorevolmente nelle ruine di quella Città sì importante al servizio del suo Padrone.

Non furono à pena i Francesi scacciati da Genova, che si udì gridare per le strade il nome di Doria, seguendo gli uni in tai acclamazioni i veri loro sentimenti, procurando gli altri di celare co' gridi finti d'allegrezza l'opinione, che avevano dato in varie occasioni, che li loro pensieri non erano conformi all' allegrezza publica. E la maggior parte si rallegravano di queste cose, secondo il solito de' Popoli, per la ragione sola, ch'erano nuove. Non lasciò il Doria intiepidire quest'ardore, ragunò la Nobiltà, gli pose il governo nelle mani; e protestando, che non vi pretendeva parte alcuna, che quella, che sarebbegli commune cogli altri Nobili, diede egli stesso la forma alla Republica,

e doppo aver ricevuto tutti li ſegni poſſibili delle ubbligazioni, che gli avevano i ſuoi Concittadini, ſi ritirò nel ſuo Palazzo per godervi in ripoſo i frutti delle ſue paſſate fatiche, e la Republica gli erſe una ſtatua col titolo di *Padre della Patria*, e *di reſtauratore della libertà*,

Vi ſono molti, che ſtimano, che veramente aveva il Doria terminato tutta la ſua ambizione al dono, che faceva al ſuo paeſe della libertà, e che l'applauſo generale, che riceveva da' ſuoi, gli dava più toſto il penſiero di godere tal gloria con tranquillità, che per ſervirſene per diſegni più alti: altri non ſi ponno prefiggere, che l'impiego grande, che aveva pigliato di nuovo nel ſervizio dell' Imperadore, e la continua cura, che avuto aveva di tener ſempre la Nobiltà di Genova attaccatta alla ſua Caſa, uſciſſero d'un' animo inclinato alla quiete, e totalmente diſintereſſato; ſtimano ch' egli era troppo intelligente per non vedere, che un ſovrano in Genova non poteva piacere al Conſeglio di

di Spagna, e che voleva ſolo trattenerlo con una moderazione apparente, e rimetteva più alte impreſe a' tempi più opportuni.

Avrebbe però la ſua vecchiaia potuto ſminuire giuſtamente l'apprenſione, che ſi aveva della ſua autorità, ſe non ſi foſſe viſto un' altro ſe ſteſſo in un potere quaſi uguale al ſuo: Giannetino Doria ſuo Cugino, e ſuo figlio adottivo di 26 anni incirca era in eſtremo vano, altiero, ed inſolente, egli aveva doppo la morte del Zio tutte le cariche ſue, e teneva con ciò la Nobiltà di Genova ne' ſuoi intereſſi, menava una vita più ſplendida, che di un Cittadino, che non vuol' attrarſi invidia, e dar' ombra alla Republica. Dimoſtrava anche aſſai apertamente, che ne ſdegnava la qualità. L'inalzamento ſtraordinario di queſta Caſa produſſe il muoto sì grande, di che vogliamo parlare, e diede di poi un' eſempio memorabile à tutti gli Stati di non tolerare mai ne' loro Corpi una perſona sì eminente, la cui autorità poſſa far naſcere il diſegno di abbaſſarli,

 ed

ed il preteſto d'imprenderlo.

Giovanni Luigi Fieſchi, Conte di Lavagna, uſcito dalla più illuſtre, e più antica Caſata di Genova, ricco di più di ducento mila ſcudi d'entrata, dotato d'un' ingegno de' più belli, ed alti. del mondo, ambizioſo, ardito, e capace d'impreſe, menava in que' tempi in Genova una vita molto contraria alle ſue inclinazioni; come amava con paſſione la gloria, e che gli mancavano le occaſioni d'acquiſtarſene, non penſava che agli mezi di farne naſcere; mà per poca materia, che ne aveſſe in que' tempi, avrebbe però potuto aſſicurarſi, che gli ſarebbe aperta la ſtrada dal ſuo merito alla gloria, dove aſpirava col ſervire la ſua Patria, ſe il potere grande di Giannetino Doria, di già nominato, vi aveſſe laſciato campo di ſperar' impiego; mà com' era troppo grande per la ſua naſcita, è troppo ſtimato per le ſue belle qualità per non dar' apprenſione à quello, che voleva trarre à ſe ſolo tutta la reputazione, e le forze della Republica; vedeva bene, che

che non poteva avere buone pretensioni in un luogo, dove il suo rivale era quasi Padrone, perche è cosa certa, che tutti quegli, che pigliano ombra ne' primi luoghi, non pensano mai agl' interessi di quello, che la dà, che per ruinarlo; vedendo dunque, che doveva temer tutto dall' inalzamento del Doria, e che non aveva à sperar niente per la sua, credè d'esser tenuto di prevenire col suo ingegno, e col suo valore il cattivo avanzamento d'una grandezza sì contraria à quella della sua Casa, non ignorando, che non bisogna mai aspettare dalle persone, che si fanno temere, che una total diffidenza, ed un' abbassamente continuo di quegli, che ânno qualche merito, e che sono capaci d'inalzarsi.

Tutte queste considerazioni producevano nell' animo di Giovanni Luigi Fieschi la poca speranza di aggrandirsi nel servizio della sua Patria, e gli fecero concepir disegno d'abbattere l'autorità, e la potenza della famiglia Doria, prima che avesse forze maggiori, e sendo

do che il Governo di Genova vi concomitava, riſolvette di unire la mutazione dell' uno alla perdita dell' altro.

Non fanno mai i vaſti fiumi male, mentre non vi ſia coſa, che poſſa impedire il ſuo corſo, mà al minimo oſtacolo, che incontrino, ſcorrono con violenza, e la reſiſtenza d'un' argine è cagione ſovente, che inondano le campagne, che inaffiarebbero con utilità.

Così poſſi giudicare che ſe l'inclinazione del Fieſchi non aveſſe trovato la ſtrada della gloria, attraverſata dall' autorità del Doria, ſarebbe ſenza dubbio rimaſto ne' limiti di portamenti più moderati, ed avrebbe impiegato più utilmente per il ſervizio della Republica le ſteſſe qualità, che furono ſul punto di ruinarla.

Queſti ſentimenti d'ambizione furono nell' animo del Conte nodriti dalle perſuaſioni di molte perſone, che ſperavano di trovar' il ſuo vantaggio ne' diſordini publici; mà ſovra tutto dalle ſollicitazioni urgenti de' Franceſi, che gli fecero portar quantità di parole, e

fare

fare offerte riguardevoli; prima a Cesare Fregogni, e Cagnino Gonzaga, ed indi dal Signor di Bellai, che s'abboccò con esso lui col mezo di Pietro Luca Fieschi.

L'opinione commune di que' tempi era, che sperando Paolo III. Papa d'abbattere d'un'empito Andrea Doria, che odiava per qualch' interesse segreto, e di levar' all'Imperadore, già troppo potente, un partigiano formidabile nell'Italia, aveva con cura nodrito l'ambizione del Fieschi, e gli aveva ispirato i muoti più forti del disegno di far qualche cosa contro Genova. Non vi è cosa, che alletti meglio un valent' uomo, e che lo spigna à risoluzioni pericolose, che di vedersi ricercato da persone, che sono molto superiori agli altri, ò per la loro dignità, ò per la loro fama. Questa dimostrazione della loro stima riempe in un subito l'animo d'una grand' opinione di se stesso, e gli fà credere d'esser capace di riuscire nelle maggiori facende del mondo. Quella, che aveva il Fieschi nell'animo doveva

veva perciò sembrargli gloriosa, ed agevole, giache vi si vedeva spinto dal maggior Prencipe dell' Europa, e dal più esperto uomo di quel tempo: Uno fà Francesco I. che diede ordine à Pietro Strozzi nel passare le vicine montagne di Genova con soldatesca di sollicitarnelo da parte sua; e l'altro *fù il* Cardinal' Agostino Triulzi, Protettore di Francia alla Corte di Roma, dal quale ricevè ogni onore imaginabile al suo viaggio, che fece il Conte in quella Città per ispasso in apparenza, mà in effetto per communicare più agevolmente il suo disegno al Papa, e per saper meglio i suoi sentimenti.

Questo Cardinale, ch' era in gran stima, e che passava per un' uomo accorto, ed intelligente nelle faccende di Stato, seppe animare il Fieschi con un' emulazione, alla quale non era, che troppo sensibile col porgli avanti gli occhi con tutta quell' arte, che poteva eccitare la sua gelosia, la grandezza presente di Giannetino Doria, e quella, di cui cominciava ad assicurarsi colle radici

dici profonde, che dava alla ſua autorità; e creſcendo così l'invidia, che aveva contro la prima, ed il timore concetto dell' altra, gli rappreſentò quanto foſſe inſopportabile ad un' uomo generoſo di vivere in una Republica, dove non può trovare mezo veruno leggitimo d'inalzarſi, e dove la gran naſcita, ed il merito non mettono quaſi differenza veruna trà le perſone illuſtri, e gli uomini più ordinarj.

Doppo che l'ebbe conformato bene nel ſuo diſegno, gli offrì tutte le aſſiſtenze poſſibili della parte della Francia, e ſollicitò sì forte queſt'animo già vacillante, che in fine moſtrò di accettare con piacere la propoſizione fattagli di dargli la paga, ed il commando di ſei galere per il Rè, di ducento ſoldati nel preſidio di Montobio, d'una compagnia di uomini d'armi, e di dodeci mila ſcudi di penſione, chiedendo non dimeno la dilazione per darne una ſicura riſpoſta ſino al ſuo ritorno à Genova; Così è coſa certa non eſſervi coſa più difficile nelle coſe importanti, come di pi-

pigliare ſenza penſarvi un' ultima riſo-lutione, perche la quantità delle conſi-derazioni, che ſi diſtruggono vicende-volmente, e che vengono dell' animo in quantità, fanno credere, che non ſi è mai aſſai deliberato.

Le azioni ſtraordinarie raſſomiglia-no a' colpi del fulmine, il tuono non fà mai ſcoppj violenti, ned effetti perico-loſi, che quando le eſalazioni, di cui vien compoſto, ſi ſono per lungo tem-po combattute; altrimente ciò non è che un' accumulamento di vapori, che non produce, che un ſuſſurro, e che in vece di farſi temere, ſtenta à farſi udire. Così rieſce delle riſoluzioni nelle coſe grandi, quando entrano ſubito nell' a-nimo, e che vi ſono ricevute ſenza tro-varvi, che reſiſtenze fievoli; è un ſegno indubitato, che non vi fanno, che una lieve imprenta, e di poca durata, che può ben' eccitare qualche commozio-ne, mà che non ſarà mai aſſai forte per produrre effetto alcuno riguardevole. Non ſi può niegare con ragione, che il Fieſchi non abbia conſiderato maturiſſi-

ma-

mamente, e con molto rifleſſo, quanto deſiava intraprendere, poſciache ritornato à Genova, benche aveſſe un deſio violente d'eſeguire il ſuo diſegno, bilanciò però molto ſulli mezi, che lo potevano condurre al bramato fine; ed ora l'aſſiſtenza d'un Gran Rè lo faceva inclinare à gettarſi trà le braccia de' Franceſi, ora la diffidenza naturale, che ſi hà de' Foraſtieri, unita ad un certo punto di gloria, che fà ſempre bramare con ardore di non eſſer tenuto, che à ſe ſteſſo per le azioni glorioſe, che ſi vogliono fare, lo portavano à cercare nelle ſue forze proprie i mezi, che aveſſero qualche proporzione a' penſieri sì grandi, e forti. Queſti varj muoti avrebbero agitato più il ſuo animo, e fatto prolungare le coſe, ſe non aveſſe avuto ad ogni momento nuovi ſoggetti, e giuſti diſegni contro l'orgoglio ſtraordinario di Giannetino Doria, il quale ſtendendo la ſua inſolenza fino à ſprezzare univerſalmente ogn' uno, trattò il Fieſchi doppo il ſuo ritorno co' modi sì altieri, che non puotè aſtenerſi di pigliarſi

si colera aperta, e di mostrare che non acconsentiva all' ignominiosa servitù di tutti li suoi Concittadini.

Anno i Politici tacciato tal portamento di poco giudizio, sieguendo in ciò la regola generale, che non si dia mai il minimo segno di colera contro quegli, che si odiano, che nell' istante, che si porta il colpo per abbatterli. mà se hà mancato di prudenza in quest' occasione, bisogna confessare, che è un fallo ordinario agli animi grandi, che vengono irritati dagli sprezzi con troppa violenza per dar loro il tempo di consultare la loro ragione, e di rendersi padroni di se stessi; questo fallo hà servito almenò à sottrarlo dal biasimo, che gli ânno voluto dare alcuni storici, dicendo che aveva l'animo naturalmente finto, e dissimulato, ch' egli era più interessato, che ambizioso, e più amante della fortuna, che della gloria: Quest' ardore, dicò, che si è visto nelle sue azioni, fà vedere che si è portato à tal 'mpresa per un' emulazione d'onore, ed un' ambizione generosa, poiche tut-

ti

ti quegli, che si sono impegnati in disegni simili per un talento di tirannide, e d'interessi, che non aspirano alla fama, ànno cominciato con una pazienza sempre simile, e con abbassamenti vergognosi. E' cosa certa che l'insolenza di Giannetino Doria dava in un' eccesso intolerabile, e che regnava in ogni cosa quella cattiva massima, che dice, l'asprezza, e la fierezza sono i mezi più sicuri per regnare, e che è inutile à destreggiare colla umanità verso chi si può ritenere in dovere col timore, e coll' interesse. Tal portamento accrebbe talmente l'avversione, che aveva per esso il Fieschi, che accelerò la risoluzione, che haveva pigliato di perderlo, e gli diede campo di servirsi utilmente contro di lui degli effetti di quell' orgoglio, con cui pretendeva Giannetino d'abbattere ogn'uno.

Il Cardinal' Agostino Triulzi, che sapeva bene, che in simili occasioni non bisogna lasciar raffreddare gli animi de' Giovani, gli mandò subito doppo il suo ritorno à Genova Nicolò Foderato

Gen-

Gentiluomo di Savona, e parente della Caſa Fieſchi per trarre la riſpoſta, di quanto aveva riſoluto. Queſto, trovatolo più inaſprito, che mai, e nello ſtato, che abbiamo detto, gli fece ſoſcrivere quanto volle, e ſe ne ritornò ſubito per far ratificare il trattato da' Miniſtri del Rè, che riſiedevano à Roma; mà à pena ebbe fatto trenta, ò quaranta miglia che fù richiamato con gran fretta; avendo il Conte fatto rifleſſo, che ſi era troppo precipitato, e che non doveva conchiudere una coſa di tal' importanza ſenza conferirne con alcuni de' ſuoi amici, de' quali conoſceva la capacità, ne chiamò trè, ſulla fedeltà de' quali poteva far fondamento, e che ſtimava molto per le loro buone qualità, e doppo aver loro detto in generale la riſoluzione pigliata di non tolerar più il governo preſente della Republica, li priegò di dirgli il loro parere ſovra queſto.

Vicenzo Calcagno da Vareſe, ſervidore paſſionato della Caſa Fieſchi, ed uomo di giudizio, mà d'un' animo aſſai

timido,

timido, cominciò il suo discorso colla libertà, che gli veniva data da' suoi lunghi servizi, e dirizzandosi al Conte così parlò.

„ Mi sembra che si hà gran ragione
„ di compassionare la disgrazia di que-
„ gli, che si sono imbarcati nelle cose
„ grandi, perche sono come in un mare
„ agitato, dove non si scuopre luogo
„ alcuno, che non sia segnato da qual-
„ che naufragio; mà è cosa giusta di ra-
„ doppiare il suo timore, quando si ve-
„ de la gioventù, che si ama, esposta à
„ tal pericolo, già che non hà forza assai
„ valevole per resistere ad una naviga-
„ zione sì faticosa, nè sufficiente spe-
„ rienza per evitare gli scoglj, e portarsi
„ felicemente al porto. Tutti li vostri
„ servidori devono essere tocchi sensi-
„ bilmente da' muoti, a' quali il vostr'a-
„ nimo vi spigne. Permettemi di dire,
„ che eccedono la vostra gioventù, e lo
„ stato, nel qual siete, voi pensate, ed a-
„ vete l'animo risoulto à cose, nelle qua-
„ li si hà bisogno d'una considerazione
„ nel mondo, alla quale la reputazione
d'un

„ d'un' uomo della voſtr'età, per gran-
„ de che ſia, non ſaprebbe arrivare, e
„ voi riſolvete un diſegno, che richie-
„ de forze tali, che uno de' maggiori
„ Rè della terra non hà potuto ancora
„ ſin' adeſſo metter' in piedi. Queſti
„ penſieri naſcono in voi da due ragio-
„ namenti falſi, che ſono, come attac-
„ cati alla natura dell'uomo, ſi conſide-
„ ra, e ſtima troppo ſe ſteſſo, cioè di
„ quanto crede potere, fà la regola di
„ quanto può, e che giudica ſempre
„ poco ſicuramente degli altri, perche
„ ne giudica più toſto à riſpetto ſuo, che
„ ad eſſi, e che guarda come lo ponno
„ ſervire, e non come lo devono, ò co-
„ me lo vogliono per intereſſe loro; il
„ primo è pericoloſiſſimo, perche co-
„ me non ſi fà una gran facenda tutto
„ ſolo, e che ſi hà biſogno di commu-
„ nicarla à molti, è importante, che
„ venga ſtimata ragionevole, e poſſibile,
„ altrimente chi l'imprenderà, troverà
„ pochi amici, che voglino ſieguire la
„ ſua fortuna: Il ſecondo è ancora più
„ generale, e non meno pericoloſo, per-
„ ciòche

„ ciòche nelle ſteſſe perſone, dalle quali
„ ſi pretende aver ſoccorſo, ſi trova aſſai
„ ſovente le reſiſtenze più forti. Badate
„ dunque che i gran talenti dativi dalla
„ natura, e che ſtimate, forſi con ragio-
„ ne che poſſino ſupplire alla mancanza
„ della ſperienza, non vi faccino ſdruc-
„ ciolare ſul primo inconveniente, e
„ penſate che per belli che ſiano, è ben
„ malagevole, che ſi acquiſtino negli
„ animi anche più diſpoſti à ſervirvi
„ una ſtima proporzionata all'eſecuzio-
„ ne d'un' affare sì difficile. e sì perico-
„ loſo. Mà non è credibile, ch'elleno ab-
„ bacinino i voſtri nemici à tal ſegno
„ d'impedir loro di ſervirſi con utilità
„ contro di voi del preteſto, che verrà
„ loro ſomminiſtrato dalla voſtra gio-
„ ventù. Badate che la grandezza
„ della voſtra naſcita, e la ſtima ac-
„ quiſtatavi dalle voſtre buone quali-
„ tà, l'abbondanza de' voſtri beni, e le
„ intelligenze ſegrete, che forſi voi ave-
„ te avuto, non vi gettino nel ſecondo
„ inconveniente, e non vi faccino cre-
„ re, che il ſoccorſo di quegli, che vi aiu-

„ no promeſſo , non vi poſſa mancare
„ al biſogno : mutate dunque queſto
„ penſiero , e ſe voi l'avete , non conſi-
„ derate più gli altri per una relazione
„ alla voſtra perſona , mà ad eſſi ſteſſi ;
„ guardate a' loro intereſſi , penſate che
„ coſa ſia , che fà oprare tutti gli uomi-
„ ni,che la maggior parte di quegli , che
„ vi ſtimano , e che vi amano , ſi amano
„ ancora mille volte più , e temono mol-
„ to più la loro perdita , che non deſi-
„ derino la voſtra grandezza , ed in fine
„ rappreſentatevi , che quegli „ che vi
„ fanno ſperare la loro aſſiſtenza , ſono
„ ò foraſtieri , ò del voſtro ſteſſo paeſe ;
„ i più riguardevoli trà primi ſono i
„ Franceſi ; che non potrebbero im-
„ prenderlo , perche ſono aſſai attenti
„ adeſſo à difenderſi nel loro paeſe pro-
„ prio dagli eſerciti dell' Impero , e di
„ Spagna ; e che quegli , che lo ponno ;
„ che ſono i Genoveſi , non lo vorran-
„ no , perche la paura farà temere ad
„ uni li pericoli annеſſi à coſe ſimili , e
„ che l'intereſſe farà temere agli altri la
„ perdita del ripoſo , e fortuna loro : la
„ mag-

„ maggior parte di quegli, che non ân-
„ no queste considerazioni, sono perso-
„ ne di sì poca nascita, e di sì poco po-
„ tere, che non se ne può sperare cosa
„ veruna di vantaggioso al vostro parti-
„ to. Si che la troppo gran potenza del
„ Doria, e la cattiva condizione del
„ tempo, che vi danno pensieri di rivol-
„ ta ve ne dovrebbero dare di pazienza,
„ giache ânno talmente aggechiti gli
„ animi de' Genovesi, che si reputano
„ adesso ad onore di soppórre, per rico-
„ gnizione all' autorità d'Andrea la li-
„ bertà che hà loro reso, e che non
„ aveva svelto dalle mani straniere, che
„ per usurparne il dominio. Non vede-
„ te voi che non hà havuto questa Re-
„ publica da lungo tempo in quà, che
„ l'imagine d'un Governo libero, e che
„ non può più rimanere senza un pa-
„ drone? Non vedete voi che la Casa
„ Doria unisce a' suoi interessi la mag-
„ gior parte della Nobiltà cogl' im-
„ pieghi, ch'essa dà loro sul mare, e
„ che al favore dell' Impero, e della
„ Spagna tiene in timore tutto il rima-

 neu-

„ nente? Non vedete voi, dico, che
„ tutti li Genovesi sono come sepolti in
„ una profonda letargia, e che i men
„ vili non istimano indecente di cedere
“ à questa somma potenza, purche non
„ l'adorano? Non pretendo quì di giu-
„ stificare, l'imprudenza della Republi-
„ ca, che hà permesso l'inalzamento di
„ questa Casa, ch' essa non può più to-
„ lerare senza vergogna, ned abbatte-
„ re senza pericolo, mà ardisco di soste-
„ nere che un particolare non può pen-
„ sare con ragione di mutar' egli solo
„ una necessità tanto radicata, e che
„ quanto può fare un'uomo generoso
„ in simil incontro, è d'imitare i Mari-
„ nari prudenti, che in vece d'ostinarsi
„ cōtro i venti per entrare in porto si ri-
„ gettano in mare, e si lasciano portare
„ da'fiotti, e dalla tempesta. Cedete dun-
„ que al tempo, quando la fortuna lo
„ vuole, non cercate remedio, quando
„ non se ne può trovare che di quelli
„ peggiori del male, aspettateli dalla
„ providenza, che dispone come gli
„ piace delle mutazioni degli Stati, e
che

„ che non mancarà mai à questa Repu-
„ blica, godete con tranquillità il ri-
„ poso, ed avantaggi della vostra nasci-
„ ta, ò pigliate impieghi leggitimi, per
„ esercitare il vostro valore, di cui vi
„ somministreranno occasione sufficien-
„ te le guerre straniere. Non esponete
„ à quanto può nascere da una rivolta
„ criminale questa gran fortuna, che
„ voi possiedete, e che contentarebbe
„ ogn' altra ambizione, che la vostra; e
„ pensate che se Giannetino hà odio,
„ od invidia al vostro merito, voi non
„ sapreste meglio ubbligarlo, che di se-
„ guire i pensieri, che avete adesso, già
„ che voi gli darete campo di coprire
„ il suo rissentimento particolare col
„ pretesto del ben publico, e di perder-
„ vi coll' autorità della Republica, e
„ che in fine voi v'affaticate voi stesso
„ ad inalzare i trofei della sua gloria, e
„ della sua grandezza sulle vostre pro-
„ prie ruine. Queste fortune, che s'in-
„ alzano senza stento à'gradi eminenti,
„ cadono quasi sempre da se stesse, per-
„ che quegli, che ânno l'ambizione, e le

„ qualità proprie per salirvi, non ânno
„ d'ordinario le necessarie per tenervisi.
„ E quando alcuno di quegli , che
„ la fortuna hà portato à questi inalza-
„ menti precipitevoli , arriva al colpo
„ senza inciampare, bisogna che abbia
„ trovato nel principio molte difficoltà,
„ che l'abbino assuefatto à poco poco à
„ sostenersi in un luogo sì sdrucciolo.
„ Aveva Cesare in sommo grado tutte
„ le qualità necessarie ad un gran Pren-
„ cipe, e non dimeno è cosa certa che nè
„ la sua cortesia, la sua prudenza , il suo
„ valore, la sua eloquenza, nè la sua li-
„ beralità non l'avrebbero inalzato
„ all'Impero del mondo, se non avesse
„ trovato gran resistenze nella Repu-
„ blica Romana: Il pretesto , che gli
„ venne somministrato dalla persecu-
„ zione di Pompeo, la stima, che le loro
„ discordie gli diedero campo d'acqui-
„ starsi, l'utile, che trasse dalle divisio-
„ ne de' suoi Concittadini, sono stati i
„ veri fondamenti del suo potere, e frà
„ tanto sembra, che voi abbiate disegno
„ d'aggiugnere allo stabilimento della
„ Casa

„ Casa Doria il vantaggio solo, che gli
„ mancava, e che perche la sua felicità
„ gli è costata troppo poco fin quì per
„ esser ben sicura, voi abbiate impa-
„ zienza di assodarla con isforzi, che
„ sendo troppo fievoli per roverſciarla,
„ non serviranno che à giustificare le
„ sue imprese, e stabilir meglio la sua au-
„ torità. Mà concesso, se volete, secon-
„ do il vostro parere, che voi abbiate
„ eseguito felicemente tutti li vostri
„ pensieri, prefiggetevi tutta la Casa
„ Doria trucidata, tutta la Nobiltà del
„ suo partito tra' ceppi, tutti li vostri
„ nemici abbattuti, l'Impero, e la Spa-
„ gna nell' impotenza, lusingatevi di già
„ di trionfare di questa desolazione ge-
„ nerale, se potete trovare qualche dol-
„ cezza in queste imagini funeste della
„ ruina della patria, che farete voi nel
„ mezo d'una Città desolata, che vi
„ guarderà come un nuovo Tiranno,
„ più tosto, che come un liberatore?
„ Dove trovarete voi fondamenti sodi,
„ che possino sostentare la vostra nuo-
„ va grandezza. Potrete voi fidarvi alle

„ bizzarrie d'un Popolo, il quale nello
„ stesso tempo, che vi avrà posto la co-
„ rona in capo, se ne avete il pensiero,
„ concepirà orrore per voi, e non ba-
„ darà più, che a' mezi di torvela? po-
„ sciache come hò già detto, non può
„ godere la sua libertà, nè tolerare un
„ pezzo un nuovo Padrone; ò se voi ri-
„ mettete Genova sotto il dominio de-
„ gli stranieri, s'essa apre loro le porte
„ ancora per mezo vostro, al primo cat-
„ tivo trattamento, che riceverà da essi,
„ vi considerarà, come il distruttore del
„ suo paese, e come il parricida del Po-
„ polo: non temete voi, che quegli, che
„ sono adesso più infervorati à vostro
„ servizio, siano forsi li primi ad appli-
„ carsi alla vostra perdita per dispetto
„ d'esservi soppos ti? E quando anche
„ questo riguardo non ve li spignesse,
„ non potete ignorare, che quegli che
„ servono un Ribelle, stimano d'ubbli-
„ garlo talmente, che non potendone
„ mai esser ricompensati à loro voglia,
„ gli divengono quasi sempre nemici; e
„ come quegli, che cadono da un Monte
„ sono

„ ſono triturati dalle ſteſſe punte delle
„ rocche, alle quali ſi erano attaccati
„ per ſalirvi, così chi cade da una for-
„ tuna molto alta, è quaſi ſempre ruina-
„ to da' mezzi, impiegati per giugner-
„ vi. Sò bene che l'ambizione alletta
„ continuamente le perſone voſtre pari,
„ della voſtra età, e del voſtro merito,
„ e che non vi pone avanti gli occhi,
„ che imagini pompoſe, e brillanti di
„ gloria, e di grandezza in tal' occaſio-
„ ne, mà nello ſteſſo tempo, che la vo-
„ ſtra imaginazione vi rappreſenta tutti
„ gli oggetti di quella paſſione, che il-
„ luſtra gli uomini, biſogna che il voſtro
„ giudizio ve la faccia conoſcere per lo
„ più infelici, e che roverſcia beni certi
„ per correre verſo ſperanze incerte.
„ Penſate, che ſe il ſuo giuſto uſo fà le
„ virtù eminenti, il ſuo eceſſo fà altresì
„ i delitti maggiori, prefiggetevi eſſer
„ deſſa, che hà altre fiate miſchiato tan-
„ to toſſico, ed hà arruotato tanti pu-
„ gnali contro gli uſurpatori, e Tiran-
„ ni, e che è deſſa che vi ſpigne adeſſo
„ ad eſſer'il Catilina di Genova.

Non lusingatevi, che il motivo, che
„ avete di salvare la libertà della Repu-
„ blica, poss'essere ricevuto altrimente
„ nel mondo, che come un pretesto
„ commune a' sediziosi, e quando real-
„ mente non vi fosse, che il zelo del
„ ben' publico, che vi spignesse à questo
„ disegno, non isperate, che vi si faccia
„ giustizia di crederlo, poiche in tutte
„ le azioni, che ponno esser'attribuite in-
„ differentemente al vizio, ed alle vir-
„ tù, quando non vi è, che l'intenzione
„ sola di quello, che le fà, che le può
„ giustificare, gli uomini, che non pon-
„ no giudicare, che dalle apparenze,
„ spiegano di rado le più innocenti in
„ buona parte; mà in questa, in qualsi-
„ voglia parte, che si guardi, è impossi-
„ bile di trovarvi altro, che trucida-
„ menti, sacchi, ed oggetti funesti, che
„ non potrebbero giustificarsi dalla me-
„ gliore intenzione del mondo. Impa-
„ rate dunque à moderare la vostr'ambi-
„ zione, ricordatevi che la sola, che dev'
„ esser seguita, è quella, che si spoglia del
„ suo proprio interesse, che non hà per
„ iscopo

„iscopo; che il suo dovere. Si sono be-
„ne trovati Conquistatori, che ânno
„manomessi Stati, e roversciate Coro-
„ne, che non avevano questa grandez-
„za d'animo, che fà riguardare d'un'
„occhio indifferente gl' inalzamenti,
„e gli abbassamenti, la felicità, e l'infe-
„licità, i piaceri, e gli stenti, la vita, e
„la morte, e frà tanto e quest' amore
„della bella gloria, è questa grandez-
„za d'animo, che fà veramente gli uo-
„mini grandi, e che li inalza sovra il ri-
„manente degli altri; questa è la sola,
„che può felicitarvi perfettamente,
„quando anche i pericoli, che vi prefig-
„gete, vi attorniarebbero d'ogni par-
„te, già che non potete aver l'altra sen-
„za contaminarvi col maggiore d'ogni
„fallo. Abbracciate dunque questo per
„prudenza, per generosità, già che è
„più utile, men pericolosá, e più ono-
„revole.

Fù molto commosso il Conte da que-
sto discorso, perche gli parevano le det-
te ragioni forti, e che la confidenza,
che aveva avuto nella sua maggior gio-

ventù in quello, che glielo faceva, vi aggiugneva molt' autorità. Verrina ch' era uno de' chiamati à tal Conseglio, uomo d'animo grande, impetuoso, inclinato à cose grandi, nemico fervoroso del governo presente, quasi ruinato per le sue gran spese, attaccato molto, e per interesse, e per inclinazione al Fieschi pigliò la parola per riponderе.

Mi stupirei, che vi fosse un' uomo solo in Genova capace de' sentimenti, ,, che venite d'udire, se il mio stupore ,, non fosse levato dalla considerazione ,, di quanto soffre la Republica. Sopportando ogn' uno l'oppressione con ,, una pazienza si vile, e ben naturale, ,, che si celi i suoi spiaceri, e che si cerchino scuse alla sua fievolezza. Quest' ,, insensibilità è però un segno della condizione deplorabile di questo Stato: ,, E Vicenzo Calcagno l'hà toccata giudiziosamente, come il sintome, che dà ,, maggior' indizio della violenza della ,, nostra malatia. Mà misembra che non ,, è ragionevole di non trarre frutto alcuno

„ cuno dalla cognizione, che si hà del
„ suo male, già che la natura stessa in-
„ segna, che siamo tenuti di servirsene
„ per porvi i rimedj necessararj. Non
„ di meno la sanità di questa Republica
„ non è ancora fuori di speranza à tal se-
„ gno, che tutti i suoi membri siano
„ corrotti; ed il Conte Giovanni Lui-
„ gi inalzato dalla fortuna in grandez-
„ za, in ricchezze, ed in nascita sovra
„ tutti quelli di questo Stato, si porta
„ co' suoi talenti sin dove le viste trop-
„ po fievoli de' Giovani non ponno
„ andare, e s'inalza col suo valore sulla
„ corrozione generale. Per conoscere
„ se un' uomo è nato per le cose straor-
„ dinarie, non bisogna solamente con-
„ siderarlo secondo i vantaggi della na-
„ tura, e della fortuna, perche si sono
„ trovate molte persone, che avevano
„ perfettamente ambidue, e sono non
„ dimeno rimasti tutta la lor vita nel cor-
„ so d'un portamento commune: mà
„ bisogna notare, se trovandosi un' uo-
„ mo di qualità in congiunture cattive
„ al possibile, ed in un paese, dove si
forma

„ forma una tirannide, conſerua allora
„ le ſemente delle virtù, e delle belle
„ qualità dategli dalla natura;poſciache
„ ſe non le perde in tai incontri, e ſe re-
„ ſiſte al contagio di queſte maſſime vi-
„ li, che infettano ogn' altro, e parti-
„ colarmente gli animi de' Grandi,
„ perche ſtentano più li Tiranni à cor-
„ romperli, come quegli, che temono
„ più; Allora ſi deve ſtimare, che la ſua
„ reputazione ſarà uguale al ſuo meri-
„ to, e che vien deſtinato dalla fortuna
„ à qualche coſa di mirabile. Suppoſto
„ ciò Signore, non credo che vi ſia
„ mai ſtato alcuno, da chi abbia potu-
„ to la Republica aſpettare con ragione
„ coſe magiori di quelle ne deve ſperare
„ dal voſtro valore: Voi ſiete nato in
„ tempi, che non vi producono quaſi
„ eſempio alcuno di forza, e di genero-
„ ſità, che non ſia ſtato gaſtigato, e che
„ ſe ne rappreſentano ogni giorno di
„ baſſezza, e viltà, che ſono ricompen-
„ ſati. Aggiugniſi à ciò che voi ſiete in
„ un paeſe, dove il potere de' Doria
„ tiene il cuore di tutta la Nobiltà ab-
battuta

,, battuta con un timore vergognoſo,
,, od impegnata con un'intereſſe ſervile:
,, e frà tanto voi non cadete in queſta
,, general baſſezza, voi ſoſtenete que'
,, nobili muoti iſpirativi dalla voſtra
,, illuſtre naſcita, e l'animo voſtro ma-
,, china impreſe degne del voſtro valo-
,, re. Non traſcurate dunque queſte
,, qualità mirabili, non abuſatevi delle
,, grazie fattevi dalla natura, ſervite la
,, voſtra Patria, giudicate dalla bellez-
,, za delle voſtre inclinazioni della
,, grandezza delle azioni, che ponno
,, produrre, penſate che non biſogna,
,, che un'uomo ſolo della voſtra qualità,
,, e del voſtro merito per dar'animo à
,, Genoveſi, ed infiammarli del' amore
,, primiero della loro libertà. Rappre-
,, ſentatevi che la tirannide è il mag-
,, gior male, che poſſa arrivare in una
,, Republica. Lo Stato, dov'è la no-
,, ſtra, è della natura di que' mali, che
,, non oſtante l'abbattimento, che ca-
,, gionano, eccitano negli animi degl'
,, infermi brame violenti di guarigione.
,, Corriſpondete a' deſij di tutto il po-
polo,

,, polo, che geme sotto l'autorità ingiu-
,, sta di Doria. Secondate i voti della
,, parte più sana della Nobiltà, che de-
,, plora segretamente l'infelicità com-
,, mune de' Genovesi, e pensate in fine,
,, che se la fievolezza, e la viltà s'accre-
,, sce ogni giorno trà essi, non verrà tan-
,, to biasimato Giannetino Doria d'es-
,, serne cagione col suo orgoglio, che il
,, Conte Giovanni Luigi Fieschi d'aver-
,, lo tolerato colla sua irresoluzione. La
,, grande stima, datavi dalle vostre buo-
,, ne qualità, hà di già fatto il passo più
,, importante di questa facenda, che
,, non mi si parli punto della vostra gio-
,, ventù, come d'un' ostacolo al successo
,, d'un disegno sì glorioso, è un'età, nella
,, quale il calor del sangue, che fà i muo-
,, ti più nobili del valore, non ispira, che
,, cose grandi, e nelle azioni straordi-
,, narie si hà sempre maggior bisogno di
,, vigore, e d'ardire, che di riflessi tiepi-
,, di d'una timida prudenza, che ne
,, scuopre gl'inconvenienti: Mà oltre
,, ciò la vostra reputazione è stabilita
,, talmente, che si può dire senza lusin-
garvi,

„ garvi, che con quanti allettamenti hà
„ la gioventù per farsi degli amici, voi
„ vi siete acquistato nel mondo quel
„ credito, che per lo più non s'ottiene,
„ che in un' età provetta; Perciò voi
„ siete in una ubbligazione felice di so-
„ stenere questa grand' idea, che si hà
„ della vostra virtù. Conoscendovi dis-
„ interessato, come voi siete, non sò se
„ devo aggiugnere alla considerazione
„ dell'infelicità della Republica, i mo-
„ tivi, che vi concernano in particolare;
„ mà già che vi sono certe occasioni,
„ nelle quali l'interesse si trova attacca-
„ to talmente all'onore, che è quasi sì
„ vergognoso di non considerarlo, co-
„ me alle fiate è glorioso lo sprezzarlo.
„ Vi supplico di volger l'occhio allo sta-
„ to, nel quale voi sarete, se il governo
„ presente dura ancora un poco. Que-
„ gli che oltre il merito grande ànno
„ una nascità uguale, ànno sempre nel
„ mondo due nemici potenti, l'invidia
„ de' cortigiani, e l'odio di quegli, che
„ tengono li primi luoghi. E' molto
„ malagevole di non attrarsi la prima,
quando

,,quando si ânno grandi stabilimenti,
,, mà è impossibile d'evitare il secondo,
,, quando si hà molto valore, conside-
,, razione nel mondo. La prudenza, e
,, l'onestà ponno bene sminuire la gelo-
,, sia, che l'interesse fà pullulare trà gli
,, uguali, mà non ponno mai levare tut-
,, ta l'ombra, che mette negli animi de'
,, superiori la cura della loro sicurezza.
,, Vi sono virtù sì belle, che sforzano la
,, stessa invidia di render loro omaggio;
,, Mà nello stesso tempo, che riportano
,, vittoria da questa, accresce le forze
,, dell'altro, l'odio s'accresce à misura,
,, che il merito s'inalza, e la virtù raffo-
,, miglia in tal' occasione a' Vascelli agi-
,, tati dalla tempesta, che non ânno à
,, pena superata un'onda, che vengono
,, subito attaccati da un' altra più vio-
,, lenta della prima. Potete voi sapere,
,, che Giannetino Doria non abbia una
,, segreta invidia contro la vostra nasci-
,, ta molto più alta della sua, contro i
,, vostri beni acquistati più leggitima-
,, mente di quegli, che possiede, e con-
,, tro la vostra reputazione, che supera
molto

„molto quanta ne può mai ſperare in
„vita ſua. Che motivo avete voi di
„credere, che un' invidia nata da que-
„ſte conſiderazioni, ed animata da un'
„ambizione violente, non produrrà
„nell' animo di queſt' inſolente, che
„penſieri fievoli, e languidi, e che non
„tenderà direttamente alla voſtra rui-
„na? Avete voi ragione di ſperare, che
„quando colla voſtra prudenza, e collo
„ſforzo della voſtra virtù avreſte ſupe-
„rata queſt' invidia, potiate evitare
„quell' odio, che la differenza de' voſtri
„umori gli dà contro di voi, e che
„queſt'animo altiero, che ſin quì è ſta-
„to un poco frenato dalla ſaviezza
„d'Andrea, toleraſſe più quello, che è
„l'oſtacolo ſolo a' ſuoi diſegni? Per
„me ſon perſuaſo, che le conſeguenze
„ne ſono inevitabili, perche voi non
„potete laſciare le qualità, che ve
„le trarranno, nè ſpogliarvi del
„voſtro naturale, nè ceſſare d'eſſere
„generoſo. Mà quando anche ſareb-
„be in voſtro potere di celare ſotto
„un' eſtrinſeco modeſto queſt' altezza
„d'animo

,, d'animo . che vi inalza sovra il com-
,, mune, credete voi che Giannetino
,, Doria, sospettoso com'è, e come so-
,, no tutti li Tiranni, non fosse in una
,, continua diffidenza de' vostri porta-
,, menti. Tutti li segni della vostra mo-
,, derazione, e della vostra pazienza gli
,, sembrarebbero artifizj, e galappi per
,, perderlo, e distruggerlo. Non si po-
,, trebbe prefiggere, che un' uomo del
,, nome di Fieschi fosse capace d'una si-
,, mil bassezza, e giudicando con ragio-
,, ne da quanto sareste per quanto do-
,, vete essere, si servirebbe per vostra
,, ruina di questa sommissione apparen-
,, te, che affettareste appo di lui per vo-
,, stra sicurezza: Tutta la differenza
,, dunque, che vi sarebbe trà quanto
,, siete adesso, e sareste allora, sarebbe
,, solo, che avreste una sicurezza cer-
,, ta di perire con una vergogna eterna,
,, in vece che seguendo i sentimenti ge-
,, nerosi, a' quali siete portato, e spinto
,, dalla vostra inclinazione, siete sicuro,
,, che la sola disgrazia, che vi può succe-
,, dere, sarà di morire in un' impresa
,, glo-

„ „ glorioſa, e d'acquiſtarvi nel morire
„ tutto l'onore, che ſi ſia mai acquiſta-
„ to alcun particolare. Se voi vedete
„ queſte coſe, come ſenza dubbio le po-
„ tete vedere più chiare di me, non
„ m'apporrò ad eſagerarle di più, vi
„ ſupplico ſolamente di dedurne due
„ conſeguenze importanti; La prima di
„ riconoſcere la falſità di quelle maſſi-
„ me, che vietano di prevenire il col-
„ po d'un nemico, che non bada che à
„ ruinarci, e che ci conſegliano d'aſ-
„ pettare, che ſi ruini da ſe ſteſſo. S'in-
„ ganna chi penſa, che la fortuna non
„ faccia ſalire que', che ſi odiano al col-
„ mo della felicità, che per darci il pia-
„ cere di vederli tracollare. Tutte le
„ grandezze non ſono vicine a' precipi-
„ zj, tutti gli Uſurpatori non ſono ſtati
„ infelici, ed in fine il Cielo non gaſti-
„ ga ſempre i Cattivi in tempo determi-
„ nato per rallegrare i buoni, e ſottrar-
„ li dalla violenza di quegli, che li vo-
„ gliono opprimere. La natura più in-
„ fallibile della politica, c'inſegna di
„ prevenire il male, che ci ſovraſta,
„ egli

„ egli diviene incurabile , mentre la
„ prudenza delibera sulli rimedj. Che
„ ci servirà d'esaminare con tanta esa-
„ tezza gli esempj propostici ? Non sap-
„ piamo noi che la troppo gran sotti-
„ gliezza del discorso avvilisce il valore,
„ s'oppone sovente alle azioni più belle?
„ Tutte le cose ânno due faccie diffe-
„ renti , e gli stessi Politici, che biasima-
„ no Pompeo d'avere stabilita la poten-
„ za di Cesare coll' irritarlo , lodano i
„ portamenti di Cicerone nella ruina di
„ Catilina. L'altro frutto , che dovete
„ trarre da queste considerazioni , è che
„ le cognizioni belle datevi dalla natu-
„ ra, non devono rassomigliare à quel-
„ le luci fievoli , e sterili , che non ânno
„ che un poco di splendore . e che non
„ ânno calore alcuno. Bisogna, che sia-
„ no come la luce del sole , che produ-
„ ce quanto illumina ; bisogna che i
„ pensieri grandi siano seguiti da effet-
„ ti grandi , e che nell' esecuzione, come
„ nel progetto di quest' impresa , il vo-
„ stro valore non trovi cosa , che gl'im-
„ pedischi di farvi il domatore de' mo-
„ stri,

„ stri, il vendicatore de' delitti, l'asilo
„ degli afflitti, il confederato de' Regi,
„ e l'arbitro d'Italia. Mà se nello stesso
„ tempo, che vi parlo, quest' apparen-
„ za di libertà, che si vede ancora nella
„ Republica si presenta avanti gli occhi
„ vostri, temo con qualche ragione,
„ che non fosti il corso della vostr' am-
„ bizione, posciache sò che un' animo
„ sì delicato, come il vostro, e sì geloso
„ della sua gloria, stenterà à soffrire di
„ vedersi contaminata da' nomi terribili
„ di ribelle, di sedizioso, e di traditore.
„ Frà tanto questi fantasimi d'infamia
„ inventati dall' opinione publica per
„ ispaventare gli animi communi, non
„ recano mai ignominia à chi li porta
„ per azioni risplendenti, quando l'esi-
„ to è fortunato: gli scrupoli, e la gran-
„ dezze sono sempre state incompatibi-
„ li, e questi precetti fievoli d'una pru-
„ denza ordinaria, sono più proprj à
„ spacciarsi alla scuola del Popolo, che
„ de' Gran Signori. Il delitto d'usur-
„ pare una Corona è sì illustre, che può
„ passare per una virtù, ogni condizione
degli

„degli uomini hà la ſua reputazione
„particolare, ſi devono ſtimare i pic-
„coli per la moderazione, ed i grandi
„per l'ambizione, e per il valore. Un
„piratuccio, che s'apponeva à pigliare
„delle barchette à tempo d'Aleſſandro
„Magno, paſsò per un ladro infame, e
„quel gran Conquiſtatore, che rapiva
„i Regni intieri è ancora onorato, co-
„me un' Eroe, e ſe ſi condanna Catili-
„na, come un traditore, ſi parla di Ce-
„ſare, come del maggior' uomo, che ſia
„mai ſtato. In fine non avrei, che à
„mettervi avanti gli occhi tutti li Pren-
„cipi, che regnano oggidì nel mondo,
„ed à chiedervi, ſe quegli, da' quali
„tengono le loro Corone, non furono
„eglino tanti uſurpatori? Mà ſe queſte
„maſſime ânno qualche coſa, che non
„ſi accommodi colla voſtra delicatez-
„za, ſe l'amore della voſtra patria è più
„forte nel voſtro cuore, di quello della
„voſtra gloria, ſe vi rimane ancora
„qualche riſpetto per l'autorità mori-
„bonda della Republica, vediamo qual'
„onore vi riſulterà di riſpettarla, men-
„tre

„ tre i voſtri nemici la ſprezzano, e ſe è
„ un partito sì vantaggioſo per voi di
„ eſporvi à divenire ſoggetto loro. Piaceſſe al Cielo, ch'eſſa foſſe ancora nel
„ ſuo ſplendore primiero! Qualcun' altro, come io lo farei, vi diſſuaderebbe più vivamente il diſegno, al quale
„ vi animo adeſſo. Se queſta Republica, che non hà quaſi più niente di libero, che il nome, poteſſe conſervare la ſua autorità, per languida che
„ ſia nello ſtato, nel quale la vediamo,
„ confeſſo, che vi ſarebbe qualche ragione di tolerare la noſtra infelicità
„ con pazienza, e che ſe non foſſe nè
„ ſicuro, ned utile, ſarebbe almeno coſa generoſa di ſagrificare i noſtri proprj intereſſi à queſta imagine vana,
„ che ci reſta della ſua libertà: mà
„ adeſſo, che gli artifizj d'Andrea Doria ânno chiuſo tutti li Conſiglj della
„ Republica nel ſuo Capo ſolo, e che
„ l'inſolenza di Giannetino ne hà meſſo
„ tutte le forze nelle ſue mani: adeſſo
„ che Genova ſi trova nel ſuo periodo,

„ nel quale deve mutare per quella fa-
„ talità segreta, mà inevitabile, che pre-
„ scrive certi limiti alla revoluzione de-
„ gli Stati : adesso che gli animi de' suoi
„ Cittadini sono troppo disuniti per po-
„ ter più vivere sotto il governo di mol-
„ ti ; adesso, dico, che non si può resiste-
„ re alla tirannide , che collo stabilire
„ una Monarchia legitima , che faremo
„ noi in quest' estremità ? Daremo noi
„ il collo à questi Carnefici, che voglio-
„ no unire la nostra ruina à quella della
„ libertà publica ? Il Conte Giovanni
„ Luigi Fieschi vedrà egli con pazienza
„ Giannetino Doria salire con insolenza
„ al trono della sua Patria, al quale vien
„ portato dalla sua fortuna , e dalla sua
„ ambizione senza avere qualità veru-
„ na per meritarlo ? Nò nò Signore ,
„ bisogna che la vostra virtù gli conten-
„ da un vantaggio dovuto à voi solo. E'
„ una cosa rara, ed insieme desiderabile
„ di trovarsi in un' occasione, nella quale
„ si sia ubbligato, come voi siete oggidì
„ per il motivo del ben publico, e della
vostra

„ vostra gloria particolare, di mettervi
„ una Corona sul Capo : Non credete
„ già, che quest' azione vi dia il nome
„ d'interessato, al contrario non vi è,
„ che il timore del pericolo, che è il più
„ infimo d'ogn' altro interesse, che vi
„ possa impedire d'accignervisi, e non
„ vi è che la gloria, che è opposta diret-
„ tamente all' interesse, che sia capace
„ di spignervi ad un disegno sì grande.
„ Se voi siete delicato à tal segno di non
„ poter soffrire l'apparenza del biasi-
„ mo, che vi impedirà di rendere alla
„ vostra Republica la libertà, che gli
„ avrete acquistato, e di rimetterle trà
„ le mani la corona, che voi avrete tan-
„ to ben meritata? Non dependerà al-
„ lora, che da voi, di dare un segno evi-
„ dente dello sprezzo, che fate, degl'
„ interessi del mondo, quando li potete
„ separare dall' onore ; Una cosa sola,
„ che mi rimane à rappresentarvi, è che
„ mi sembra che non vi dovete servire
„ de' Francesi, le intelligenze cogli stra-
„ nieri sono sempre odiose al possibile,

„ mà queſto negli emergenti preſenti
„ non vi potrebbe eſſer' utile, perche,
„ come hà detto Calcagno, la Francia
„ hà aſſai à fare à difenderſi contro le
„ forze dell' Impero, e della Spagna,
„ che l'attaccano fortemente d'ogni
„ parte, mà quando anche ne potreſte,
„ avere aſſiſtenza, penſate, che la con-
„ dizione, nella quale paſſareſte, non
„ ſarebbe che una mutazione di ſervitù,
„ e che ſareſte lo ſchiavo de' Franceſi,
„ in vece, che potete eſſere confedera-
„ to loro; Stimate in fine, ſe è partito
„ d'un' uomo di talento, di merito, e
„ di qualità, come voi ſiete, di riſolver-
„ ſi à tolerar tutto, e d'eſſere la vittima
„ dell' inſolenza del Doria, ò coll' azar-
„ dar tutto per ſcuotere il giogo della
„ ſua tirannide, di eſporvi ſenza biſo-
„ gno à diventare ſchiavo d'una poten-
„ za ſtraniera, e di non chiudervi come
„ prima ne' limiti della fortuna d'un par-
„ ticolare.

Rafaele Sacco, che ſerviva di giudice nelle terre della Caſa Fieſchi, e ch' era

il

il terzo chiamato à questo Conseglio, vedendo bene che il Conte inclinava assolutamente al parere di Verrina, crede che sarebbe inutile di contradirgli, e stimando d'altrove l'azione molto pericolosa, non volle consigliargli d'imprenderla, e non disse i suoi pensieri sovra questo, rimettendosi per il massiccio della facenda alla volontà del suo padrone; perciò non s'appose, che à sostenere, che s'era totalmente risoluta, era necessario di servirsi de' Francesi, dicendo essere un' imprudenza straordinaria di non impegnare tutto il suo credito, e tutte le forze, dove il Conte azardava tutta la sua fortuna. Che non poteva comprendere, come si consigliasse à Giovanni Luigi di resister' egli solo alle armi dell' Impero, di Spagna, e dell' Italia, che senza dubbio si unirebbero contro di lui, che si poteva ben pigliare una Città per interpresa, mà non assicurare uno Stato, che l'ultimo non si poteva fare, che per un lungo seguito d'armi, di for-

ze, e confederazioni, e che il pensiero di rendersi sovrano di Genova nelle disposizioni, nelle quali si trovavano le cose d'Europa, era una risoluzione temeraria, che si voleva far passare sotto nome di impresa gloriosa. Verrina resistè con ogni sforzo al discorso di Rafaele Sacco, e mise nell' animo del Conte le ragioni allegate sul soggetto del suo discorso, col rappresentargli più vivamente, che non aveva fatto, che le amicizie de' Prencipi non duravano mai più, che i loro interessi; E che benche i favori della Casa d'Austria sembrassero inseparabili dalli Doria, perche questi gli erano utili, finirebbero però, quando non lo sarebbero più; in vece che, se l'Imperadore vedesse il Fieschi in istato di servirlo, ò di nocergli, porrebbe in breve in oblio i servizj degli altri per cercare la sua amicizia; Mà che se chiamava i Francesi, oltre che si stuffano agevolmenta d'ogni cosa, e che la loro applicazione alle cose straniere è soggetta alle frequēti rivoluzioni dell' interiore

re del Regno, e depende del genio di quegli, che governano, si levarebbe ogni mezo d'agiustamento coll' Imperadore, il cui potere era maggiore in Italia del Francese; che bastarebbe infine di cercare il soccorso della Francia, quando si vedrebbe escluso totalmente dall' allianza dell' Impero, e ch' essa avrebbe in tal caso si grand' interesse à non abbandonarlo, che non mancarebbe mai di soccorrerlo, perche rimanendo il Conte Giovanni Luigi padrone di Genova, sarebbero sempre i Francesi nel timore, che non si accordasse co' loro nemici, se gli ricusassero le assistenze necessarie per la sua difesa; del rimanente non erano necessarie forze maggiori per riuscire in questo disegno, di quelle, che poteva avere da se stesso, poiche sapeva bene, che non vi erano, che ducento cinquanta soldati in Genova, e che le Galere di Giannetino Doria erano totalmente disarmate. Queste ragioni diedero l'ultimo crollo all' animo del Conte, perch' erano con-

formi all' inclinazione naturale, che avuto sempre aveva per la gloria, ed à quella grandezza d'animo, che gli faceva, che niente gli pareva difficile, purche fosse cosa onorevole: si risolse in fine d'imprender questa colle sue proprie forze, e di non impegnarvi, che gli amici, e servidori acquistatisi colla nascita grande, colla sua cortesia straordinaria, colla sua liberalità inesausta, e con tutte le altre sue buone qualità.

Si trovano molte persone meritevoli, che ânno valore, ed ambizione, e che nodriscono nell' animo pensieri generali d'inalzarsi, e di render megliore la loro condizione, mà si trova raremente, che doppo d'averli formati, sappino fare scielta de' mezi proprj all'esecuzione, e che non si sbracciano della cura continua, che avere bisogna per farli riuscire, ò quando vi si applicano, è quasi sempre fuor di tempo, e con troppa impazienza di vederne il successo. E ciò è cotanto vero, che in cose simili.

mili à questa la maggior parte degli uomini pigliano per lo più maggior commodità, che non si ricerca, per risolververci, mà non ne pigliano mai assai per eseguire il risoluto. Non pensano da buon'ora à disporre, tutte le loro azioni per il fine proposto, à guidare tutti li loro passi sul piano fatto una fiata, à stabilirsi un fondo di reputazione, ad acquistarsi amici, ò far' in fine ogni cosa per iscopo del loro disegno; Al contrario si vedono sovente mutar vita in un'attomo, l'animo loro sembra inquieto, e baricato dal segreto, e dal peso dalla loro impresa, e nella mutazione, ed irregolarità de' loro portamenti si lasciano sempre uscire qualche cosa, che può dar pastura a' loro vegghianti, ed ombra a' loro nemici.

Il Conte Fieschi rimediò prudentemente à questi sconvenienti, posciache conoscendosi d'un' animo inclinato à cose grandi, e vedendo bene, che sarebbe un giorno capace di ricondurre le sue inclinazioni generali à quelche di-

segno particolare, ed importante al suo inalzamento, si diede totalmente à questo pensiero, e come aveva da se stesso un'ardore incredibile per la gloria, e molta destrezza per accrescere la sua riputazione, viveva in modo, che tutte le gran qualità, che si notavano in esso, parevano uscire dalla sua natura, e non d'un' andamento apostato: aveva sempre un'aere uguale, aperto, grato, ed anche allegro; egli era civile con tutti; mà con distinzioni ubblighevoli secondo il merito, e la qualità; la sua liberalità era sì grande, che preveniva il bisogno de' suoi amici; guadagnavasi così i poveri colle sue liberalità, ed i ricchi per la sua civiltà. Manteneva religiosamente le sue parole, aveva un'ardore ad ubbligare, che non s'intiepidiva mai, la sua casa, e la sua tavola erano aperte ad ogni veguente, era magnifico in tutto sino alla profusione, e già mai alcuno fù persuaso, com' esso, che l'avarizia, la stitichezza, e l'orgoglio contaminano le più belle qualità degli uo-

mini grandi: mà quanto illuſtrava molto le ſue, è ch'era bello, e che quanto faceva era concomitato da un geſto nobile, e grande, che indicava la ſua naſcita illuſtre, e che attraeva l'inclinazione ed il riſpetto d'ogn'uno.

Tal portamento gli aſſicurò talmente i cuori de' ſuoi amici, che nè men' uno di quegli, che avevano promeſſo di ſervirlo, non mancò di fede, nè di diſcrezione in una coſa sì delicata, coſa ſtrana nelle congiure in verità, dove biſognano tanti attori, e tanto ſegreto, che quando non vene foſſe alcuno infedele, è malagevole, che non ſi trovi ſempre alcuno d'imprudente. Mà quanto vi fù di più mirabile in queſta, fù che vedendo i ſuoi nemici il ſuo procedere ſempre uniforme, non ne pigliarono ombra veruna, perche attribuivano più toſto quanto vi era di troppo ſplendido nelle ſue azioni al ſuo umor naturale, che ad un diſegno formato.

Fù ſenza dubbio una delle cagioni

dello ſprezzo , e poca cura , che fece Andrea Doria dell' avviſo , che ricevè da Ferrante Gonzaga , e di due , ò trè altri circa queſt' impreſa , dico una delle cagioni, perche benche gli andamenti del Fieſchi contribuiſſero à levare la diffidenza dall' animo di quel Vecchio Politico, geloſo della ſua autorità, biſognava però , che vi foſſe qualch' altra ragione d'un' abbacinamento sì grande : mà è malagevole di penetrarla, ſe non ſi riferiſce alla providenza , che ſi piglia ſpaſſo di far conoſcere la vanità della prudenza umana, e di confondere l'orgoglio di quegli , che ſi luſingano di potere ſcoprire l'interno de' cuori umani , e d'avere un diſcernimento infallibile per ogni coſa. Queſta preſunzione non è mai più ridicola , che in quei gran Genj , che ſono da uno ſtudio continuo, da una profonda meditazione, e da una lunga ſperienza talmente inalzati ſovra tutti , ed ebrj della buona eſiſtimazione appo ſe ſteſſi, che ſi acquetano ſulla fede della propria

pria intelligenza nelle cose più difficili, e non ascoltano gli altrui consiglj, che per isprezzarli: Egli è vero, che la maggior parte di questi uomini straordinarj, che vengono consultati dagli altri, come oracoli, e che penetrano sì à pieno nel futuro sulle cose, che sono loro indifferenti, divengono quasi sempre ciechi nelle cose, che importano loro più; sono in ciò più infelici degli altri, che non potrebbero guidarsi nè colla loro ragione, nè con quella de' loro amici.

L'azione di liberalità, che diede la maggior parte de' partigiani al Conte Fieschi trà il Popolo, fù quella, che fece a' Filatori di seta, che fanno un corpo d'abitanti riguardevole in Genova. Erano allora molto scommodi per la miseria delle passate guerre; avendo il Conte saputo dal loro Console lo Stato, nel quale si trovavano, mostrò molta compassione della loro povertà, e gli commandò nello stesso tempo di mandare al suo palazzo i più bisogno

ſogno del ſuo ſoccorſo ; diede loro in abbondanza danari ; e viveri, e li pregò di non divulgare i ſuoi donativi, perche non ne pretendeva ricompenſa alcuna, che la ſodisfazione, che ſentiva in ſe ſteſſo di ſoccorrere gli afflitti, ed accompagnando queſte coſe d'una corteſia, e d'una affabilità civile, ed accarezzevole, guadagnò talmente i cuori di queſta povera gente, che furono indi totalmente dedicati al ſuo ſervizio.

Mà ſe ſi attraeva co' benefici l'amore, e la ſtima della plebe, non ſi ſcordava di farſi grato à quegli, ch' erano più riguardevoli in queſta ſerie con parole di libertà, che laſciava ſcorrere con deſtrezza ne' ſuoi diſcorſi, che faceva loro comprendere, che benche foſſe del corpo della Nobiltà, era troppo ragionevole per non compatire con molto dolore l'oppreſſione del Popolo.

Accuſano alcuni la Republica d'aver mancato di prudenza in ſimil' occaſione,

casione , e sostengono essere stata un' imprudenza estrema al Senato di tolerare, che il Fieschi ubbligasse così ogn' uno , e s'acquistasse con tanta cura il cuore de' suoi Cittadini, Non posso disapprovare , che la massima che serve di fondamento à questa opinione non sia un colpo di fina politica, e sembra che avendo per iscopo la mediocrità de' particolari, deve avere per effetto la sicurezza generale, mà sono persuaso, ch' è molto ingiusta , perche corrompe la natura delle buone qualità , che divengono per questa ragione nuocevoli , ò pericolose à chi le possiede, e la credo sino perniciosa, perche rendono sospettoso il merito, spegne tutte le sementi della virtù, ed infastidisce talmente dell' amore della gloria , che non vi porta mai, che un timore à fare azioni belle , è che si frastorna da quelle , che potrebbero essere utili allo Stato per evitare di dar' ombra al Governo : succede altresì , che in vece di ritenere gli uomini

uomini di gran valore ne' limiti di questa ugualità, ch' essa prescrive, gli spigne qualche fiata à dar' un corso più libero alla loro ambizione, ed ad accignersi à risoluzioni estreme per iscuotere il giogo d'una legge sì tirannica.

Non vi fidava il Conte talmente alla buona volontà di questa plebe, che questa confidenza gli impedisse d'assicurarsi de' soldati, che sono necessarj principalmente in simili imprese. Egli partì al principio dell' Està per visitare in apparenza le sue terre, mà in realtà per notare le persone di servizio, che si trovavano allora tra' suoi soggetti, e per assuefarli all' esercizio della guerra sotto il pretesto della paura, che diceva, che vi era all' ora del Duca di Piacenza. Voleva altresì dare gli ordini necessarj al disegno, che aveva di far' entrare segretamente soldati in Genova, quando ne sarebbe tempo, ed assicurarsi de' sentimenti di quel Duca, che gli promise due mila uomini delle sue me-

megliori milizie.

Rivenendo il Conte al fine dell'Autunno aggiunse alla sua vita ordinaria una dissimulazione profonda circa quãto concerneva la Casa Doria, dimostrando in ogni occasione una gran venerazione verso Andrea, ed una strettissima amicizia à Giannetino, à fin di far conoscere à tutti, che le loro divisioni passate erano totalmente sopite, e di dar loro tutti li segni possibili d'una lega molto sicura.

Se è vero, quanto disse il Fieschi il giorno stesso, che eseguì la sua impresa, che era avvisato pezzo fà, che la sua distruzione era risoluta nell' animo di Giannetino, e che quest' uomo ingiusto, e violente, che non era ritenuto, che della prudenza d'Andrea, vedendo che suo zio era soggetto à molti, e grandi mali, aveva commandato al Capitano Lercaro di disfarsi di tutti li Fieschi nello stesso momento, che Andrea Doria sarebbe morto; che aveva lettere convincenti, colle quali gli era agevo-

agevole di provare, che Giannettino aveva tentato d'attossicarlo trè fiate, ch'egli era con ciò sicurissimo, che l'Imperadore era pronto di rimettergli nelle mani la sovranità di Genova; non penso già, che si possa biasimare con ragione la dissimulazione del Conte, nelle cose, dove si tratta della nostra vita, e dell' interesse generale dello Stato, la sincerità non è una virtù usabile; facendoci la natura vedere nell' istinto degli animali più piccoli, che in tal estremo l'uso della scaltrezza è lecito per difendersi dalla violenza di chi ci vuol' opprimere.

Mà se le doglianze del Conte non erano, che calunnie inventate contro la casa Doria, per coonestare il suo disegno, ò per inasprire gli animi, non si può disapprovare, che questi segni falsi d'affetto dati con tant' ardore, non fossero artifizj indegni d'un' animo grande, come il suo; e senza dubbio sarebbe difficile di giustificare un' azione simile, se non fosse per la ragione di quel-
la

la neceſſità, impoſtagli di viver così dall' inſolenza, e potere di Giannetino.

Aveva il Conte comprato quattro Galere dal Duca di Piacenza, e le tratteneva colla paga del Papa ſotto nome di Gerolamo ſuo fratello, ſtimando bene, che la coſa più neceſſaria alla ſua impreſa era d'appoderarſi del Porto, ne fece venir' una à Genova, ſotto preteſto, che la voleva mandar' in corſo nel Levante, e pigliò occaſione nello ſteſſo tempo di far' entrare nella Città ſenza ſoſpetto una parte de' ſoldati ſuoi ſoggetti, e dello Stato di Piacenza, di cui gli uni paſſavano per preſidiarj gli altri, come venturieri, che chiedevano à pigliar ſoldo, alcuni come marinari, e molti anche come sforzati.

Verrina introduſſe deſtramente nelle compagnie della Città quindeci, ò venti ſoldati ſoggetti al Conte, e ne guadagnò altri della guarnigione. Si fece promettere da' più riguardevoli, e più facinoroſi

norosi trà il popolo ogni sorte d'assistenza per eseguire, (per quanto gli diceva) un disegno particolare, che aveva contr' alcuno de' suoi nemici. Calcagno, e Sacco s'impiegavano in altre parti con gran cura, diligenza, e mi sembra, che non si puol'esprimer meglio la destrezza, colla qualle questi quattro maneggiarono il disegno, che col dire, che che vi impegnarono più di dieci mila uomini, senza scoprirne il motivo vero ad alcuno.

Disposte così le cose non mancava, che à determinar' il giorno per eseguirle, à che si trovò qualche difficoltà. Verrina era di parere, ch' egli pregasse ad una Messa nuova Andrea, e Giannetino Doria, ed Adamo Centurione con i più affetti della Nobiltà à questo partito, e si offeriva di ucciderli egli stesso. Questo fù subito rigettato dal Conte, che concepì un tal' orrore da questa proposizione, che esclamò, che non acconsentirebbe mai à perdere il rispetto al Mistero più Santo della nostra Religione

gione per facilitare il successo del suo disegno. Si propose poi di pigliar l'occasione delle nozze d'una sorella di Giannettino Doria con Giulio Cibo, Marchese di Massa, Cognato del Conte, e si trovava che l'esecuzione sarebbe facile in tal'occasione, perche avrebbe il Conte il pretesto di fare un festino à tutti li parenti di questa Casa, e la commodità totale di ruinarli tutti in una volta. Mà la generosità del Conte s'oppose ancora à questo tradimento indegno, come molti assicurano, e che è agevole di credere d'una persona simile; benche i partigiani del Doria abbino publicato, che aveva risoluto di servirsi di questo mezo, sè un'affare, che impegnò lo stesso giorno Giannettino ad un viaggetto fuori di Genova, non gliene avesse fatto mutar pensiere. In fine doppo molte deliberazioni, fù scelta la notte del secondo di Febraro, e nello stesso tempo furono dati gli ordini necessarj per questo con molta prudenza, disponendo Verrina, Calcagno,

e

e Sacco dalla loro parte i guadagnati.

Fece il Conte portare in casa sua segretamente gran quantità d'armi, e mandò à notar' i luoghi, de' quali si doveva appoderare, fece passare à poco à poco, e senza rumore in un' appartamento separato dal rimanente del suo palazzo i soldati destinati per cominciare l'esecuzione, e venuto il giorno, il Conte per pagliar meglio il suo disegno, fece molte visite, ed andò anche verso sera al palazzo del Doria, dove incontrando i figlj di Giannettino, li pigliò uno doppo l'altro trà le sue braccia, e li accarezzò per lungo spazio in presenza del padre, che pregò indi di commandare agli Ufficiali delle sue galere di non impedire la partenza della sua, che doveva far vela la stessa notte per il Levante: doppo che si congedò colle civiltà assuete, e nel ritornarsene al suo palazzo passò alla Casa di Tomaso Assaretto, dove incontrò piu di trenta di que' Gentiluomini, che si chia-

mavano popolari, che Verrina aveva con destrezza fatto incontrare in caso sua, d'onde il Conte li condusse à cena seco, Qnando fù arrivato, mandò Verrina per tutta la Città, al palazzo della Republica, ed à quello de' Doria per osservare, se si aveva qualche cognizione del suo disegno, e doppo aver saputo che ogni cosa era nel calma assueta, commandò che si chiudessero le porte del suo palazzo, con ordine però di lasciarvi entrare ogn'uno, e divieto di non lasciar' uscire chi si fosse.

Come s'accorse, che gl' invitati erano molto stupefatti di non trovare in vece d'una tavola preparata, che armi, persone ignote, e soldati, li ragunò in una sala, e facendo pompeggiare sulla faccia una nobil fierezza, mà intrepida così parlò loro.

„ Amici, è troppo soffrire dell'inso„ lenza di Giannettino, e della tiranni„ de d'Andrea Doria, non vi è un istan„ te à perdere, se vogliamo assicurare le

no-

„ nostre vite, e la nostra libertà dall'
„ oppressione, di cui sono minacciate
„ Evvi qui alcuno, che possa ignorare il
„ pericolo imminente della Republica?
„ A che pensate voi che siano destinate
„ le venti galere, che assediano il vostro
„ Porto? tante forze, ed intelligenze
„ preparate da questi due tiranni? Ec-
„ coli sul punto di trionfare della no-
„ stra pazienza, e d'inalzare la loro au-
„ torità ingiusta sulle ruine di questo
„ Stato: non è più tempo di deplorare
„ le nostre miserie in segreto, bisogna
„ azardar' ogni cosa per liberarcene,
„ già che il male è violente, tali devo-
„ no essere i rimedj, e se il timore di
„ vivere in una ignominiosa schiavitù
„ hà qualche forza sovra di voi, bisogna
„ risolvervi à fare uno sforzo per fra-
„ gnere le vostre catene, e prevenire
„ quegli, che ve le vogliono metter'
„ adosso, posciache non mi posso pre-
„ figgere, che siate capaci di tolerar
„ più l'ingiustizia del Zio, nè l'orgoglio
„ del Nipote: Non istimo, dico, che vi

si

„ sia alcuno trà di voi, che sia d'umore
„ d'ubbidire a' Padroni, che si dovreb-
„ bero accontentare d'essere vostri u-
„ guali, quando saressimo insensibili
„ per la salute della Republica, non lo
„ potiamo essere per la nostra, ciascu-
„ no di noi non hà, che troppo motivo
„ di vendicarsi, e la nostra vendetta è
„ legitima, e gloriosa, già che il nostro
„ rissentimento particolare è unito al
„ zelo del ben publico, e che noi non
„ potiamo abbandonare i nostr' inte-
„ ressi senza tradire quelli della nostra
„ Patria. Non depende più che da voi
„ d'assicurare il suo riposo, ed il vo-
„ stro; voi non avete, che à voler' esser
„ felici, per divenirlo; hò provisto à
„ quanto poteva ostare alla nostra feli-
„ cità, vi hò facilitato la strada della
„ gloria; e son pronto à mostrarvela,
„ se siete disposti à seguirmi. Questi
„ preparativi, che vedete devono ani-
„ marvi adesso più, che non vi ànno
„ stupefatti, e lo stupore, che hò no-
„ tato subito sulle vostre faccie si deve

e muta-

„ mutare in una risoluzione gloriosa
„ d'impiegar quest' armi con vigore
„ per applicarsi alla ruina de' nostri ne-
„ mici communi, ed alla conservazio-
„ ne della nostra libertà. Offenderei
„ il vostro valore, se stimassi, che fosse
„ capace di esser perplesso trà la vista di
„ questi oggetti, e l'uso, che ne deve
„ fare. E' sicuro per il buon' ordine,
„ che hò posto ad ogni cosa, è utile per
„ l'avvantaggio, che ne trarrete, è
„ giusto per l'oppressione, che tolera-
„ te, ed è in fine glorioso per la gran-
„ dezza dell'impresa; potrei giustificare,
„ colle lettere, che vi presento, che
„ l'Imperadore hà promesso ad Andrea
„ Doria la sovranità di Genova, e che è
„ sul punto di eseguire la sua promes-
„ sa. Potrei far vedere con altre, che hò
„ nelle mani; che Giannettino Doria
„ hà voluto subornare trè volte alcuni
„ per attossicarmi; mi sarebbe agevole
„ di provare, che hà dat' ordine à Ler-
„ caro di trucidarmi con tutti quelli del-
„ la mia Casata, quando il Zio verreb-
be

„ be à morte, mà la cognizione de' tra-
„ dimenti, benche vili, ed infami non
„ aggiugnerebbe niente all' orrore,
„ che voi avete già per questi mostri:
„ Mi sembra, che scorgo negli occhi vo-
„ stri quel nobil' ardore, che ispira una
„ legittima vendetta, vedo, che avete
„ maggior' impazienza di me di fare
„ scoppiare il vostro rissentimento, d'as-
„ sicurar' i vostri beni, il riposo, e l'o-
„ nore delle vostre famiglie. Andiamo
„ concittadini cari, salviamo la repu-
„ tazione di Genova, conserviamo la
„ libertà della nostra Patria, e faccia-
„ mo conoscere à tutta la Terra, che si
„ trovano ancora uomini dabbene in
„ questa Republica, che sanno distrug-
„ gere i Tiranni.

Si trovarono molto stupefatti gli a-
stanti di queste parole, mà com' erano
quasi tutti passionati per il Cõte Fieschi,
e che gli uni giugnevano à quest'affetto
le speranze grandi, delle quali si lusin-
gavano in caso dell' esito della cosa, e
che gli altri temevano il suo rissentimen-

to, se ricusavano di seguire la sua fortuna, gli promisero ogni sorte di servizio; non ve ne furono di questo gran numero, che due, che lo pregarono di non impegnarli in questa cosa, siasi che la loro professione lontana da' pericoli, ed il loro umore aglieno dalle violenze, li rendesse incapaci, come dicevano di servire in un' azione, dove vi erano molti pericoli, e molti micidj à fare; siasi che coprissero dall' apparenza d'una finta paura, l'affetto reale, che avevano per la Casa Doria, ò per alcuni del suo partito. E' cosa certa che il Conte non li sollicitò più, e che si accontentò di chiuderli in una camera, à fine di levar loro il mezo di scoprire il suo disegno. La dolcezza, che usò verso questi due, fà che non posso credere, quanto ânno publicato alcuni Scrittori passionati contro la sua memoria; che è, che il discorso, che fece in questa ragunanza, non era pieno, che di minaccie contro quegli, che ricusarebbero d'assisterlo, e stimo che si può far
con

con ragione lo ſteſſo giudizio delle parole empie, e crude'i, che vien' accuſato d'aver detto la ſera dell'impreſa; poſciache qual' apparenza evvi, che un' uomo della ſua condizione, nato con una paſſione ſtraordinaria d'acquiſtarſi gloria, ſi ſia laſciato traſportare a' diſcorſi, de' quali non ſi può far menzione ſenz' errore, e che non ſervivano in modo alcuno a' ſuoi diſegni? Siaſi come ſi ſia, ſubito ch'ebbe finito di parlare à que' Gentiluomini, e che gli ebbe informati dell'ordine della ſua impreſa, ſe ne andò nell' appartamento di ſua moglie, che trovò piagnente, prevedendo bene, che que' gran preparativi, che ſi facevano in caſa ſua, non potevano eſſer deſtinati da ſuo marito, che à qualche azione pericoloſa, credè egli dunque, che non gliene doveva più celare la verità, mà procurò di ſminuire il ſuo timore con tutte le ragioni, che puotè inventare, col rappreſentargli à qual termine foſſero le coſe impegnate, e l'impoſſibilità

 nel-

nella qual' era di ritirarſene. Eſſa fece ogni sforzo poſſibile per fraſtornarlo da queſt' azione, e ſi ſervì del potere della tenerezza. che aveva per eſſa, mà nè le ſue lagrime, nè le ſue prieghiere non poterono dare lo ſcroſcio alla ſua reſoluzione. Paolo Panſa, ch' era ſtato ſuo Governatore, per chi aveva una gran venerazione ſi giunſe alla Conteſſa, e non laſciò coſa veruna per ricondurlo nel dovere d'un Cittadino, e rappreſentargli quanto azardava in queſt' occaſione. Il Conte fù sì poço commoſſo dal Conſeglio del ſuo Governatore, come dalle carezze, e pianti di ſua moglie. Egli aveva (come ſi dice di Ceſare) paſſato il Rubicone, e rientrando nella ſala, dove laſciato aveva quegli, che avevano cenato ſeco, diede gli ultimi ordini per l'eſecuzione della ſua impreſa; commandò à cento cinquanta uomini ſcielti trà ſoldati, che aveva, per andare nel Borgo, dove li doveva ſeguire colla Nobiltà. Cornelio ſuo fratello baſtardo ebbe ordi-

ordine, ſubito arrivati al Borgo di ſepararſi con trent' uomini ſtaccati per andare alla porta dell' Arco, ed appoderarſene; Gerolamo, ed Ottobono ſuoi fratelli con Vincenzo Calcagno ebbero carica di pigliar quella di San Tomaſo nello ſteſſo tempo, che udirebbero il tiro di Cannone, che ſi ſparerebbe dalla ſua galera, comandata da Verrina, ch' era pronta per chiudere la bocca della Darſena, ed inveſtire quella del Prencipe Doria. Doveva il Conte andare per terra à queſta porta, doppo aver laſciato nel paſſare corpi di guardia all' Arco di Sant' Andrea, di San Donato, ed alla Piazza de' ſelvaggi, con il minimo rumore, che foſſe poſſibile. A' Tomaſo Aſſereto fù commandato d'impadronirſi di queſta porta col dire il contraſegno, che poteva agevolmente ſapere, perche aveva carica ſotto Giannetino Doria. Come queſt'azione era il punto più importante dell' impreſa, perche ſi non riuſciva, quegli, ch' erano ſulla galera de'

Fieschi, non potevano avere commumunicazione cogli altri congiurati. Si stimò à proposito per agevolarla meglio, che Scipione Borgognino soggetto del Conte, e valente soldato si gettasse nella Darsena con filuche armate, e sbarcasse in quella parte nello stesso tempo, che Assareto attaccarebbe questa porta per di fuori. Fù altresi risoluto, che nell' istante, che Gerolamo, ed Ottobone Fieschi si sarebbero impadroniti della porta di S. Tomaso, vicina al palazza Doria, uno d'esso lo invaderebbe, ed ucciderebbe, Andrea, e Gianettino. E perche vi era qualche apparenza di credere, che Giannettino, svegliandosi al rumore, che si farebbe alle porte, potrebbe mettersi sulla filuca di Luigi Giulia per venir' à darvi ordine, vi si lasciarono trè filuche armate per badarvi. A' tai ordini ne fù dato un' altro generale, che tutti li congiurati chiamassero il popolo col nome di Fieschi, e gridassero libertà, affinche quegli della Città,

dalla

della cui affezione si era sicuro, non si trovassero colti all' improviso, e che vedendo, che il Conte era l'autore di questa facenda, si unissero alle sue genti. Non è agevole di decidere, se non fosse punto stato più vantaggioso, e sicuro, di non fare che un corpo di tutte le truppe separate in tanti quartieri differenti, e lontani gli uni dagli altri, che di disunirli; perche il numero ne era riguardevole per credere, che se fossero entrate per uno stesso luogo nella Città, avrebbero rintuzzato quanto si sarebbe presentato à loro, ed avrebbe atratto il popolo in favore del Vittorioso ovunque sarebbero passate, in vece che, sendo divise, non potevano far colpo, che fievole, con pericolo di fare cose fuor di tempo, e d'essere disfatte una doppo l'altra. Posciache è cosa certa, che bisogna una grand' aggiustezza per uniformare l'ora degli attacchi, e gran fortuna, affinche rieschino ugualmente. Tante braccia, e teste in simili incontri devono concor-

rere ad una stessa azione, che il minimo fallo sconcerta sovente tutto il rimanente, in quella guisa, che una ruota sola può sostar' il muoto delle machine più grandi. Frà tanto è molto difficile, che nella notte, e trà il tumulto, che concomita per lo più tai imprese l'animo, ed il giudizio non manchino ad alcuni de' congiurati, e che trovando il pericolo da vicino più terribile, che da lontano, non si penti d'esservi impegnato, Mà quando si và assieme, l'esempio anima, e riassicura i più timidi, che sono costretti, di lasciarsi portare dal numero, e di fare per necessità, quanto i valorosi fanno per animo.

Quegli, che sono di contraria opinione sostengono, che in tai imprese, che si fanno di notte in una Città, dove si ânno grand' intelligenze, e le maggior parte del Popolo favorevole, e dove i Congiurati ponno impadronirsi de' posti principali, prima che i loro nemici

mici ſiano in iſtato di contenderli, è meglio fare diverſi corpi, e fare attacchi differenti in molti luoghi, perche nel dar all'armi in uno ſteſſo tempo in molti luoghi diſtanti, ſi coſtrignono i difenſori à ſeparare le loro forze, ſenza ſapere quante ne debbino ſtaccare, e lo ſpavento, che tai coſe improviſte cagionano per lo più, è maggiore, quando il rumore viene d'ogni parte, che quando non ſi deve provedere, che ad un ſolo. Oltre che nelle ſtrade ſtrette, come quelle di Genova, un numero mediocre fà tant' effetto, quanto un maggiore, e che dieci uomini colla minima barriera, non eſſendo attaccati, che da fronte, ne ponno fermare cento volte più de' più valoroſi, e dar' il tempo à que', che ſono dietro, di unirſi. In fine quegli, che ſono dell' ultima opinione, ſtimano che in un impreſa ſimile, è meno vantaggioſo a' Congiurati di unire le loro forze in un corpo ſolo, che di ſpargerli in va-

rj luoghi della Città, avendo il favore della maggior parte degli abitanti, perche ſi ſolleva tutto in una volta, e che pigliano più agevolmente le armi, quando ſi veggono ſecondati, e ſono più capaci di ſervire, quando ânno truppe ben regolate, e qualche perſona di credito alla teſta,

Bilanciate giuſtamente tutte queſte ragioni, credo che fece giudicioſamente il Fieſchi, perche mi ſembra che in queſt' occaſione, gl' inconvenienti ſovradetti ſi dovevano temer meno, che non ſono per lo più, perche il ſuo partito non era compoſto ſolamente di ſoldati, e di Nobiltà, mà altresì d'un gran numero di Popolo, del quale era aſſicurato. Si che avendo in tutti li quartieri di Genova forze riguardevoli, aveva luogo di credere, che il preſidio eſtremamente fievole, e quegli, che non gli erano favorevoli, non potrebbero fare oſtacolo alcuno a' ſuoi diſegni, nè far reſiſtenza ca-

pace

pace di far vacillare que', che combattevano per esso. Sendo perciò uscito dal suo palazzo divise i suoi secondo l'ordine stabilito, e nello stesso tempo, che il tiro di Canonne, che fù dato per segno, fù sbarato sulla galera, Cornelio sovraprese la guardia, ch' era alla porta dell' Arco, e sene impadronì senza stento. Ottobono, e Gerolamo fratelli del Conte, accompagnati da Calcagno, e di sessanta soldati, non trovarono tanta facilità à quella di San Tomaso per la resistenza di Sebastiano Lercaro Capitano, e di suo fratello, che fecero forte per lungo spazio, mà sendo questo stato ucciso, e l'altro pigliato, avendo anche alcuni de' loro soldati, ch' erano d'intelligenza volte l'armi in favore de' Fieschi, quelli della Guardia fuggirono, ed abbandonarono il posto a' nemici. Svegliato Giannetino Doria dal rumore, che si fece à questa porta, ò da' gridi, che si facevano nello stesso tempo nel porto, si levò con fretta, e senza essere

essere accompagnato, che da un Paggio, che portava una Torcia corse alla porta di S. Tomaso, dove sendo stato riconosciuto da' Congiurati, fù ucciso nell'arrivare.

Questa precipitazione di Giannetino salvò la vita ad Andrea Dotia, e gli diede il tempo di montar' à cavallo, e di ritirarsi à quindeci miglia da Genova, perche Gerolamo Fieschi, che aveva avuto ordine da suo fratello d'invadere il palazzo del Doria, subito impadronitosi della porta di S. Tomaso, vedendo, che Giannettino si era fatto uccidere per sua imprudenza, preferì la considerazione delle immense ricchezze di quel palazzo, e che sarebbe stato difficile di salvare dalle mani de' soldati alla presa d'Andrea Doria, che non considerava più, che come un vecchio decrepito, la cui perdita doveva essere indifferente. Mentre passavano queste cose al quartiere della porta di S. Tomaso, Assareto, e Scipione Borgognigno eseguirono il com-

commandato loro con ogni fortuna, uccisero quei, che fecero qualche resistenza alla porta della Darsena, e spinsero gli altri sì forte, che non diedero loro tempo di riconoscersi, e si assicurarono in fine d'un luogo sì riguardevole.

Il Conte, doppo aver lasciato Corpi di guardia nelle piazze, dove stimava à proposito, andò alla Darsena, dove trovò l'entrata totalmente libera, e si unì con Verrina, che investito già aveva colla sua galera quelle del Prencipe Doria, le trovò quasi tutte disarmate, e se ne impadronì con gran facilità, mà temendo che in questa occasione la Ciurma non rapisse la Capitana, sulla quale udiva molto rumore, corse con diligenza per mettervi ordine, mà sendo sul punto di entrarvi, la tavola, sulla quale passava, voverściataſi cadde nel mare, il peso

delle

delle armi, e l'acqua profonda in questo luogo gl' impedirono di levarsi, e l'oscurità della notte, giunta al rumore confuso, che si faceva d'ogni parte, levarono a' suoi la cognizione di quest' accidente, si che senz' accorgersi della perdita, che avevano fatto, finirono d'assicurarsi del Porto, e delle Galere.

Ottobono ch' era venuto in questo luogo, doppo aver' eseguito il suo primo disegno, vi rimase per commandarvi, e Gerolamo, che l'aveva seguito, lasciò Vincenzo Calcagno alla porta di San Tomasso, ed uscì dal porto con ducento soldati per commovere il popolo nelle strade, ragunare quanta gente poteva appresso di se. Verrina fece da un' altra banda lo stesso, e così ragunatosi appo d'essi un gran numero di popolo, non ardì più alcuno di parere nella Città senza dichiararsi per il partito de'

Fies-

Fieſchi ; la maggior parte della Città rimanne rinchiuſa , mentre durò il rumore , temend' ogn' uno il ſacco della ſua Caſa ; i più valenti ſi riduſſero à Palazzo coll' Ambaſciadore dell' Imperadore , ch' era ſtato ſul punto di fuggirſene dalle Città ſenza le rimoſtranze di Paolo Laſagna , uomo di grand' autoritità nel Popolo. Il Cardinal Doria , ed Adamo Centurione vi ſi trovarono , e riſolſero con Nicolò Franco in quel tempo , Capo della Republica , perche non vi era un Duca, di mandare Bonifazio Lomellino , Criſtoforo Pallavicini , ed Antonio Calva con cinquanta ſoldati del Preſidio per difendere la porta di San Tomaſo ; mà avendo queſti incontrato una truppa di Congiurati , trovandoſi abbandonati da una parte de' loro ſoldati , furono coſtretti di ritirarſi nella Caſa d'Adamo Centurione , dove avendo trovato Franceſco Grimaldi ; e Domenico

nico Doria , ed altri Gentiluomini , ripigliarono animo , e ritornarono ancora alla ſteſſa porta per un' altra ſtrada , mà la ttovarono sì ben cuſtodita , e furono caricati con tanto vigore , che laſciarono prigione Bonifazio Lomellino , che ſi ſegnalò in queſt' azione col ſuo valore , e ſi ſalvò fortunatamente dalle mani de' Congiurati : Avendo provato il Senato , che la forza non riuſcive , ebbe ricorſo alle rimoſtranze , e deputò Gerolamo Fieſchi parente del Conte , e Gerolamo Canevale per chiedergli il ſoggetto , che lo ſpigneva à tal muoto , e ſubito doppo il Cardinal Doria ſuo alliato , aſſiſtito da due Sena,ori ; uno chiamato Giovanni Battiſta Lercaro , e l'altro Bernardo Caſtagna ſi riſolſe alle prighiere del Senato d'andar' à parlare al Conte per procurare d'acquetarlo , mà vedendo le coſe in una sì gran confuſione , che ſe uſciſſe per la Città , eſporeb-

be inutilmente la ſua dignità all' inſolenza d'un Popolo furioſo non volle paſſar' oltre, e dimorò nel palazzo, che il Senato diede queſta Commiſſione ad Agoſtino Lomellino, Ettore Fieſchi, Anaſaldo Giuſtiniani, Ambroſio Spinola, e Giovanni Bagliano, i quali vedendo una truppa di gente armata, che andavano all' incontro loro, credettero, ch'era il Conte, e ſi fermarono à San Siro per aſpettarlo. Nello ſteſſo tempo, che i Congiurati li viddero, li caricarono, fecero fuggire Lomellino, ed Ettore Fieſchi: Anaſaldo Giuſtiniani ſtette fermo, e dirizzandoſi à Gerolamo, che conduceva queſta torma, gli chieſe da parte della Republica, dov' era il Conte; Venivano i Congiurati da ſapere la ſua morte. Verrina doppo averlo cercato lungo tempo in vano, s'era rimeſſo ſulla galera, come diſperato, perche le nuove, che venivano da tutte le parti della Città

por-

portavano, che il Conte non compariva in alcun luogo, ciò fece, che Gerolamo riſpoſe audacemente, e con un' imprudenza eſtrema al Giuſtiniani non eſſer più tempo di cercar' altro Conte, ch' eſſo, e che voleva, che all' iſtante gli ſi rimetteſſe il palazzo.

Avendo il Senato da queſto diſcorſo udita la morte del Conte, ripigliò animo, e mandò dodeci Gentiluomini à ragunare quella parte delle guardie, e del popolo, che potrebbero metter' in iſtato di difeſa. Alcuni, anche de' più ardenti del partito de' Fieſchi cominciarono ad iſtupirſi, ed aggechirſi; molti, che non avevano tant' affetto, nè confidenza per Gerolamo, come per ſuo fratello, ſi diſſiparono al ſolo ſuſſurro della ſua morte, e poſtoſi il diſordine trà Congiurati, que' di palazzo ſe ne accorſero, e deliberarono, ſe gli andrebbero adoſſo, ò ſe trattarebbero con eſſi.

Il

Il primo parere fù proposto , come più onorevole , ed il secondo fù seguito , come il più sicuro. Paolo Pansa , uomo molto considerato nella Republica , ed attaccato d'ogni tempo alla Casa Fieschi , fù scielto , come stromento attissimo per questo. Il Senato lo incaricò di portar' à Gerolamo un perdono generale per esso , e per tutti li suoi complici , accondescese egli à questo accordato alla persuasione di Pansa ; e l'abolizione fù soscritta nello stesso tempo , e suggellata con tutte le forme necessarie da Ambrosio Senarega Segretario della Republica. E così Gerolamo Fieschi uscì da Genova con tutti quelli del suo partito , e si ritirò à Montobio ; Ottobone , Verrina , Calcagno , che si erano salvati sulla galera Fieschi , s'avviarono in Francia , e si resero à Marsiglia , doppo aver rimandato alla bocca del Varo , senza far loro male

le

le alcuno, Sebaſtiano Lercaro, Manfredo Centurione, e Vencenzo Vaccaro, che avevano pigliato alla porta di San Tomaſo. Il Corpo del Conte fù trovato doppo quattro giorni, e ſendo ſtato laſciato qualche tempo ſul porto ſenza ſepoltura, fù in fine gettato in mare per commando d'Andrea Doria. Benedetto Centurione, e Domenico Doria furono deputati il giorno ſeguente verſo Andrea per condolerſi da parte della Republica per la morte di Giannettino, e per ricondurlo nella Città, dove fù ricevuto con ogni onore imaginabile. Si portò al Senato il giorno ſeguente, dove rappreſentò con un diſcorſo veemente, e che procurò di corroborare col credito de' ſuoi amici, che non era la Republica tenuta di mantenere l'accordo fatto co' Fieſchi, perch' era Stato conchiuſo contro tutte le forme, e ſoſcritto per così dire collo ſpada in mano. Eſagerò molto

to, quanto fosse pericoloso di tolerare, che i soggetti trattassero in questa maniera co' loro Sovrani, e che l'impunità d'un delitto di tal importanza sarebbe un' esempio fatale alla Republica. In finè seppe Andrea Doria coprire con tanta destrezza i suoi interessi particolari sotto il velo del ben publico, e sostener sì forte la sua passione colla sua autorità, che benche vi fossero molti, che non potessero approvare, che si mancasse alla fede publica, il Senato dichiarò non dimeno tutti li Complici Congiurati rei di Lesa Maestà, fece radere il superbo palazzo de' Fieschi, condannò i suoi fratelli, ed i principali della sua fazione alla morte, punì di cinquant' anni di bando quegli, che avevano avuto la minima parte à quest' impresa, ed ordinò, che si commandarebbe à Gerolamo Fieschi di rimetter nelle mani della Republica la fortezza di Montobio. L'ul-

questa Commmissione, investì la piazza, la battè quaranta giorni concontinui, e sforzò i difensori à rendersi à discrezione.

Alcuni storici accusano Verrina, Calcagno, e Sacco d'aver consigliato Gerolamo à far una capitolazione sì poco onorevole per disgusti ricevuti in Francia, d'ond' erano rivenuti per gettarsi nella piazza. Questa presa fece nascere nella Republica nuovi disordini per la diversità, che si trovò ne' pareri de' Senatori circa il gastigo de' Prigionieri, molti inclinavano alla clemenza, e volevano, che si perdonasse alla gioventù di Gerolamo, sostenendo, che il delitto di questa famiglia era stato assai punito nella perdita del Conte, e di tutti li suoi beni. Mà Andrea Doria animato molto contr'essa superò ancora una volta la clemenza del Senato, e fù cagione, che fece morire Gerolamo Fieschi, Verrina, Calcagno, ed Assareto, e che si diede

 l'or-

l'orribil sentenza contr' Ottobono, che vieta alla posterità fino alla quinta generazione d'avvicinarsi da Genova. Fermiamoci quì, e consideriamo esattamente quanto è passato nell'esecuzione di questo gran disegno, tiriamo, se è possibile da questo numero infinito di falli, che vi potiamo notare, esempj della fievolezza umana, e confessiamo che quest' impresa, considerata ne' suoi principj come un' opera Maestra del valore, e della prudenza, come pare nel seguito piena d'affetti ordinarj della fievolezza, bassezza, ed imperfezione della nostra natura, posciache doppo tutto ciò, qual vergogna non è stata quella d'Andrea Doria d'abbandonare la Città al primo rumore, e di non fare il minimo sforzo per procurare d'acquetare, colla sua autorità questa commozione popolare? qual' acciecamento d'aver trascurato gli avvisi, che gli venivano da molti luoghi dell' impresa del

Con-

Conte ? qual' imprudenza fù quella di Giannettino di venir solo, e nelle tenebre della notte alla porta di S. Tomaso per rimediare ad un disordine, che non aveva ragione di sprezzare, già che non ne sapeva la cagione ? Qual timidità al Cardinal Doria di non osar' uscire da palazzo per procurare di moderar' il Popolo col rispetto della sua dignità ? Qual' imprudenza al Senato di non ragunare tutte le sue forze al primo rumore d'armi per dar sosta a' progressi de' Congiurati ne' posti principali della Città, in vece di mandarvi soccorsi fievoli, che non potevano fare effetto alcuno riguardevole ? E qual' andamento era in fine quello di voler rimettere con rimostranze in dovere un ribelle dichiarato, che aveva le armi in mano, e che si vedeva il più forte ? Mà doppo aver fatto un trattato in forma, qual massima allo stesso Senato di violare la fede publica, e

 di

di contravenire ad una parola data sì ſolennemente à Gerolamo, ed Ottobone Fieſchi? perche ſe il timore d'un ſimil trattamento può eſſer' utile ad uno ſtato, perche ritiene in dovere quegli, che nodrirebbbero qualche penſiero di rivolta, può eſſere altresì pernicioſo, perche leva ogni ſperanza di perdono a' rivoltati. In effetto è malagevole di comprendere, come queſti politici, che paſſavano per accorti, non temerono di diſperare con tal' eſempio Gerolamo Fieſchi; che teneva ancorà Montobio, che poteva mettere in mani Straniere, e la cui perdita era di un' importanza eſtrema alla Città di Genova. Mà ſe quegli, de' quali ſi è parlato, fecero falli notabili in queſt' occaſione, potiamo dire, che i Congiurati ne fecero maggiori, doppo ch' ebbero perduto il loro Capo. Vedendo il ſuo valore, e la ſua prudenza, ch' erano come le intelligenze ſupreme di tutti li muoti del

del suo partito à mancare colla sua morte, cadde in un subito, in un disordine, che terminò di ruinarlo. Gerolamo Fieschi, che per molte ragioni doveva celar la morte di suo fratello, fù il primo à divulgarla, e con questa nuova ridiede animo agl' inimici, e seminò lo spavento negli animi de' suoi. Ottobone, Verrina, Calcagno, e Sacco, che si erano salvati sulla Galera, remisero in libertà, quasi all' uscir da Genova i prigionieri, che avevano nelle mani, senza prevedere, che potevano loro esser necessarj per l'aggiustamento loro. Avendo Verrina intesa la morte del Conte, si ritirò nella sua galera, ed abbandonò sì vilmente una cosa di tal' impotianza al maneggio di Gerolamo, che non aveva, ned assai sperienza, ned assai autorità tra' Congiurati per terminarla. Lo stesso Gerolamo fece un trattato col Senato, ed acconsentì di rientrare nella condizione di

particolare; doppo esser stato sul punto di rendersi sovrano; fece indi un' ignominiosa Capitolazione in Montobio sotto parola di quegli, che vi avevano già mancato. Verrina, Calcagno, e Sacco ministri principali di questa Congiura, ed i più colpevoli di tutti li complici del Conte lo spinsero à tal bassezza sotto speranza d'avere l'impunità, amando meglio esporsi à morire per mano del Carnefice, che perire onorevolmente sovra una breccia.

Così finì questa grand' impresa, così morì Giovanni Luigi Fieschi, Conte di Lavagna, che alcuni onorano con elogj grandi, ch' altri biasimano, e molti scusano. Se si considera questa massima, che conseglia di rispettar sempre il governo presente del paese, dove si è, la sua ambizione è senza dubbio colpevole; se si riguarda il suo valore, e le belle qualità campeggianti in questa azione, ella sembra Nobile, e ge-

nerosa ; se si guarda al potere della Casa d'Austria , che gli dava motivo giusto di temere la ruina della sua Republica , e la sua propria , è degna di scusa , communque se ne parli , le lingue , e penne passionate non ponno disapprovare , che il male , che ne ponno dire , non gli sia commune cogli altri uomini illustri. Egli era nato in uno Stato piccolo , dove tutte le condizioni particolari erano inferiori al suo animo , ed al suo merito ; L'istabilità naturale della sua nazione , vaga in ogni tempo di nuovità , l'elevazione del suo genio proprio , la sua gioventù , i suoi gran beni , il numero , e l'adulazione de' suoi nemici , il favore del popolo , le sollicitazioni de' Prencipi Stranieri , ed in fine la stima generale d'ogn' uno , erano forzosi seduttori per ispirar l'ambizione ad un' animo più moderato del suo, L'esito del suo disegno è uno di que' colpi , che

non

non vengono previsti, nè ponno esserlo dalla prudenza umana; se l'esito ne fosse stato sì fortunato, come il suo portamento fù pieno di vigore, e d'attitudine, si potrebbe credere, che la sovranità di Genova non avrebbe limitato il suo valore, nè la sua fortuna, e che quegli, che condannarono la sua memoria doppo la sua morte, sarebbero stati li primi ad incensarlo in vita Gli autori, che l'ànno biasimato di tante calunnie per sodisfare alla passione delli Doria, e giustificare la cattiva fede del Senato di Genova, avrebbero fatto il suo panegirico per un' interesse contrario, e la posterità l'avrebbe posto nel numero degli Eroi del suo secolo. Così è vero, che il buono, ò cattivo successo è la regola ordinaria delle lodi, ò del biasimo, che si danno alle azioni straordinarie, Non dimeno credo, che possiamo dire con ogni ecquità, che deve tener-
si

ſi da uno Storico , che dà il ſuo giudizio della reputazione degli uomini , che non ſi poteva deſiderare in quella del Conte Giovanni Luigi Fieſchi , che una vita più lunga, ed occaſioni più leggitime per acquiſtarſi gloria.

IL FINE.